



Montagne360

La rivista del Club alpino italiano

novembre 2015 € 3,90

INCONTRI RAVVICINATI

A tu per tu con la favolosa fauna dell'Appennino centrale

ALLE PORTE DEL CIELO

Il sogno himalayano di un alpinista qualunque

LA GROTTA DI FUMANE

Alla ricerca dei primi uomini moderni

Montagne360, Novembre 2015, € 3,90, Rivista mensile del Club alpino italiano n. 38/2014, Poste Italiane Spa, sped. in abb. Post. - 45% art. 2 comma 20/b - legge 662/96 filiere di fatturato



Offerta riservata solo ai Soci CLUB ALPINO ITALIANO

✓ **Abbonati**
con lo sconto di oltre il

40%

✓ **6 numeri di
Meridiani Montagne
a soli
euro 26,00**

(più € 1,90 contributo spese di spedizione)

anziché euro 45,00

✓ **In più, potrai vincere uno splendido viaggio alle Azzorre
partecipando al grande concorso "Le isole delle meraviglie"**

**12 giorni alla scoperta delle
Azzorre: il gioiello dell'Atlantico.**

Panorami mozzafiato, vulcani ricoperti di ortensie, crateri e sorgenti termali. Un viaggio indimenticabile, in compagnia di un geologo esperto, nella cornice di una natura incontaminata e rigogliosa.

Regolamento completo su
<http://www.shoped.it/it/regolamento.cfm>
Montepremi, IVA compresa, 3.600,00 €



Kailas
viaggi e trekking

Il primo Tour Operator Italiano
fondato da Geologi
che ti fa scoprire il mondo
come nessun altro.

Abbonati e potrai vincere un viaggio indimenticabile!



**Numero Verde
800-001199**

Lunedì-venerdì dalle 8,45 alle 20,00
Sabato dalle 8,45 alle 13,00

**ON LINE!
www.shoped.it**



Servizio attivo tutti i giorni, 24 h su 24 h.
Da Pc, Tablet e Smartphone



Facciamo sentire la voce della montagna del mondo alla Conferenza sul clima

Ormai ci siamo. Il 30 novembre partirà la Conferenza Parigi 2015 sul Clima, COP21. Un'occasione da non perdere per far sentire la voce delle montagne del mondo. In un mio editoriale auspicavo una alleanza dei club alpini sul tema del contrasto ai cambiamenti climatici che vedesse il CAI, che è molto attivo su questo fronte, come motore propulsivo. A ulteriore conferma della proattività del CAI, mentre vi proponevo questa riflessione, il nostro Sodalizio, stava inviando all'UIAA (*Union Internationale des Associations d'Alpinisme*) la proposta di inserire nell'ordine del giorno dell'Assemblea generale di Seoul in Corea (20-24 ottobre 2015) l'adozione di una Delibera sul cambiamento climatico da parte delle Federazioni membri dell'Unione. Il CAI propone all'Assemblea, riprendendo anche quanto espresso già nel 2013 da Mr. Ang Tshering Sherpa, presidente della Nepal Mountaineering Association, durante l'Assemblea generale UIAA di Pontresina un ordine del giorno in cui si esprime la preoccupazione per gli effetti dei cambiamenti climatici sulle risorse della terra in generale, e in particolare su quelle delle terre alte e sulle popolazioni che le abitano. Come sappiamo è proprio nelle zone montuose che tali effetti sono più evidenti. Alla preoccupazione però deve seguire una proposta concreta per capire il fenomeno e migliorare la strategia di contrasto, in questo senso la comunità alpinistica mondiale con il suo bagaglio di competenze, conoscenze e esperienze può essere (è) un valido aiuto. Questo numero di «Montagne360» sarà in fase di distribuzione proprio mentre l'Assemblea UIAA sarà in corso, pertanto tenete d'occhio Lo Scarpone: in tempo (quasi) reale vi aggiorneremo sull'approvazione del documento. Se sarà approvato, il documento assumerà la veste di Risoluzione UIAA, che forte della volontà di 80 Associazioni aderenti, aiuterà a far sentire la voce delle montagne del mondo sul cambiamento climatico. (per un approfondimento sul tema vi invito a leggere l'articolo pubblicato su «Lo Scarpone»). Oltre all'iniziativa del CAI, anche il Board dell'UIAA insieme Mountain Partnership, un'organizzazione di partner nell'ambito delle Nazioni Unite, finalizzata a migliorare la vita delle popolazioni di montagna e a proteggerne l'ambiente, ha predisposto con l'aiuto di climatologi un altro documento, la "Declaration Mountain and Climate Change for COP21". La Dichiarazione che è stata recentemente presentata alle Federazioni e Club alpinistici, ad altre organizzazioni e ai Governi nazionali, è più generica rispetto al documento del CAI. L'obiettivo di UIAA è che la Dichiarazione sia da tutti condivisa e sostenuta nelle sessioni negoziali della COP21. L'attività del Sodalizio su questo tema si arricchisce dell'impegno e il lavoro nell'"Alleanza per la montagna per contenere gli effetti dei cambiamenti nelle Terre alte", nata a settembre in una riunione presieduta dal Presidente generale del Cai Umberto Martini. All'Alleanza, aderiscono UNCEM, FEDERBIM, Collegio delle Guide Alpine, Società Speleologica Italiana, Università della Montagna, Associazione alpinistica Giovane Montagna, Fondazione Angelini e Intergruppo Parlamentare per lo Sviluppo della Montagna. Il CAI ne coordina la parte associativa. L'Alleanza sosterrà tutti gli sforzi perché la Conferenza di Parigi-COP21 sul clima si concluda con successo, ponendosi l'obiettivo condiviso dagli Stati di contenere entro i due gradi centigradi il riscaldamento globale e vengano approvate le proposte dell'Unione europea per la riduzione al 2030 del 40% delle emissioni di CO2. Nella grande sfida rappresentata dalla lotta al cambiamento climatico ciascuno di noi dovrebbe farsi ambasciatore e divulgatore dell'impegno del CAI. Il successo di tutti dipende anche dall'impegno del singolo.

Luca Calzolari



Orso marsicano nel Parco Nazionale di Abruzzo Lazio Molise.
Foto Massimo Re Calegari

Ogni giorno le notizie CAI su www.loscarpone.cai.it
Ci trovi anche su [facebook](#) [twitter](#) e [flickr](#)



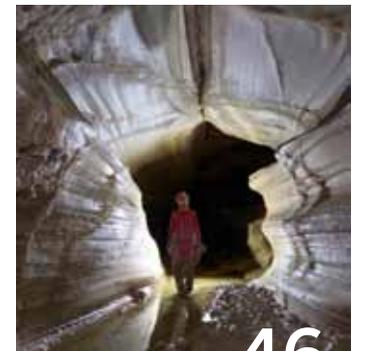
18



58



40



46

01	Editoriale
05	News 360
08	Le montagne dallo spazio Mario Vianelli
10	Alle porte del cielo Italo Fasciani
18	L'altro Capo Nord Jacopo Pasotti
22	San Marco La Catola: balcone sul Tratturo regio Vito Paticchia
26	Il giro del Zimon Franco Gioppi
30	Grotta di Fumane: i segreti del primo uomo moderno M. Frera e V. Del Punta
36	Ischia: l'isola verde Francesco Mattera
40	I medici dei grandi alberi Roberto Mantovani
44	La rotta alpina di Gianluca
46	La grotta di Sant'Angelo Muxaro AA.VV.
54	Pennato e pennello, fra i castagni dell'Appennino Patrizia Calzolari
58	Portfolio Incontri ravvicinati massimo Re Cagliogari
68	Lettere
70	Cronaca extraeuropea
72	Nuove ascensioni
74	Libri di montagna
77	ConsigliInforma
77	I GR si presentano: il CAI Liguria

01. Editorial; 05. News 360; 08. Mountains from space; 10. To the sky gates; 18. The "Other" North Cape; 22. San Marco La Catola: a balcony over the king's trail; 26. The tour of Zimon; 30. The cave of Fumane: the secrets of the first modern man; 36. Ischia, the green island; 40. The doctors of big trees; 44. The alpine route of Gianluca; 46. The cave of Sant'Angelo Muxaro; 54. Sickle and brush, among the chestnut trees of the Apennines; 58. Close encounters; 68. Letters; 70. International News; 72. New Ascents; 74. Books about mountains; 77. The board informs; 77. Regional Groups introduce themselves: CAI Liguria

01. Editorial; 50. News 360; 08. Les montagnes vues de l'espace; 10. Aux portes du ciel; 18. L'autre Cap Nord; 22. San Marco la Catola: un balcon sur le sentier du roi; 26. Le tour du Zimon; 30. La cave de Fumane: le secrets du premier homme moderne; 36. Ischia, ile verte; 40. Les docteurs des grandes arbres; 44. La route alpine de Gianluca; 46. La cave de Sant'Angelo Muxaro; 54. Faucille et pinceau dans les bois de châtaignes de l'Apennin; 58. Rencontres rapprochées; 68. Lettres; 70. News International; 72. Nouvelles ascensions; 74. Livres des montagnes; 77. Le Conseil informe; 77. Les groupes régionaux se présentent: CAI Liguria

01. Editorial; 05. 360 News; 08. Berge vom All aus; 10. An der Himmelspforte; 18. Der andere Nordkap; 22. San Marco la Catola: der Balkon über der königlichen Trift; 24. Auf den Spuren; 26. Die Runde des Zimon; 30. Die Höhle von Fumane: die Geheimnisse des ersten modernen Menschen; 36. Ischia: die grüne Insel; 40. Die Ärzte der großen Bäume; 44. Der Alpenkurs von Gianluca; 46. Die Höhle von Sant'Angelo Muxaro; 54. Sichel und Hammer, zwischen den Kastanien des Apennin; 58. Portfolio. Enge Begegnungen; 68. Briefe; 70. Internationales; 72. Neue Besteigungen; 74. Bücher über Berge; 77. Rat und Informationen; 77. Die GR stellen sich vor: der CAI Ligurien



www.grisport.it

GRISPORT.
Libertà in azione.



Footwear For True Experiences

Alle porte del cielo, p. 10

Sulla morena verso il campo base del Cho Oyu. Foto Italo Fasciani



Alluvione valli piacentine

CAI Emilia-Romagna e Sezione di Piacenza aprono la raccolta fondi



«La paurosa voragine apertasi lungo la strada della Val Nure, i ponti demoliti sia in Val Trebbia che in Val Nure, la massa di detriti che hanno invaso i paesi, le case sventrate a Farini, il fango e i danni che hanno colpito tutti i paesi dalle alte valli fino alle foci del Trebbia e del Nure sono le immagini dell'impatto dell'alluvione sulla viabilità, sulle comunità, sui loro spazi e sui singoli abitanti». Con queste parole il Presidente del CAI Piacenza Aldo Scorsoglio descrive la gravissima situazione degli abitanti delle due valli appenniniche interessate dall'alluvione del 14 settembre scorso. Un vero e proprio nubifragio ha riversato sui versanti in quota una quantità d'acqua eccezionale: oltre 300 millimetri caduti in poco più di due ore, un'enorme massa che correndo sui terreni asciutti è rapidamente e impetuosamente scesa a valle, causando moltissimi danni, vittime e sfollati.

«Fin dai primi istanti il gruppo sezionale iscritto alla Protezione civile, formato da 24 soci volontari, si è presentato sui luoghi indicati dal coordinamento provinciale ed è stato costantemente impegnato in opere di svuotamento e pulizia delle abitazioni più colpite e delle vie di comunicazione. Ma molti altri soci più o meno organizzati si sono dati da fare raggiungendo le località più colpite per aiutare le famiglie, la gente alle prese con cantine allagate, case inagibili, vie di comunicazione da riaprire o ripulire», continua Scorsoglio. Il gruppo della sentieristica sta inoltre mappando tutta la viabilità minore (carrarecce e sentieri) per comunicarne al più presto la percorribilità e le necessità di ripristino in sicurezza (situazione

aggiornata sul sito www.caipiacenza.it).

È ora fondamentale venire incontro alle necessità economiche correnti e future per il ripristino di un'area così duramente colpita. Per questo la Sezione piacentina e il Gruppo regionale CAI dell'Emilia-Romagna hanno lanciato una raccolta fondi tra tutti i soci e i simpatizzanti, che possono versare sul conto corrente appositamente aperto dal CAI Emilia-Romagna presso la banca UNICREDIT, filiale di Reggio Emilia, piazza del Monte, IBAN IT 15 I 02008 12834 000103925165, con la causale "Raccolta fondi alluvione valli piacentine".

«I paesi dell'Appennino sono sempre più vuoti e la chiusura pianificata di scuole e uffici postali e la minor disponibilità di servizi di trasporto pubblico non aiutano i pochi giovani a restare. E oggi la situazione è resa ancor più difficoltosa dai crolli e dalle frane. Come CAI dobbiamo assolutamente dare il nostro contributo», conclude Scorsoglio.

I fondi raccolti saranno destinati al ripristino di un'opera pubblica danneggiata, che sarà individuata dai soci della Sezione di Piacenza, unitamente al CDR CAI Emilia-Romagna, sulla base dell'elenco delle opere danneggiate stilato dagli organi di Protezione Civile.

Si può versare sul conto corrente aperto dal Gruppo regionale presso la banca UNICREDIT, filiale di Reggio Emilia, piazza del Monte, IBAN IT 15 I 02008 12834 000103925165, con la causale "Raccolta fondi alluvione valli piacentine"

Soci volontari della sezione liberano dal fango una struttura a Ottone (Val Trebbia). Foto Renzo Garioni

Ex mulino Pomarolo. Foto Marco Cassola

SPELEOLOGIA

Echi sotterranei

a cura di Massimo (Max) Goldoni

HOMO NALEDI

In una grotta del Sudafrica è stata scoperta una nuova specie di ominidi. Lo straordinario ritrovamento è avvenuto nella cavità denominata Rising Star, vicino a Johannesburg. Decisivo il ruolo di un'equipe di speleologhe nel recupero dei numerosissimi resti.

RICERCHE NELL'AREA DEL GRANDE POIZ IN FRIULI VENEZIA-GIULIA

Nel 2015 sono proseguite le esplorazioni nel settore occidentale del Monte Canin. La Grotta Clemente è ora parte del Complesso del Foran del Muss; altre nuove scoperte a monte del Fontanon di Goriuda.

20° INGRESSO NATURALE PER IL COMPLESSO DEL MONTE CORCHIA

Il Gruppo Speleologico Lucchese ed il Gruppo Speleologico Archeologico Versiliese, entrambi del CAI, sono i protagonisti della scoperta del nuovo ingresso.

ANCORA SULLE ESPLORAZIONI SPELEOSUB ALLA GRAVA DEL MINOLLO

A integrazione della notizia su Echi Sotterranei di settembre, segnaliamo che nel corso delle esplorazioni estive, è stato esplorato da AIREs anche il sifone "Ciaccio" sino a una profondità di -40.

-806 METRI DI PROFONDITÀ NELL'ABISSO JOIAR IN IRAN

La grotta, nella provincia di Kermanshah, è ora la più profonda dell'Iran. Il risultato è stato raggiunto a settembre, nel corso di una spedizione che ha coinvolto diversi gruppi del Paese.

SPELAION 2015, DAL 4 ALL'8 DICEMBRE A MARTINA FRANCA (TA)

Il tradizionale appuntamento della speleologia pugliese avrà come tema "40 anni di esplorazioni".

Osservatorio ambiente a cura di CCTAM

OLTRE L'ABBANDONO



Foto Mario Vianelli

Un rudere nel bosco, dei muri a secco sgretolati, una baita crollata, un alpeggio deserto... tanti sono i segni dell'abbandono della montagna, segni di una storia e di una civiltà scomparse come i loro protagonisti. È triste pensare al secolare duro lavoro di generazioni, considerato superfluo da un'evoluzione della società che ha di fatto dimenticato le terre alte; eppure si tratta di un patrimonio che ha costituito e costituisce garanzia irrinunciabile per il mantenimento di un corretto equilibrio sul delicato ecosistema della montagna.

Oggi non si può sperare che la montagna resti in piedi da sola, specie in un contesto vulnerabile come è quello del nostro territorio montano, reso ancora più fragile dai mutamenti climatici che moltiplicano gli eventi eccezionali. Che strategia, che politica, che gestione si prospettano per quella gran parte della montagna appenninica ed alpina dove l'abbandono appare l'unica realtà? C'è bisogno di nuove idee e di una strategia globale con scelte coraggiose, che vadano oltre alle buone ma sporadiche iniziative locali. Ma chi ci sta pensando?

Web & Blog

WWW.FAMIGLIEINGAMBA.IT



«Il diario nel quale racconto la mia passione per la montagna, l'impegno che ci metto e le gioie che mi dà». Soprattutto quando si è con la propria famiglia e i propri bambini. Con queste parole Marco Tarantino

presenta un sito ricco di proposte escursionistiche rivolte a chi vuole immergersi nella natura in compagnia dei propri figli. Gli itinerari descritti si trovano soprattutto nell'Appennino laziale, con "puntate" nelle confinanti Campania, Abruzzo e Toscana, ma anche in Alto Adige. Presenti anche approfondimenti su borghi, castelli e musei ubicati nelle zone descritte (adatti anche ai più piccoli) e una sezione denominata "Per i più grandi", dove sono raccontate salite ed escursioni per esperti.

11 dicembre 2015
Giornata Internazionale delle Montagne

Le Sezioni CAI impegnate a celebrarla presso le proprie sedi, anche con la partecipazione dei Cori CAI

L'ONU dal 2003 ha inteso dedicare questa giornata all'importanza delle zone montane nel mondo, anche ai fini dello sviluppo sostenibile e della difesa dell'ambiente e degli abitanti delle terre alte. Il CAI, portatore degli interessi della montagna vissuta e frequentata, quest'anno intende celebrarla in grande stile, anche raccogliendo l'invito in tal senso della presidenza della Convenzione delle Alpi. Tutte le Sezioni sono state invitate a promuovere l'apertura serale al

pubblico. Le sezioni che aderiranno, apriranno in contemporanea le loro sedi o promuoveranno eventi durante la serata dell'11 dicembre. Si canterà "La Montanara", inno ufficiale del CAI, si leggerà un brano di un alpinista scrittore di montagna e si discuterà sul valore delle terre alte. I 70 Cori del CAI, che fanno parte del Centro nazionale Coralità, si sono impegnati ad animare la serata con una esibizione nelle Sezioni di appartenenza.

Primo sentiero con segnaletica CAI sull'Etna

Il CAI Belpasso ha inaugurato il primo sentiero realizzato con segnaletica del CAI sull'Etna (il numero 786) di cui seguirà anche la pulizia e la manutenzione. Il tracciato congiunge Belpasso con il rifugio di Monte Manfrè e offre diversi punti di interesse: le Torrette di Contrada Gattaino - piramidi di pietre laviche realizzate un tempo dai contadini per rendere il terreno idoneo all'uso agricolo -, le lave dell'eruzione del 1669, la grotta di Piscitello, l'area del santuario della Madonna della Rocca, la grotta d'Angela e il fronte lavico del 1983. Il rifugio di Monte Manfrè rappresenta la meta intermedia per l'accesso all'Etna. La Sezione ora è al lavoro per collegare il rifugio alla principale rete sentieristica del Parco e all'Altomontana dell'Etna, il percorso che circumnaviga il vulcano a quota media, privilegiato dagli escursionisti.

5ª Edizione concorso Opere Video "Valentino Paparelli"

C'è tempo fino al 31 dicembre 2015 per partecipare alla 5ª edizione del concorso per opere video "Valentino Paparelli", organizzato nell'ambito dell'8ª edizione della rassegna di "Vette in Vista" (Terni, 28 - 31 gennaio 2016) dall'Associazione Stefano Zavka in collaborazione con il CAI Terni. I video devono avere una durata massima di 20 minuti e devono trattare temi quali la montagna, le sue genti, l'avventura, l'esplorazione e l'ambiente. I lavori saranno valutati da una giuria composta da Luca Calzolari (direttore di «Montagne360»), Tullio Bernabei (autore e regista di documentari televisivi), Igor Moschowitz (fotoreporter "Notizie Comuni-Italiani.it"), Marina Rinaldi (rappresentante della sez. CAI Terni) e Ivano Cristofanelli (rappresentante dell'Ass.ne "S. Zavka"). Le prime tre opere classificate saranno proiettate domenica 31 gennaio 2016 in occasione della giornata conclusiva di "Vette in vista", durante la quale avverrà la premiazione dei vincitori. Informazioni su: www.precipizirelativi.it

Grande Guerra sul fronte alpino orientale: un convegno a Trieste e un'escursione nel Carso

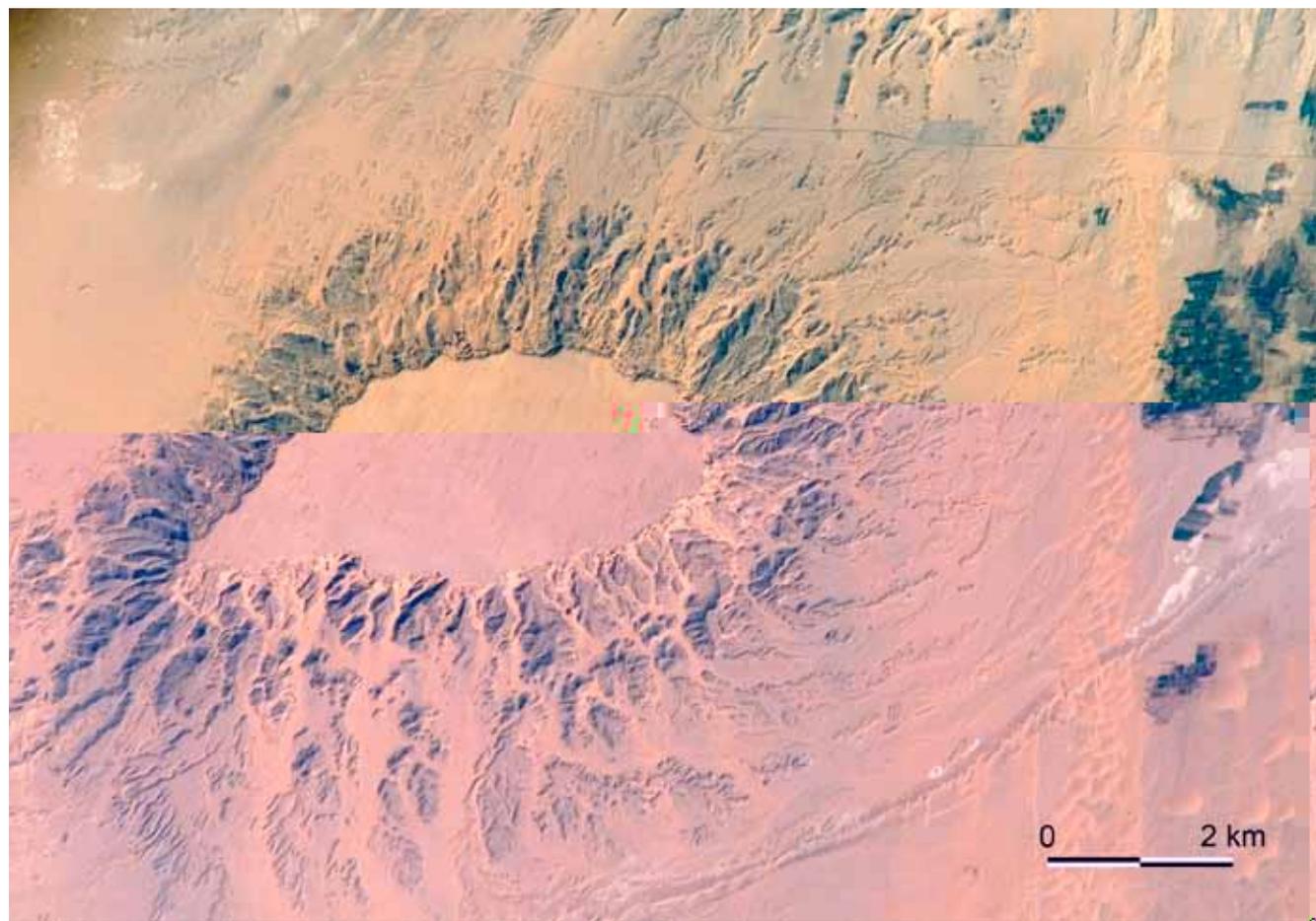


La Grande Guerra sulle montagne del fronte orientale fra arte, storia, tecnica e malattie: è questo il titolo del convegno che la Sezione CAI XXX Ottobre di Trieste con il Comitato Scientifico Veneto Friulano Giuliano del CAI ha organizzato per sabato 14 novembre nel capoluogo giuliano, presso il Teatro Miela (Piazza Duca degli Abruzzi, 3). Saranno approfondite diverse "curiosità" per un pubblico amante della montagna e desideroso di conoscere gli aspetti bellici a questa legati. Previsti gli interventi, tra gli altri, di Paolo Rumiz ed Enrico Camanni. Il progetto La Guerra e la Montagna, nel quale il convegno è inserito, non vuole essere una celebrazione, ma al contrario vuole formare, soprattutto nei giovani, una cultura di pace, in armonia con la natura. Il giorno successivo, domenica 15 novembre, è in programma un'escursione nei luoghi di guerra del Carso triestino ed isontino: si raggiungeranno il Museo all'aperto del Monte Ermada, il Parco Tematico della Grande Guerra di Monfalcone, il Monte San Michele e il Monte Sabotino (Slovenia). I posti in pullman per l'escursione saranno riservati ai primi iscritti, fino ad un numero massimo di 100 persone. Info e iscrizioni: caicsvfg.it



Le montagne dallo spazio

a cura di Mario Vianelli



Gebel Edmonstone Egitto

Una *mesa* ("tavola" in spagnolo e portoghese) è una formazione geologica contraddistinta da una superficie rocciosa piatta delimitata da scarpate ripide o vere e proprie pareti. Di solito le mese si trovano ai margini di altopiani - o sono quanto resta di antichi altopiani - e la loro genesi è da ricercarsi nell'erosione differenziale che smantella i terreni circostanti risparmiando solamente la parte protetta dal "cappello" sommitale, in genere formato da rocce dure e resistenti.

Un bellissimo esempio di mesa si trova nel cuore del Deserto libico, l'immensa estensione di rocce e di sabbia a occidente del corso del Nilo, dove una scarpata alta fra i 300 e i 400 metri e lunga oltre 200 chilometri delimita

a settentrione l'oasi di Dhakla, accogliendo villaggi e coltivazioni nelle rientranze ben riparate dal vento ai suoi piedi. L'erosione, in gran parte indotta dal vento, ha frammentato i bordi della scarpata in un arcipelago di "isole" rocciose dalla caratteristica sommità piatta, fra le quali si impone per la perfetta regolarità delle sue forme il Gebel Edmonstone.

La rupe tabulare deve il suo nome ad Archibald Edmondstone, viaggiatore inglese che raggiunse per la prima volta questa remota regione nel 1819, precedendo di appena dieci giorni il piemontese Bernardino Drovetti, diplomatico al servizio della Francia e appassionato archeologo; gli oltre 8000 reperti raccolti nei suoi viaggi costituirono il primo nucleo del Museo Egizio di Torino. L'intero edificio montuoso è formato di rocce sedimentarie: lo strato sommitale è di un chiaro calcare piuttosto tenero (simile a quello delle bianche scogliere

di Dover), seguito da scisti argillosi e da un basamento di evaporiti (gessi e anidriti) e da arenarie fossilifere.

A destra dell'immagine - oltre una linea di dune disegnate dai venti dominanti da settentrione - il monocromatismo del deserto è interrotto dai riquadri scuri delle propaggini dell'oasi di Dakhla, una delle sette grandi oasi del deserto occidentale egiziano. A oltre 350 chilometri dalla valle del Nilo e all'incrocio di importanti vie carovaniere, Dakhla è popolata da quando il Sahara era ancora verdeggianti e qui si trovavano laghi e paludi. All'arrivo dei primi viaggiatori europei l'oasi aveva circa 6000 abitanti, in prevalenza berberi e beduini, ma anche libici, nubiani e sudanesi condotti fin qui dai traffici carovaniere. Oggi vi abitano circa 75.000 persone, in gran parte dedite all'agricoltura che si avvale dell'acqua estratta da 600 pozzi che attingono dalle acque fossili contenute nelle arenarie del basamento.

www.ziel.it

Ufficio commerciale Ziel Italia tel: +39 0421 244432



Pro Change



Gli occhiali ad assetto variabile concepiti per le esigenze delle guide alpine

situazioni di ridotta sensibilità delle mani.

In dotazione, il set Mirror Green, ideale per luce di alta intensità, e il set Z-RV, un perfetto schermo meccanico.

La mascherina anatomica, collegata a una montatura in TR-90, garantisce isolamento e protezione anche laterale. L'inserito ottico consente di montare lenti da vista secondo le proprie esigenze.

Pro Change, una nuova via tra gli occhiali da montagna.

ZIEL
The sense of precision

Alle porte del cielo

Salire un Ottomila è un sogno alla portata di chiunque sia abbastanza allenato e determinato. La cronaca della salita al Cho Oyu di un “alpinista qualunque”

di Italo Fasciani

Foto scattata dal Campo base al Nangpa La, a 5800 metri di quota. Il passo, che unisce il Tibet al Nepal, è ancora usato dalle carovane di yak delle popolazioni locali





La tende del Campo 3
(7525 m)

A fronte: Il Cho Oyu visto
dal Campo 1 (6400 m)

È una fredda giornata di gennaio del 2010, sono sulla vetta del monte Papa. Su questa bella montagna, piccola – è alta poco più di 2000 metri - ma suggestiva dell'entroterra lucano, terra che ha dato i natali a Orazio, ma anche a mia madre e a mia moglie, un sogno da sempre nebbioso, lontano, irraggiungibile, diventa improvvisamente palpabile. Attraversano la mia mente le parole di Thomas Edward Lawrence: «... quelli che sognano di giorno sono uomini pericolosi, giacché ad essi è dato vivere i sogni ad occhi aperti e far che si avverino». Come una folgore, si impossessa di me un'idea: scalare un 8000. Questo pensiero mi affascina e mi terrorizza; per un attimo sento un freddo nelle ossa e la modesta vetta innevata si trasforma in un colosso himalayano. Da quell'istante ho cominciato a vivere due vite, la reale e il *sogno*. Penso sia banale raccontare l'avventura puramente alpinistica della scalata. Provo invece a descrivere il suo impatto emotivo. Sono un istruttore di alpinismo e di sci alpinismo del CAI, non un profano ma neanche un professionista della montagna. Abruzzese, di Sulmona, ho forgiato la mia esperienza alpinistica principalmente sulle montagne d'Abruzzo. Passare dagli Appennini all'Himalaya ha generato un vortice di pensieri e di dubbi. Ho iniziato un'incessante ricerca bibliografica volta alla conoscenza di tutto quello che avrei dovuto affrontare. In quanto medico veterinario ho valutato scientificamente gli aspetti fisiologici che una scalata a un 8000 comporta: l'acclimatazione, l'ipossia ipobarica, le conseguenze del mal di montagna acuto. Ho divorato i libri dei "big" dell'alpinismo himalayano, le pubblicazioni scientifiche di medicina di montagna

e ho fatto tesoro delle informazioni avute da amici e conoscenti che hanno fatto esperienze d'alta quota. Ma una domanda restava impressa nei miei pensieri: sarei stato in grado di percepire e anticipare i pericoli del deficit di ossigeno e capire di avere ancora a disposizione le risorse psico-fisiche per tornare indietro? Questo interrogativo si è trasformato nella *mia* scommessa.

Quale montagna scalare? Ci sono mille motivi per sceglierne una piuttosto che un'altra. Entrano in ballo nella scelta la quota, le difficoltà oggettive e soggettive, il tempo a disposizione, l'impegno economico, le condizioni geopolitiche della regione e l'esperienza. Dato che questo sarebbe stato il mio primo 8000, era d'obbligo scegliere una montagna che non presentasse grandi difficoltà tecniche, tali che avrei potuto facilmente affrontare a quote europee ma forse insormontabili in quell'ambiente così povero di ossigeno. Sì, perché sono stato sempre convinto di salire senza ossigeno e di arrivare soltanto fin là dove il mio fisico mi avrebbe consentito di farlo in piena sicurezza. Un nome si è fatto largo nella mia mente, il Cho Oyu, la Dea Turchese, con i suoi 8202 metri di altezza la sesta montagna del mondo. Le parole «la più facile» e insieme «spesso sottovalutata» di Reinhold Messner mi hanno obbligato a non trascurare nessun particolare.

Con chi andare? Mi sarebbe piaciuto con gli amici di sempre: Marco, Paola, Pierluigi e Stefano. Ma ho dovuto abbandonare questo desiderio, così ho trovato su internet un gruppo di italiani di una spedizione aperta con un'agenzia italiana. Lo stress è quindi aumentato. Come mi sarei trovato con persone sconosciute? Ho pensato che lassù sarei stato





comunque solo con me stesso, con le mie paure e la mia forza interiore da scoprire e valutare. Anche la preparazione è stata un'avventura solitaria, estenuante, ma anche avvincente. Non mi sono fatto prendere dal panico e non ho rinunciato. Arrivare fino in fondo, con o senza la vetta sarebbe stata già una vittoria. Penso che quel senso di solitudine interiore che avverto sempre in montagna, pur essendo fra amici, mi abbia dato quel valore aggiunto che mi ha permesso di portare a termine questa personale grande impresa. Attraverso un "gate" virtuale, in uno stato di trans emotivo in cui esisteva solo il

sogno e la sua realizzazione, ho portato avanti – tra gli impegni familiari, lavorativi, organizzativi – gli allenamenti sulle montagne abruzzesi: alle cinque di mattina prima del lavoro, di notte coi cinghiali a farmi compagnia. E all'improvviso mi sono ritrovato a Katmandu insieme ad altri sei alpinisti. Dopo nove giorni eravamo già al campo base a 5600 metri. Ogni avanzamento sopra i 4810 (Monte Bianco, quota più alta da me raggiunta) era per me una conquista, ogni metro ancora da salire un'incognita. Al cospetto della Dea Turchese è cominciata l'acclimatazione. Così giorno dopo giorno

Dato che questo sarebbe stato il mio primo 8000, era d'obbligo scegliere una montagna che non presentasse grandi difficoltà tecniche, tali che avrei potuto facilmente affrontare a quote europee ma forse insormontabili in quell'ambiente così povero di ossigeno. Un nome si è fatto largo nella mia mente, il Cho Oyu, la Dea Turchese, con i suoi 8202 metri di altezza la sesta montagna del mondo.

ho affrontato la mitica *Killer Slope*, una ripida salita detritica che porta ai 6400 metri del campo 1, quindi il famoso seracco a quota 6800, tanto temuto quanto superato con facilità e slancio. Dopo di che avremmo dovuto dormire al campo 2 a 7200 metri, ma una bufera ci riporta al primo campo per la terza ed ultima notte in quota. L'indomani col sole ci accorgiamo che due valanghe sono cadute poco prima del secondo campo e questo aumenta la tensione. Si scende al campo base per il riposo prima del tentativo finale, con la consapevolezza però di non aver dormito a 7200 metri. È il 21 settembre, la quota massima raggiunta finora è 6829 metri. Mi consolo pensando che fino a quel momento non ho sofferto di mal di montagna, mentre due compagni rinunceranno per problemi di salute legati alla quota.

Il tempo passa ed io resto immerso in un turbine di emozioni, di sentimenti, ma sempre concentratissimo. In attesa della finestra di bel tempo per il tentativo finale, tutto il campo base discute sulle previsioni del tempo. Anche la





Foto in vetta con l'Everest alle spalle

un gagliardetto con la foto della mia famiglia, mio unico sponsor: mi faccio ancora una foto, ne ho fatta una per ogni campo temendo ogni volta che fosse l'ultimo traguardo raggiunto. Il posto è meraviglioso, provo ad immaginare i sentimenti di Herbert Tichy che ci è stato per primo. Un tramonto rosso tinge la montagna di un colore pastello mai visto: stento a crederci anche se sono qui. Commetto un errore banale, non livello bene la base della tenda e la notte il mio sacco scivola continuamente di lato fuori dal materassino, impedendomi di dormire. Non ho sofferto del tanto temuto mal di montagna e un'inezia mi potrebbe costringere a rinunciare. Impreco, e spero che le imprecazioni non infastidiscano la Dea Turchese.

Come previsto, il giorno dopo sono l'ultimo a partire per il terzo campo e la salita è subito durissima. Ma riesco a riprendermi e imponendomi una respirazione diaframmatica e lenta, arrivo ai 7525 metri del campo superando molti alpinisti partiti prima di me. Campo 3: mi godo il nuovo indimenticabile paesaggio. Non riesco a crederci, ma tutto risulta perfetto, i miei polmoni e le mie funzioni cerebrali sono OK, tutte le operazioni ordinarie si svolgono con regolarità e al tramonto sono in tenda per la notte più importante. La sveglia è per le 23 ma alle 22 sono già attivo e sento di aver riposato bene. Alle 24 sono fuori dalla tenda a litigare con il rampone destro che non ne vuole sapere di agganciarsi correttamente ma alla fine la spunto io.

Ore 0,30, si parte. Durante il primo tratto fatico a farmi strada fra i membri di una grande spedizione commerciale che prosegue lentamente nonostante

l'ossigeno e due sherpa per cliente. Alcuni di loro rallentano ulteriormente impedendomi il passaggio, sono così costretto ad un notevole sforzo ma li supero nella neve fresca col cuore e i polmoni impazziti. Finalmente sono alla *Yellow rock band*, due salti rocciosi ora privi di ghiaccio e neve che salgo senza problemi. Colle punte dei ramponi e della piccozza sulle rocce non ho tempo per prendere fiato e in stato ipossico ma soddisfatto mi ritrovo a 7800 metri. Che bello!

Il tratto superiore è ancora ripido ma meno impegnativo. Avverto la stanchezza e mi ritorna in mente la mia domanda-scommessa: capirò se la riserva sta per finire? Dietro di me c'è Luca, intuisce il mio tentennamento e mi incoraggia e mentalmente lo ringrazio. Continuo, -33 °C ma non ho freddo. Il pendio si addolcisce e senza alcun preavviso scoppio a piangere, singhiozzo come un bambino. Non faccio in tempo a spannare gli occhiali e vedo l'Everest in tutta la sua maestosità.

Sono in vetta. Ore 7,45. L'estasi è infinita. Nascondo nella neve un porta fortuna di mio figlio. Scattiamo qualche foto con gli amici Stelvio, Luca e Nima Dorjee Sherpa e naturalmente l'immane gagliardetto. Dopo 40 minuti volati in un attimo, si riparte per la discesa. Non ero al traguardo ma solo al giro di boa. Sto bene, benissimo. Arrivo da solo al campo base, stanco ma col grande sogno realizzato. Mi affascina ancora oggi pensare che la fatica che ho fatto io l'hanno fatta anche i grandi come Herbert Tichy e Reinhold Messner e che ho respirato, come loro, la stessa aria "sottile" che ti fa "scoppiare" i polmoni, il cuore e la mente. Grazie Dea Turchese.

La salita verso il terzo campo è subito durissima. Ma riesco a riprendermi e imponendomi una respirazione diaframmatica e lenta, arrivo ai 7525 metri del campo superando molti alpinisti partiti prima di me. Mi godo il nuovo indimenticabile paesaggio. Non riesco a crederci, ma tutto risulta perfetto, i miei polmoni e le mie funzioni cerebrali funzionano a meraviglia, e al tramonto sono in tenda per la notte più importante.



NAO[®] Nuova versione

Computer di bordo dotato di REACTIVE LIGHTING.
Focalizzatevi sulla corsa.

Photo © www.kalice.fr

Lampada frontale intelligente e ultrapotente, con batteria ricaricabile

Grazie al REACTIVE LIGHTING, NAO adatta automaticamente la potenza e il fascio d'illuminazione alla luminosità dell'ambiente. Regolazioni manuali ridotte, autonomia ottimizzata, comfort migliorato per le attività intense e di resistenza. Potenza: 575 lumen. www.petzl.com



Access
the
inaccessible

L'altro Capo Nord

L'estremo lembo settentrionale d'Europa, il famoso Nordkapp, si trova su un'isola. Non lontano da lì il meno noto Kinnarodden è invece il punto più a nord della terraferma, raggiungibile soltanto a piedi nell'incanto del paesaggio artico

di Jacopo Pasotti

Un Capo Nord, questo senz'altro lo conoscete, si raggiunge in auto o moto nel cosiddetto Finmark Orientale, in Norvegia. C'è però un altro Capo Nord, è meno frequentato e si può raggiungere solo a piedi.

Si chiama Kinnarodden (o Capo Nordkinn) e, a 71°8' di latitudine, è il punto più settentrionale dell'Europa continentale escluse le isole (e Capo Nord è su un'isola). Ma non è tanto il primato rispetto al più noto Nordkapp ad avermi attratto. Il magnete è stato scoprire che per raggiungerlo è necessario camminare a lungo, in un luogo desolato. Il punto di partenza è il paese di pescatori di Mehamn, nel promontorio di Nordkyn, separato

dall'aeroporto di Kirkenes da qualche centinaio di chilometri di betulle, abeti, renne, laghi, salmoni, cielo, vento. Ed è lì che mi trovo a fine agosto.

Dopo aver compilato il *log book* al *Red Tree lodge* di Ruan e Tina de Flamingh di Mehamn, ricevuti e registrati i punti GPS del percorso, e ascoltati i consigli di Ruan, mi metto in cammino.

Di fronte a me ci sono 25 chilometri di trekking in uno dei luoghi più solitari e vasti in cui mi sia trovato a camminare (e altrettanti saranno i chilometri per tornare, ovviamente). Con me ho uno zaino da 25 litri con il necessario per muovermi in un terreno pietroso per tre giorni. Ho il GPS, batterie di riserva, due macchine fotografiche, quel che serve

Renne nella penisola Nordkyn





per accamparmi e cucinare qualcosa di caldo. «È l'artico, c'è poco da scherzare», aveva detto Ruan. «Preparati per ogni sorta di tempo, dalla neve, alla bufera, alla pioggia, ma anche al sole, con un po' di fortuna». Il Kinnarodden, si affaccia sul Mare di Barents, ed è al confine tra due zone climatiche un po' turbolente. «Se prevedono un po' di nuvole basse in uno dei settori, sta sicuro: qui siamo nella nebbia più fitta», aveva detto. Aveva però aggiunto che se compilavo il *log book* e lasciavo il numero di cellulare, nel caso di arrivo di una tempesta avrebbe provato ad avvisarmi. Il promontorio, fortunatamente, è in gran parte coperto dal segnale telefonico. A compiere il trekking non sono più di 50-60 persone all'anno. Due di queste le avevo incontrate il giorno precedente la mia partenza: una coppia di russi, bagnati come spugne; avevano camminato tre giorni nella nebbia e nel vento. Era sorridenti, visibilmente soddisfatti dell'impresa, al parcheggio vicino all'aeroporto, punto di partenza del trekking. Il cammino comincia nelle nuvole, una mattina di fine agosto. La stagione turistica qui è terminata. Le nuvole si alzano presto e da lì in poi incontro solo il sole. Un sole che non mi abbandona per venti ore circa, che gira basso sull'orizzonte ma non vuole mai tramontare. Un percorso, il suo, così diverso da quello a cui siamo abituati da mandare in palla il senso d'orientamento: non sorge a est e tramonta a ovest, ma fa quasi tutto a nord. Sorge a nord-nord est e tramonta a nord-nord ovest. Le giornate sono infinite. Io cammino per ore in un oceano di pietre, tra una miriade di laghi. Mi fido solo in parte della tecnologia, una buona carta topografica, se c'è visuale,

non lascia dubbi sulla mia posizione. Il paesaggio è d'una monotonia che o infastidisce o rapisce da qualunque pensiero e consente quindi di concentrarsi su ogni passo che fai. Sulla carta i laghi sono ben disegnati, li distingo per la loro forma. Sono le mie pietre miliari per decine di chilometri. C'è quello a forma di cuore, quello a forma di carretto. Consulto il GPS soltanto un paio di volte (ma sarebbe stato diverso nella nebbia). Persa di vista Mehamn mi rendo conto di essere solo. Neppure le renne che incontro di tanto in tanto sono di gran compagnia, mi guardano per qualche minuto, poi girano i tacchi, saltano da una pietra all'altra e raggiungono le chiazze di verde che circondano i laghi. E così cammino per ore. Tante ore. Il cammino fino al capo lo danno di 7-8 ore, ma sono d'accordo con Ruan: bisogna metterne in conto 8-9. È sera quando giungo ad una marcata valle glaciale che separa il capo dal resto del promontorio. Scendo lungo un pendio scosceso, ora cammino sul ciglio di una scogliera di duecento metri a picco sul mare. Vedo e sento i gabbiani volare sotto di me. Mi tocca risalire sull'altro lato della valletta e camminare ancora una mezz'ora prima di raggiungere Nordkyn, ma ormai vedo l'immensa distesa del Mare di Barents tutta intorno a me, e i passi si fanno leggeri. A oriente intravedo lontano il faro di Slettnes Fyr, il più settentrionale d'Europa. A occidente intuisco all'orizzonte quello che potrebbe essere Capo Nord, sicuramente ancora popolato da centinaia di turisti. Di fronte, il mare, e poi la distesa dei ghiacci artici (no, questi non li vedo, ma li sogno). Sto a lungo accovacciato sulle rocce che cadono diritte in mare. Di fronte a me incrociano due grandi pescherecci, altrimenti nessun segno umano.



In alto da sinistra: Il maestoso e solitario Sandfjord

Mehamn, Norvegia. Da qui parte il trekking per il Nordkinn

In basso a destra: in contemplazione del Mare di Barents

Si chiama Kinnarodden (o Capo Nordkinn) e, a 71°8' di latitudine, è il punto più settentrionale dell'Europa continentale (e Capo Nord è su un'isola). Ma non è tanto il primato rispetto al più noto Nordkapp ad avermi attratto, quanto che per raggiungerlo è necessario camminare a lungo, in un luogo desolato, con partenza dal paese di pescatori di Mehamn, che raggiungo dall'aeroporto di Kirkenes attraversando qualche centinaio di chilometri di betulle, abeti, renne, laghi, salmoni, cielo, vento.

Dopo circa un'ora torno sui miei passi, nella valletta, e cerco un passaggio a occidente, dove la valle si apre su una ampia insenatura. L'insenatura si chiama Sandfjord ed è un'area protetta, invasa da una miriade di uccelli marini. Uno stormo di gabbiani sta cacciando rumorosamente contro sole. Poi emerge anche una foca solitaria. Trovo il passaggio per scendere fino alla riva rocciosa. Ho finito l'acqua da bere e la cosa mi preoccupa, perché vorrei bivaccare per la notte, ho sete, dovrò cucinare qualcosa. Ma dalle alte falesie che mi circondano non scende un rivolo d'acqua ed io cammino su blocchi rocciosi crollati dalle pareti. Di acqua, nelle rocce qui intorno deve essercene in abbondanza, l'altipiano è costellato da laghi. Ma probabilmente le sorgenti sono quasi tutte sotto la superficie del mare. Quasi tutte, penso, e infatti cercando bene, dove qualche roccia del substrato affiora a pelo dell'acqua, una sorgente o due le riesco a scovarle. Acqua fresca, buona, si è fatta strada in duecento metri di granito prima di sgorgare ed essere intercettata dalla mia bottiglia in PET. Sono circondato dai doni del mare. No, niente perle o carcasse di balena, ma una infinità di boe e cordame multicolori, contenitori di plastica, suole. Un casco da lavoro. Oggetti che il mare ha strappato ai pescatori o che, più frequentemente, i pescatori hanno regalato al mare. Un mare che per secoli ha riciclato i nostri materiali abbandonati, e che ancora farà così, solo su scale temporali millenarie perché le plastiche impiegano centinaia, anche migliaia di anni a decomporsi. Ma dal punto di vista del trekker, la costa così ricca di oggetti diventa un gioco, una scoperta. Bivacco così, senza preoccuparmi di aprire la

tenda. Il tempo è stabile come neanche all'isola di San Pietro in Sardegna a fine luglio. Mi concedo perfino un tuffo nel gelido Mare di Barents, la nuotata più settentrionale della mia vita.

Sono circondato dai doni del mare, oggetti che il mare ha strappato ai pescatori

Il sole tramonta, e poi risorge dopo poche ore. Riprendo a camminare tra ciotoli e boe, fino a raggiungere la spiaggia sabbiosa, in fondo al fiordo. Ormai è chiaro: a meno di non decidere di stare più a lungo in questo luogo ai confini del mio continente, terminerò il trekking questa sera. Risalgo lungo il fiordo, camminando verso sud. Di fianco a me c'è un torrente, cammino lungo sentieri di renna in un terreno morbido, di erica e mirtili. In poche ore mi riallaccio al percorso del giorno precedente e ricomincia il salto da un blocco all'altro, fino a raggiungere ancora una volta il punto più elevato dell'intero percorso: Bjornvik Tuva, a 320 metri di altitudine. Seguo i segnavia rossi che Ruan, su incarico della provincia, ha posto lungo il cammino. Segni che con il bel tempo rendono praticamente superfluo ogni strumento per l'orientamento, ma che basta un po' di nebbia, o la perdita della traccia per una decina di metri, e non si notano più. Bastano due giorni nella solitudine, e quando riappare il paese di Mehamn per me è come rientrare in una metropoli. Mi fermo più volte, indeciso. Non so se fermarmi ancora una notte o tornare in città. Ma le gambe continuano a muoversi e la scelta è fatta. È durata troppo poco la visita all'altro Capo Nord, quello che raggiungi e abbandoni nel silenzio. Unico souvenir: il palco di corna di una giovane renna.



San Marco La Catola: balcone sul Tratturo regio



In cammino lungo le antiche vie di transumanza percorse da greggi e pastori fra le montagne appenniniche e i pascoli invernali delle Puglie

di Vito Patichia

A 683 metri di quota San Marco La Catola è un piccolo borgo medievale sulle colline dei Monti Dauni settentrionali fondato da un gruppo di crociati, ex-prigionieri del sultano al-Malik al-Kamil, liberati da Federico II nel corso della sesta, incruenta, crociata (1228-1229).

Dal centralissimo Belvedere di Corso Vittorio Emanuele che si affaccia, a ovest,

sulla molisana Tufara, si vede un sentiero, una linea di cresta che sale dolcemente lungo la dorsale tra il torrente La Catola e il fiume Fortore e si perde a sud est verso Volturara Appula. È una parte del Tratturo regio Castel di Sangro-Lucera, luogo di transumanza di greggi e mandrie che dall'Abruzzo venivano a svernare nelle piane della Capitanata. Antica terra di confine dove ora confluiscono le province di

Foggia, Campobasso e Benevento e quindi le tre regioni di Puglia, Molise e Campania, in passato ha separato la Daunia dal Sannio, prima che entrambe divenissero province romane. Caduto l'impero, il territorio fu inglobato nel ducato longobardo di Benevento fino all'arrivo dei Normanni che ne imposero la sudditanza al papato, confermata nonostante il tentativo di Federico II di esercitare la supremazia

delle prerogative imperiali su tutta l'Italia meridionale. Succedutisi Svevi, Angioini, Aragonesi e Borboni, all'arrivo dei Savoia l'imposizione della leva obbligatoria e delle tasse sul macinato per ripianare i debiti contratti nel finanziamento delle guerre di indipendenza, scatenarono un vasto e capillare movimento di rivolta popolare, il brigantaggio, che l'esercito piemontese stroncò duramente con saccheggi e violenze anticipando, nel giudizio di molti storici, gli orrori delle guerre coloniali e fasciste dei primi decenni del secolo scorso. Imboccando via Cairoli da corso Vittorio Emanuele, è possibile immergersi nel tratturo percorrendo un sentiero che scende rapidamente passando dal Convento dei Cappuccini, che conserva la cella dove soggiornò Padre Pio di Pietrelcina durante i suoi soggiorni nei vari conventi collinari dell'ordine per alleviare la malattia polmonare che l'affliggeva da tempo. Campi di grano e girasole si alternano a uliveti mentre la carrareccia procede lungo un corridoio verde con imponenti esemplari di roverella, alberi selvatici di prugnolo e pero, arbusti di ginestre, biancospino e rosa canina, intervallati a specie floreali tipiche di questo areale assolato e a diverse varietà di cardi spinosi. Dalla strada si staccano mulattiere e tratturelli che costeggiano massicci di arenaria con numerose grotte che, insieme agli impervi valloni e alla fitta boscaglia, offrivano riparo ai briganti, mentre sorgenti, fontanili e abbeveratoi, con le riserve alimentari delle numerose masserie, ne garantivano la sopravvivenza.

Arrivati nel fondovalle (264 m), a 4 chilometri dalla partenza, si attraversano due strade asfaltate parallele. La prima è un tratto superstite della antica viabilità che da Foggia, passando per l'agro di Lucera, portava a Campobasso. Un tempo era parte del tratturo che scendendo da Gambatesa – all'altezza dell'attuale Ponte dei Tredici Archi, dove il Fortore riceve le acque torrentizie del La Catola – entrava in Puglia nella piana alluvionale di Celenza Valfortore. Qui pastori e greggi facevano tappa alla "Masseria del tratturo", prima di intraprendere le salite finali che li avrebbero portati a Toppo della Crocella e da lì a Lucera dove, pagati i tributi alle casse borboniche, avrebbero avuto accesso ai pascoli invernali. I pastori attraversavano il La Catola nel guado che ora si

affronta dopo aver attraversato la Statale 17. Qui si incontra quanto resta della segnaletica installata intorno all'anno 2000 dalla ex-Comunità montana in occasione di un intervento per la valorizzazione del Tratturo regio e del sentiero di crinale dei Monti Dauni che prosegue a sud verso Monte Cornacchia e Lago Pescara. Nonostante leggi e decreti ministeriali e regionali considerino i tratturi beni storico-testimoniali da tutelare; nonostante nel giugno del 2006 i Regi Tratturi siano stati candidati al riconoscimento di Patrimonio dell'Umanità e recentemente siano entrati in progetti transnazionali della Commissione europea sulla Transumanza, interi tratti sono abbandonati o scomparsi insieme a segnavia, staccionate e tabellazioni. Queste in molti snodi e incroci giacciono per terra rovesciate, bruciate o divelte dall'incuria e da una agricoltura di rapina e di saccheggio che sta divorando ampi tratti della viabilità insieme a numerosi canali naturali di scorrimento delle acque meteoriche. Si va quindi eliminando un patrimonio collettivo che rappresenta un potenziale elemento di attrazione turistica per territori che si stanno spopolando. Ma l'emozione di percorrere antiche vie originate dal calpestio di innumerevoli greggi fin dall'epoca preistorica è più forte di qualsiasi considerazione sul loro stato attuale.

Il letto del torrente in questo punto è molto ampio, tanto da garantire un tranquillo passaggio anche in caso di maltempo o di piene improvvise. Lo si attraversa fra una

folta vegetazione di canne e salici prima di iniziare la salita lungo la cresta che, ad ovest, si affaccia sulla valle del Fortore che il possente castello longobardo di Tufara, costruito su di uno sperone roccioso, proteggeva da possibili incursioni bizantine. Campi di cereali, grano e girasole alternati a ortaggi e pomodori si succedono su entrambi i versanti della dorsale intercalati da zone boscate e uliveti. Quota 572, a pochi metri dalla Masseria Circelli che due cani ringhiosi difendono con zelo eccessivo, è il confine delle tre regioni, oltre il quale il tratturo prosegue con saliscendi passando dalla cresta del Toppo dei Morti (640 m) per scendere poi ad un bivio. Qui il tratturo volta decisamente a nord-est puntando verso un picco di roccia sul quale è arroccata Volturara Appula (526 m), circondata da forre e crepacci, luoghi ideali per rapaci e avvoltoi e battuta nel corso dell'anno da un forte vento di sci-rocco: avvoltoi e vento di sud est, in latino rispettivamente *vultur* e *volturnus* che sono all'origine del nome Volturara.

Si scende fino ad attraversare nuovamente il torrente La Catola su un ponte dalle alte arcate; occorre attenzione per riattraversare la statale 17 prima di raggiungere un pianoro e proseguire sul tratturo che non attraversa il paese, ma lo costeggia puntando a est, in direzione di Toppo Crocella. Il tratturo, ridotto decisamente nella sua larghezza, si inerpica avendo come punto

A fronte: il tramonto sui Monti Dauni.
In questa pagina: il lago di Occhito





Da sinistra: in cammino nel pressi del bosco di San Cristoforo.

La longobarda Tufara, sul fiume Fortore

di riferimento un serbatoio dell'acquedotto pugliese e un gran numero di gigantesche pale eoliche poste sul crinale che si affaccia sul Tavoliere e che servono per orientarsi quando la traccia del tratturo scompare inghiottito dalle sterpaglie. In breve si giunge alla masseria Poncica, una bella casa rurale con facciata rossa e uno snello cipresso verde circondata da un campo di terra rossa. Il tratturo incrocia una strada asfaltata con la quale condivide un breve tratto: un bivio e una staccionata segnalano che il tratturo procede verso il crinale dove l'attende un quadrivio, Topo Crocella di Motta (791 m), e la discesa verso Motta Montecorvino e la pianeggiante vastità del Tavoliere fino a Lucera, punto di arrivo e di sosta per i pastori e le greggi. Noi lasciamo il tratturo a questo bivio e proseguiamo sulla comunale che conduce al ripetitore della TIM e alla periferia di Volturara, a 4 chilometri dal fondovalle. Fiancheggiando la chiesa di Maria Santissima della Sanità si scende verso il paese, che può essere visitato con una breve deviazione, oppure si prosegue in direzione del parco pubblico che si trova al km 288 della strada provinciale. Qui si stacca una carrareccia che attraversa il vallone del torrente Farina che racchiude una varietà dei paesaggi tipici dei Monti Dauni: a est, la parte alta della valle è occupata dal Bosco di Sant'Antonio, un'area protetta riconosciuta Sito di Importanza Comunitaria;

al centro, la masseria Sant' Antonio con estesi campi di grano, uliveti, giardini con vigneti e svariate alberature da frutto; a ovest la valle si restringe in una gola avvolta da una vegetazione impenetrabile. È una valle molto suggestiva attraversata da una carrareccia che in poco meno di 4 chilometri conduce in località Macchia Rossa (580 m). Qui cede il passo ad un'altra strada comunale, asfaltata, che si raccorda con la periferia settentrionale di San Marco La Catola, dove ci dirigiamo per chiudere l'anello. Quattrocento metri dopo il cartello "Grotta De Biase", non visitabile per mancata manutenzione del sentiero di accesso, all'altezza di un ponticello si apre un sentiero che costeggiando per un chilometro il torrente San Cristoforo, conduce all'omonimo bosco e all'agriturismo Avellaneta, punto-tappa del Sentiero di crinale dei Monti Dauni e del "Cammino dell'Angelo", possibile punto di partenza e arrivo di questo nostro anello. Si può proseguire sulla strada comunale oppure salire all'Avellaneta, e da lì ricongiungersi alla panoramica comunale che si è lasciata dopo l'incrocio che porta a Carlantino. Si entra quindi in paese per salire fino al Castello baronale da quella che i locali chiamano "Portammonte" che nel mese di agosto fa da quinta alla Giostra della Jaletta, un torneo equestre a squadre regionali che affonda le radici nella notte dei tempi. In Largo Amedeo si passa davanti agli edifici della passata nobiltà locale e alla seicentesca chiesa parrocchiale dedicata a San Nicola di Mira per scendere al



Belvedere, davanti al Monumento ai Caduti, dove un tempo era la seconda porta di accesso al paese, quella a sud, localmente conosciuta come "Portabbash".

Nella piazzetta-belvedere che affaccia sul fondovalle e sul Piano dell'Ariola, lungo tutto il Corso Vittorio Emanuele, ci attendono con la loro gentilezza Antonio, Matteo, Lino, Lucia e Rosa, insieme agli altri gestori di bar, negozi, circoli o semplici cittadini di San Marco, pronti, i primi, ad alleviare la nostra fatica con bevande e cibo genuino; i secondi, ad ascoltare le nostre impressioni di viaggiatori ed arricchire, coi loro racconti, la conoscenza di un territorio antico.

Itinerario

Anello San Marco la Catola-Volturara-Avellaneta-San Marco La Catola

Distanza: km 27,600

Tempo di percorrenza: 7 ore

Dislivello: 1000 m in salita e discesa

COME ARRIVARE

San Marco la Catola (FG) dista 35 km da Lucera e da Campobasso, lungo la statale Foggia-Campobasso che si raggiunge dalla A14 uscendo a Termoli (da nord) o a Foggia (da sud).

ASOLO

PARETE NORD GV UPGRADE YOUR CLIMBING PERFORMANCE

f t y asolo.com



Anatomia di un modello unico per innovazione e performance. Parete Nord Gv è il nuovo modello di alpinismo tecnico di Asolo particolarmente indicato per alpinismo, vie ferrate ed escursionismo alpino. Tomaia in microfibra e nylon ad alta tenacità. Fodera in GORE-TEX® Insulated Comfort Footwear: termica, impermeabile e traspirante. Suola Vibram® con tecnologia Rock Technology che assorbe l'impatto in trazione e trattiene in frenata su qualsiasi tipo di terreno garantendo un massimo supporto e stabilità torsionale. Adatta all'uso dei ramponi semi automatici.



Engineered with GORE-TEX® Insulated Comfort:

- Traspiranti e impermeabili nel tempo
- Mantengono i piedi asciutti e piacevolmente caldi
- Garantiti!

Il giro del Zimon

Un nuovo affascinante itinerario ad anello arricchisce le possibilità escursionistiche del massiccio granitico di Cima d'Asta, nel Trentino orientale

di Franco Gioppi



A fronte: la bandiera della pace sventola sul Zimon

La parete meridionale di Cima d'Asta in abito invernale. Sulla soglia del lago, il rifugio Ottone Brentari

C'è un'importante novità quest'anno in Cima d'Asta! Un'ennesima, affascinante proposta escursionistica di grande valenza paesistica e ambientale che, collegando tra loro antiche tracce esistenti, permette di "circumnavigare" l'intero nodo centrale ad una quota media di 2500 metri. Con il sommario riassetto del piano di calpestio e la segnatura del lungo tratto manchevole, infatti, in sei ore di cammino è ora possibile attraversare i sei bacini apicali del Zimon di Cima d'Asta con partenza e arrivo al rifugio Ottone Brentari. L'itinerario, inizialmente suggerito dal compianto Franzi Vitlacil, decano dei volontari "segnavia" locali e grande conoscitore del gruppo, è riservato a quegli escursionisti esperti che desiderano esplorare anche le fattezze in ombra di questo "gigante montanino", ovvero quei declivi nord occidentali dall'elevato grado di naturalità affacciati alla valle del Vanoi che presentano circhi, vallette, terrazze e angoli straordinari per forme, linee, colori, ricchezza biologica e, nondimeno, singolarità geologica.

Come detto, si parte dal rifugio (2476 m) – e quindi dalle rive di uno dei più affascinanti laghi del Trentino orientale – per raggiungere attraverso l'itinerario SAT E 375 il vicino Passo Socede (2516 m) ove ha inizio, a destra, il nuovo segnavia SAT E 392. Mantenendosi pressoché in quota, si attraversa l'intera testata del Vallone Occidentale e ben presto si è alla Forcella Coronon (2537 m, possibilità di salire la Cresta del Brich). Con leggera discesa tra i detriti della ripida dorsale si supera

l'omonimo impluvio quasi sempre innevato per salire alla Forcella de Medo (2533 m, possibilità di raggiungere Passo dei Diaoli) dove si apre il grandioso circo glaciale di settentrione. Oltre che dal Zimon, l'emicciclo è racchiuso a ponente dalla duplice elevazione della Corma mentre nel quadrante di grecale è sbarrato dall'imponente Spigolo del Coronon e dal contiguo Col del Vento. Il misterioso anfiteatro poggia su una possente massa granitica ove alberga il recondito Lago del Bus (2283 m), un vero e proprio gioiello della natura che trasmette tranquillità e impone un doveroso silenzio. A seconda degli umori del cielo e, quindi, della rifrazione luminosa che ne consegue, lo specchio lacustre appare di tonalità compresa tra l'indaco e il blu di cobalto, contrastando fortemente con i candidi residui delle nevi perenni che stanno all'interno del bacino o ne lambiscono le fredde pareti rivolte a settentrione.

Con il mutare della rifrazione luminosa, il lago appare di tonalità tra l'indaco e il cobalto

Tra i pennacchi bianco-sericei offerti dall'*Eriophorum* che alberga sul lato levantino del lago si lascia a sinistra il bivio per Scivolo Rosa, Prà Bastian e l'Alpe Pront per risalire la pietraia che conduce alla stretta Forcella del Col del Vento (2495 m), chiusa tra il colle omonimo e le propaggini settentrionali del Col della Gropa. Qui si incontra il segnavia SAT E 363 che marca il

A seconda degli umori del cielo e, quindi, della rifrazione luminosa che ne consegue, lo specchio lacustre appare di tonalità compresa tra l'indaco e il blu di cobalto, contrastando fortemente con i candidi residui delle nevi perenni che stanno all'interno del bacino o ne lambiscono le fredde pareti rivolte a settentrione.





Il lago di Cima d'Asta con le Cime del Passetto

L'emiciclo settentrionale con il recondito Lago del Bus

Nodo centrale di Cima d'Asta visto da Cima Brunella

lungo sentiero militare italiano del Col del Vento, costruito con fatica e perizia negli anni della Grande guerra e ancor oggi aggrappato al ripido versante sinistro di Val Regana (dal valico verso sinistra: possibilità di salire la vetta del Col del Vento oppure di ammirare il Lago Negro dopo aver aggirato lo sperone orientale del rilievo, fin'anche di scendere alla Chiesetta Pront posta in fondovalle).

Prima di intraprendere la via del ritorno che ci riporta al Brentari merita però riprendere fiato volgendo lo sguardo a ritroso, verso i Lagorai centro-orientali e le Pale di San Martino nonché, più in lontananza, all'incomparabile cornice offerta da questo segmento della catena alpina: dal Carè Alto, al Gruppo di Brenta, dalle Alpi Atesine alle Dolomiti venete e friulane.

Ripreso il cammino in direzione di mezzogiorno si segue a destra l'ardita opera bellica che tra attrezzature metalliche di sicurezza, gradinate, affascinanti lembi glaciali e resti di baraccamenti militari permette di raggiungere le Laste Alte (2660 m circa), il minuscolo catino del Lastè dei Fiori e, quindi, il segnavia SAT E 364 che in breve ci accompagna al bivio per il Zimon di Cima d'Asta (2680 m circa), ovvero sulla soglia della non lontana vetta maggiore (2847 m, 35 minuti circa). Se invece si sceglie diversamente occorre proseguire a sinistra verso l'intaglio della Forzeleta (2680 m, breve tratto attrezzato) da dove già si domina il poderoso circo meridionale, il bellissimo lago di Cima d'Asta nonché l'omonimo,



accogliente rifugio intitolato a Ottone Brentari. Seguendo ancora i segnali del 364, infatti, si perde rapidamente quota e altrettanto celermente si torna al luogo di partenza ove si chiude questo "girotondo" escursionistico che, conosciuto come Giro del Zimon e consigliato in senso orario, costituisce un'ulteriore, importantissimo anello dell'apprezzata Alta Via del Granito.

MY PASSION MY MOUNTAINS

MY CORSA NANOTECH

Con la *Corsa Nanotech* il futuro è adesso: scegli la tecnologia esclusiva dell'acciaio Sandvik Nanoflex® e cambia il tuo alpinismo. Una sintesi unica di leggerezza, resistenza e prestazioni: su creste e ghiacciai, in estate o in inverno, l'evoluzione si chiama *Corsa Nanotech*.



www.camp.it

Grotta di Fumane: i segreti del primo uomo moderno

Proseguiamo il viaggio per conoscere la transizione dal Neanderthal al *Homo sapiens*: nel Parco della Lessinia sono emersi reperti archeologici unici al mondo. Incontro con il professor Marco Peresani, incaricato dall'Università di Ferrara di far parlare i nostri antenati

di Massimo Frera e Veronica Del Punta

Parco della Lessinia, comune di Fumane (VR), riparo Solinas, meglio noto come "grotta di Fumane": un luogo di pace e serenità in una valle laterale della bellissima Valpolicella. Qui, da oltre vent'anni, le ricerche archeologiche sono guidate dal prof. Marco Peresani per conto dell'Università di Ferrara, la Soprintendenza Archeologica del Veneto, la Comunità Montana della Lessinia, il Parco Naturale Regionale della Lessinia e il Comune di Fumane e con il supporto di molti Enti, dalla Regione Veneto alla Fondazione Cariverona senza dimenticare la National Geographic Society.

La grotta è al centro dell'interesse archeologico già da molti anni, in particolare da quando i reperti in essa rinvenuti hanno comprovato che il Neanderthal – che qui ha vissuto prima del *sapiens* tra i 90.000 e i 45.000 anni fa – aveva capacità cognitive e una coscienza astratta che prima non gli si riconosceva. La precisione scientifica delle campagne di scavo che annualmente si succedono a Fumane, fanno sì che nell'immediato futuro la grotta sarà al centro di un progetto fondamentale per la conoscenza dell'Ultimo Neanderthal e dell'Uomo Anatomicamente Moderno, quell'Aurignaziano che 42.000 anni fa avrebbe per primo calcato le terre europee.

Andiamo per gradi e chiediamo innanzitutto a Marco Peresani quale sia l'importanza storica delle ricerche a Fumane, soprattutto cosa ci insegna la

grotta sulla frequentazione montana di quel lontano periodo. «Il vero nome è Riparo Solinas in onore al Maestro Giovanni Solinas che nel 1964 ha sollecitato il primo scavo effettuato dal Museo Civico di Storia Naturale di Verona, ma furono soprattutto le ricerche dirette dal prof. Alberto Broglio dell'Università di Ferrara a liberare la grotta dai detriti di un'antica frana e permettere di esplorarne il contenuto paleontologico e archeologico, che la inserisce tra i maggiori monumenti della preistoria noti in Europa. L'impressionante quantità di reperti restituita dagli scavi rappresenta una straordinaria documentazione del modo di vita dei Neanderthal, veri autoctoni dell'Europa glaciale, e dei primi Uomini Anatomicamente Moderni: Fumane ha un valore assoluto nel comprendere le dinamiche di uno dei principali cambiamenti biologici e culturali della storia recente dell'evoluzione umana. Ricostruire il destino dei Neanderthal è una tra le più calde e attuali sfide della paleoantropologia, e l'Italia, grazie anche a Fumane, sta giocando un ruolo di prim'ordine.»

Il Neanderthal frequentò ripetutamente Fumane per circa 45.000 anni, in un periodo in cui l'ambiente montano era diverso da oggi. Come viveva le Terre alte il nostro predecessore? E perché lo scavo di Fumane ha cambiato la concezione comune sulle sue abilità?

«Fumane protegge un archivio estremamente dettagliato dei mutamenti paleoambientali e paleoclimatici del Pleistocene

superiore e delle interferenze che questi mutamenti esercitarono nei confronti delle frequentazioni antropiche, qui documentate da resti e manufatti riconducibili alle attività di caccia, alla macellazione delle prede, all'accensione di fuochi e alla fabbricazione di attrezzi da lavoro, fornendo non poche indicazioni per alimentare il dibattito scientifico e filosofico sull'Uomo di Neanderthal. Scomparso poco prima di 40.000 anni fa per cause che non conosciamo con certezza, gli possiamo tuttavia attribuire comportamenti etnograficamente "moderni", cioè più prossimi al modo *sapiens* di pensare e strutturare la società. È pertanto inevitabile interrogarsi sull'origine di questi comportamenti: autoctona o il risultato di interazioni con i primi *sapiens* Anatomicamente Moderni? Se, da un lato, il DNA fossile dei primi Uomini Moderni in Romania ha recentemente rivelato l'esistenza di "ibridi" interessati da un consistente flusso genico neanderthaliano, dall'altro l'archeologia esclude contatti di lunga durata tra le due forme biologiche, sostenendo piuttosto l'emergenza autonoma tra i Neanderthal dell'uso di inumare i defunti, di certe invenzioni nella scheggiatura della pietra, nella lavorazione dell'osso e nell'impiego di materiali ad uso ornamentale. Rocce incise, conchiglie marine e canini di volpe ed orso perforati suggeriscono un'attenzione verso l'ornamento del corpo o degli abiti, arricchito dall'impiego di polveri coloranti ricavate dalla triturazione di ossidi di ferro e manganese, compatibilmente

con quanto effettuato dai primi *sapiens* e dalle popolazioni primitive attuali.

Gli scavi nelle cavità montane rafforzano questa opinione. Mi riferisco in particolare a scoperte emerse in seguito a studi condotti su resti ossei di uccelli rinvenuti a Fumane e in varie grotte dell'Europa meridionale. Grazie al loro perfetto stato di conservazione, sono state riconosciute tracce microscopiche di tagli effettuati con schegge di pietra su ossa dell'ala e sugli artigli di grandi rapaci. La distribuzione dei tagli suggerisce il recupero forzato di questi vistosi elementi o addirittura di una porzione dell'ala. Parliamo di rapaci come il gipeto, l'avvoltoio monaco e il falco cuculo, e di altri uccelli (gracchio alpino e colombaccio). Queste pratiche, che erano prima attestate solo a partire da 15.000 anni fa, rimandano alla vastissima documentazione etnografica riferibile all'arte piumaria delle popolazioni primitive attuali e sub-attuali, connessa alla

decorazione di abiti, oggetti, abitazioni ed individui anche di rango.

Aquile e rapaci in generale sono tra gli uccelli meno numerosi e più rari in natura, a causa della loro posizione alla sommità della catena trofica: un aspetto indicativo di quanto questi grandi e potenti uccelli diurni attraevano gli uomini preistorici e stimolavano il loro impiego come mediatori simbolici, compatibilmente con quanto si osserva tra le società di cacciatori-raccoglitori sub-attuali. In tal modo, la selezione di artigli d'aquila può anche rappresentare un ponte tra i comportamenti *sapiens* e Neanderthal, suggerendo l'esistenza di aspetti cognitivi condivisi tra queste popolazioni. In conclusione, oltre a retrodatare di decine di migliaia di anni nella storia evolutiva umana questi comportamenti, considerati comunemente appannaggio di società più complesse, le evidenze contribuiscono a modificare l'immagine di "bruti" che per oltre cento

anni ha ingiustamente accompagnato, nella letteratura scientifica e non, questo nostro stretto parente.»

A marzo di quest'anno la rivista "Science" ha pubblicato i risultati dello studio paleoantropologico e paleogenetico condotto su un incisivo deciduo rinvenuto nei primi anni di scavo nel livello A2 di Fumane: apparteneva ad uno dei primi *sapiens* europei.

«La nostra specie (*Homo sapiens*) è stata l'artefice della cultura detta Protoaurignaziana, la quale può aver concorso alla definitiva scomparsa dei neanderthaliani in Europa, secondo questa ricerca appena pubblicata su "Science". Ricercatori del Dipartimento di Beni Culturali dell'Università di Bologna, del Department of Human Evolution e del Department of Evolutionary Genetics (Max Planck Institute for Evolutionary Anthropology) di Lipsia, in collaborazione con ricercatori italiani delle Università di Ferrara, Genova,



Grotta di Fumane: una sezione di scavo. Foto Università di Ferrara

A fronte: figurina dipinta ritrovata all'interno della grotta: lo "sciainano". Foto Università di Ferrara



a Milano dal 1881
Pettinaroli
 STAMPE ED INCISIONI DI TUTTO L'ARCO ALPINO

DIARIO DELL'ALPINISTA

Un oggetto unico, rilegato in vera pelle italiana, per annotare e ricordare le nostre avventure in montagna!

WWW.PETTINAROLIMAPSANDPRINTS.COM
 PIAZZA S. FEDELE, 2 - INGRESSO DA VIA T. MARINO - 20121 MILANO
 TEL +39 02.86464642/86461875 FAX +39 02.72022946
 info@pettinaroli.it

Torino, dell'Istituto di Fisiologia Clinica del CNR di Pisa e della Soprintendenza Archeologia della Liguria, hanno analizzato due denti umani da latte rinvenuti rispettivamente alla Grotta di Fumane e al Riparo Bombrini, in Liguria: questi preziosi resti umani rappresentano gli individui più antichi di *Homo sapiens* e sono quindi coevi agli ultimi Neanderthal europei. Il risultato di questa ricerca conferma la Grotta di Fumane come un archivio paleoantropologico di eccezionale rilevanza internazionale. *Homo sapiens* si era differenziato dalla popolazione di *Homo heidelbergensis* attorno a 200.000 anni fa in Africa, da dove aveva raggiunto il Vicino e il Medio Oriente e infine, alcuni ritengono già attorno a 45.000 anni fa, l'Europa attraversando la Transcaucasia e i Balcani. Fumane e altri siti delle Alpi italiane rappresentano una delle innumerevoli tappe di questa migrazione. La grotta ci trasmette, con dovizia di particolari, scene della vita quotidiana e spirituale di queste prime comunità *sapiens*. L'area abitata all'entrata della cavità fu opportunamente spianata per regolarizzare la superficie di calpestio e installare i focolari, strutture principali attorno alle quali venivano fabbricati e impiegati attrezzi come spatole, punteruoli, aghi su osso e palco di cervo per il trattamento delle pelli e di altri materiali. Spettacolari sono le caratteristiche punte



utilizzate per la caccia a stambecchi, camosci, cervi, megaceri e caprioli. Non si esclude l'utilizzo di frecce, armate con punte di selce. Fumane ha fornito anche una ricca documentazione della spiritualità dei cacciatori. Essi usavano oggetti ornamentali di significato simbolico, come le conchiglie marine appartenenti ad oltre 40 specie diverse. Un ritrovamento eccezionale è rappresentato dalle figure dipinte con ocre rosse, un pigmento minerale usato dagli Aurignaziani in molte occasioni: negli abitati, probabilmente nella pittura corporale e nelle sepolture, in oggetti ornamentali e decorati, nelle sculture e nelle pitture. In sintesi, Fumane è di grande



Da sinistra: ingresso al sito con reperto in primo piano. Foto Pierluigi Grotto

Ingresso della grotta di Fumane e vista della Valpolicella. Foto Pierluigi Grotto

Il prof Marco Peresani (Università di Ferrara) all'interno della grotta indica la stratigrafia. Foto V. Del Punta e M. Frera



importanza per esplorare questa delicata fase di rinnovamento culturale tra il Paleolitico medio e il Paleolitico superiore nel nostro continente, in quanto permette di porre a confronto le due forme umane sul piano economico e comportamentale, fornendo continue sorprese grazie alla mole e alla varietà di reperti restituiti dai livelli archeologici.»

Proprio l'interesse della comunità scientifica verso l'Uluzziano ha portato recentemente la Leakey Foundation ad affidare al prof. Marco Peresani – in qualità di *principal investigator* – un fondo di ricerca per raccogliere nuovi

dati sul primo Uomo Moderno europeo e sulla sua eventuale interazione con il Neanderthal. Chiediamo all'archeologo dell'Università di Ferrara di presentarci questa ricerca che – di fatto – eleva lo scavo di Fumane a uno dei più importanti siti al mondo per investigare la transizione tra i due *Homo*:

«Sì, ne siamo fieri, non è assolutamente frequente che le fondazioni americane decidano di finanziare progetti di ricerca coordinati da ricercatori stranieri e, in questo caso, italiani. Il progetto verte sull'Uluzziano, un complesso culturale datato tra 45 e 41.000 anni fa, considerato fino a pochi anni fa appannaggio degli ultimi Neanderthal ed ora attribuito, seppure con molti dubbi, ad una prima ondata migratoria *sapiens* che precedette quella aurignaziana. Ribadisco, l'Italia gioca un ruolo di prim'ordine in questo dibattito, in quanto dispone di siti-chiave, cioè di grotte e ripari con depositi stratificati e ben conservati: un'esclusiva della penisola italiana. Fumane, come gli altri, diventerà di riferimento per ricostruire i processi alla base delle innovazioni culturali che caratterizzano questo complesso. Il progetto ha appena avuto inizio e si chiuderà alla fine del prossimo anno, dopo una serie di campagne di scavo, di studi e di incontri sul tema.»



GRAND BALCON NORD, CHAMONIX-MONT BLANC, FRANCIA

45° 52' N 6° 53' E

// ESPERIENZA
MADE BY ZEISS

L'attimo in cui un'immagine diventa indimenticabile.
Questo è l'attimo per cui lavoriamo.

La Natura è molto più di ciò che vediamo ad occhio nudo. Il nostro compito è di rendere vivibili questi momenti. Da più di 165 anni lavoriamo per rivelare miracoli nascosti, con curiosità e creatività, imponendo nuovi standard con i nostri prodotti innovativi. I nuovi TERRA ED 32 forniscono immagini ultra-nitide e, grazie alle dimensioni compatte, sanno essere sempre nel posto giusto al momento giusto.

Scopri il mondo di ZEISS.
www.zeiss.com/sports-optics



Esplora il mondo con gli occhi aperti:
I nuovi TERRA ED 32.

Bignami
dal 1939

Distributrice ufficiale: BIGNAMI SPA | tel. 0471 803000 | www.bignami.it



We make it visible.

Ischia: l'isola verde

Un gioiello mediterraneo, conosciuto soprattutto per il clima mite e i soggiorni termali e balneari. Ma l'isola d'Ischia offre molto di più

di Francesco Mattera*



In cammino verso le fumarole di Forio

A fronte: salendo al Monte Epomeo

Ischia, la più grande delle isole partenopee, si trova a 40° e 44' di latitudine nord e a 13° e 36' di longitudine est da Greenwich. Dista 18 miglia da Napoli e qualche centinaio di metri da Procida. Presenta una forma regolare, con una superficie complessiva di 46,5 kmq.

La sua posizione geografica, che determina situazioni climatiche peculiari, unita ad una conformazione geomorfologica speciale, rappresentano un *unicum* ambientale nel Mediterraneo, un laboratorio naturale dove vivere e comprendere appieno il significato del concetto di biodiversità.

Conosciuta come "Isola verde", presenta una ricchezza floristica prorompente. Il suo appellativo non deriva però dalla vegetazione, ma alla particolare roccia, unica al mondo, che costituisce l'ossatura centrale dell'isola: il tufo verde.

Da un punto di vista geologico Ischia è un campo vulcanico, un complesso di zolle diverse sollevate ed inclinate, separate da fratture e faglie, che servono spesso da via d'uscita al magma del bacino

locale, dando così origine ad una serie di strutture vulcaniche. Uno degli eventi particolarmente rilevanti nella storia geologica dell'isola è rappresentato proprio dall'eruzione detta del tufo verde. Circa 60.000 anni fa, a seguito di eruzioni molto violente, la camera magmatica presente sotto l'isola si svuotò. Il coperchio della camera sprofondò e la conca che si creò nella crosta terrestre, chiamata caldera, costituisce proprio il sito dove oggi è localizzata l'isola. Nella caldera sprofondata e occupata dal mare, si depositarono vari materiali derivanti dalle eruzioni. Il contatto tra questi depositi e l'acqua marina, ad altissima temperatura per l'emissione di fluidi idrotermali, ha fatto sì che la roccia originaria, in seguito a trasformazioni chimiche, si sia tramutata in tufo verde. Successivamente, nuovo magma confluì nella vecchia camera magmatica sotto l'odierna Ischia; il coperchio della camera magmatica cominciò a sollevarsi dal mare e a far emergere l'isola. Il fatto che essa sia emersa dal mare, oltre che dalle caratteristiche mineralogiche,

è confermato anche dalla presenza di argille marine sovrapposte al tufo verde e da fossili di molluschi e foraminiferi. Questo innalzamento ha dato origine al monte Epomeo, che attualmente raggiunge un'altezza di 789 metri. L'ascesa al monte Epomeo è sicuramente un'esperienza da non perdere per chi visita, ama o vive l'isola d'Ischia.

Tale complessità geologica si traduce in una struttura estremamente varia del territorio ischitano, con la formazione di ambienti molto diversificati tra loro per geomorfologia, fattori biotici e microclima, condizioni ambientali che determinano una notevole ricchezza floristica: nella sua modesta superficie si trovano più di 700 specie vegetali diverse.

Un posto di rilievo occupa, senza dubbio, la macchia mediterranea, con alloro, querce, olivo e il carrubo, che ne costituiscono gli elementi arborei e che, insieme ai tipici arbusti come ginestre, mirto, lentisco, corbezzolo, filliree e cisti, conferiscono inimitabili variazioni cromatiche all'isola.

Particolarmente verdi sono le zone collinari in primavera, quando le pendici più alte dell'isola evidenziano il verde diffuso di castagni, lecci e acacie. Il sottobosco è ricchissimo di piante aromatiche ed officinali come la nepetella, la salvia, il rosmarino, l'origano, il timo, per citarne solo alcune. Infine, fioriture continue sono quelle dei cisti, delle valeriane, dei ciclamini e delle orchidee selvatiche.

Si sono strutturati, così, ecosistemi molto diversi tra loro e, seppur limitati nella estensione, di grande valenza ecologica. Tra le specie vegetali presenti sul territorio isolano alcune, il cui areale di distribuzione si trova in regioni tropicali e subtropicali,

sono presenti con pochi esemplari e solo in ambienti molto particolari, cioè nei pressi di fumarole. L'alta termalità del suolo e il vapore acqueo delle aree fumaroliche creano un microclima che consente a queste specie di ritrovare l'ambiente tropicale, anche durante l'inverno. Un esempio è lo zigolo delle fumarole (*Cyperus polistachius*), ma degna di nota è anche la rara felce dell' Epomeo (*Woodwardia radicans*), presente in Italia soltanto in poche località.

La possibilità di immergersi nella natura in uno scenario sempre diverso fa di questa isola una vera oasi di pace, caratteristica di cui si sta sempre più prendendo coscienza, ma esiste un altro patrimonio "verde", protetto dalle acque che circondano l'isola: è quello formato dalla diversità dei vegetali marini, che formano estese foreste sommerse, veri e propri ecosistemi ricchi di biodiversità. Anche da questo punto di vista Ischia rappresenta una sintesi di tutti gli habitat marini presenti nel Mediterraneo.

Questa stretta relazione che intercorre tra elementi naturali e geologici, la continuità fra terra e mare, influisce anche sull'aspetto antropico, storico e culturale. Terra che ha subito tante dominazioni (i primi reperti umani risalgono all'età del Bronzo) le cui tracce sono presenti sul territorio, è stata meta di tanti artisti (pittori, poeti, musicisti) che hanno trovato qui ispirazione dalla bellezza e dall'atmosfera speciale del luogo.

Un viaggio di scoperta nell'isola d'Ischia si può trasformare in un modo speciale di osservare e vivere un territorio in chiave sistemica, evidenziando la stretta relazione tra passato e presente e facendo





Escursione estiva fra la fioritura delle ginestre

emergere le forti identità locali, perfettamente integrate con l'ambiente. Infatti, la natura vulcanica ed il suolo fertile hanno consentito lo sviluppo di una cultura contadina che trova la sua massima espressione nella coltivazione della vite e nella produzione del vino; cultura che si è andata consolidando nel tempo e che ancora oggi - a tratti nascosta, a tratti più evidente - si legge nel dedalo di sentieri e mulattiere che si intrecciano all'interno del territorio. Il complesso assetto di quest'ultimo, infatti, ha comportato la realizzazione di una capillare rete di collegamenti (sentieri, mulattiere, ripide gradinate), spesso scavati negli strati rocciosi, mentre i terreni coltivati, scanditi dai terrazzamenti, venivano sostenuti da una tipica muratura a secco di contenimento, le *parracine*.

Ambiente e storia; mare e vulcani; biodiversità naturale e biodiversità culturale, tradizioni ed enogastronomia: questi gli aspetti più rilevanti dell'identità ischitana, che non deluderà chiunque voglia scoprirla.

E con il titolo "Biodiversità tra Mari e Monti nell'Isola d'Ischia, territori della natura e spazi della cultura: un binomio essenziale", si è svolto il corso di aggiornamento per insegnanti di scuola secondaria ad Ischia dal 23 al 26 aprile 2015, cui hanno partecipato 40 docenti provenienti da tutte le regioni italiane. Il corso, organizzato dalla sezione di Napoli del CAI e dalla sottosezione di Ischia e Procida, ha voluto fornire ai docenti conoscenze scientifiche, ambientali, naturalistiche, antropologiche e culturali legate all'isola, consentendo il confronto pluridisciplinare ed interdisciplinare, in ordine sia ai metodi sia ai contenuti, tra docenti di varie discipline e di varia provenienza nazionale. Sono stati forniti strumenti ed informazioni volti

a garantire un approccio scientificamente corretto verso la specialità di un'area insulare, evidenziandone le micro e le macrocaratteristiche di particolare valenza didattica.

L'organizzazione ha voluto affiancare alle lezioni e conferenze l'esperienza di apprendimento sul campo, con escursioni mirate al contatto fisico con gli ambienti trattati nella parte teorica. Le giornate del corso, dunque, hanno offerto materiali tangibili (libri e documentazioni) e intangibili (l'esperienza del vissuto, del percorrere e "sentire" un territorio), trasferibili nella pratica scolastica, in modo che gli studenti si accostino all'ambiente con una capacità di lettura storica e geografica, con la modalità della ricerca attraverso l'osservazione e, soprattutto, con una visione davvero sistemica.

L'escursionismo, come ben sappiamo, sta diventando una pratica culturale, ricreativa e sportiva sempre più diffusa, al punto che un numero crescente di turisti sono attratti dalla possibilità di percorrere i sentieri e di associare ad un'attività fisica salutare la scoperta di paesaggi, l'incontro con la natura, con l'etnografia, con la cultura e le tradizioni di un territorio.

Dal 2012 è attiva sul territorio la sottosezione del CAI di Ischia e Procida. Contando su una sessantina di soci e sul supporto della sezione di Napoli, sta lavorando, in rete con enti e realtà del territorio, allo scopo di riscoprire e valorizzare le straordinarie potenzialità dell'isola d'Ischia, di rafforzare la conoscenza del suo patrimonio geologico, naturalistico ed antropologico e di incentivare il turismo ambientale, incentrato sull'escursionismo e sulla corretta fruizione dei sentieri e della montagna, sul contatto con la natura e con il territorio.

* *Sottosezione CAI Ischia e Procida*

La natura vulcanica ed il suolo fertile hanno consentito lo sviluppo di una cultura contadina che trova la sua massima espressione nella coltivazione della vite e nella produzione del vino; cultura che si è andata consolidando nel tempo e che ancora oggi - a tratti nascosta, a tratti più evidente - si legge nel dedalo di sentieri e mulattiere che si intrecciano all'interno dell'isola.

Tutto per il tuo sport invernale.



5% sconto + punti bonus

Tutti i membri del CAI approfittano di uno sconto del 5% da SPORTLER!
Risparmia e raccogli punti mostrando la Carta Vantaggi SPORTLER e la tessera CAI alla cassa.

Valido su tutti i prodotti del mondo montagna ad eccezione di articoli già scontati e offerte set.

www.sportler.com

follow us!

SPORTLER
-best in the alps!

I medici dei grandi alberi



Intervista con Andrea Maroè, il fondatore di “Superalberi”, un gruppo di arboricoltori che, utilizzando tecniche di tree climbing e adottando severi criteri di sostenibilità ambientale, pota, cura e studia le piante monumentali. Ma promuove anche iniziative di divulgazione naturalistica e cerca di introdurre la gente ai misteri dei giganti vegetali

di Roberto Mantovani - foto archivio Superalberi

Ai piedi di un albero monumentale, prima di iniziare il lavoro

A fronte: Andrea Maroè, il team leader del gruppo

«**P**er me gli alberi sono prima passione e poi mestiere. La tecnica del free climbing, in fondo, è solo un mezzo: al primo posto c'è sempre e solo la pianta». Chi parla è Andrea Maroè, 49 anni, di Tarcento in provincia di Udine. I suoi titoli professionali lo indicano come agronomo, docente di arboricoltura ornamentale urbana, istruttore master di tree climbing e ispettore DPI 3ª categoria Petzl. Ma Maroè è anche il team leader di *Superalberi*, un'azienda di giovani arboricoltori che – con comportamenti ecosostenibili e con tecniche di tree climbing – cura, pota, esegue perizie di stabilità, censisce gli alberi monumentali, si occupa di educazione ambientale, di documentazione e di divulgazione naturalistica.

«Ho cominciato a occuparmi degli alberi da ragazzino, nel vivaio di famiglia. – racconta Andrea – Crescendo, ho praticato l'arrampicata e la speleologia. Ed è stato unendo le due cose, la passione per le piante e l'attività sportiva, che ho cominciato il mestiere. A un certo momento ho pensato che, se volevo dedicarmi ai grandi alberi utilizzando attenzione nei confronti dell'ambiente, avrei dovuto evitare i mezzi meccanici. Al loro posto, avrei potuto utilizzare le tecniche di salita che già conoscevo e che avrei potuto applicare nel mio lavoro. È stato così che ho cominciato.»

Qualcuno, a quel tempo, parlava già di tree climbing?

«Macché. Però negli Stati Uniti qualcuno già lo praticava. Ad ogni modo in quegli anni le notizie circolavano poco, internet non esisteva ancora, di arboricoltura in giro si sapeva poco. In quel periodo partecipai, in Lombardia, a un corso di “arrampicata su albero”. L'istruttore era uno speleologo. Ci ritrovammo in 7-8 ragazzi, tutti capaci di arrampicare. Alla fine provammo a mettere assieme esperienze e conoscenze, e così nacque il cosiddetto “metodo italiano”, che era appunto costituito da tecniche derivate dalle manovre della speleologia e dell'arrampicata. Già allora, però, qualcuno parlava di un metodo americano da praticare con la doppia corda. Altri tempi: oggi di solito si insegnano entrambi i metodi, che possono comunque essere integrati l'uno con

l'altro: quello a corda singola, che funziona benissimo per la risalita, e quello a doppia corda, che permette una maggior stabilità al tree climber durante il lavoro. Ad ogni modo, la cosa più importante, sugli alberi, è muoversi e lavorare in perfetta sicurezza. Da trent'anni io uso la corda singola, ma qualche volta faccio ricorso a quella doppia.»

Una scelta coraggiosa, la tua, direbbero in molti.

«Più che di una scelta, si è trattato di un percorso naturale, quasi ovvio. Mio padre gestiva un vivaio di piante ornamentali, e io sono cresciuto tra gli alberi. Avevo a disposizione un angolino tutto mio, dove facevo i miei esperimenti e le mie prove: innesti, riproduzioni, talee. Qualche volta sbagliavo, a volte ci azzeccai; e comunque imparavo. Poi ho studiato, mi sono laureato in agraria, e ho continuato. Lavorando però a terra.»

E quand'è che hai cominciato a salire tra i rami?

«Quando una cliente mi chiese di fare qualcosa per un suo vecchio albero. Doveva proprio farlo abbattere? Qualcuno le aveva spiegato che era una piantaccia malata e senza speranze. Così sono corso a vederla. Altro che piantaccia: si trattava una sequoia. Telefonai a un'azienda specializzata. Arrivarono degli operai con camioncino e cestello che, nonostante le mie raccomandazioni, fecero un sacco danni, anziché curare la pianta. Oltretutto, in quel caso, il cestello e il peso del camion non migliorarono affatto la situazione, perché compattarono il terreno intorno al fusto. Insomma, dopo quell'esperienza capii che bisognava imboccare una strada diversa studiando, lavorando di fantasia, sperimentando.»

Proprio quello che stai facendo oggi con *Superalberi*.

«Sì, ma *Superalberi* è nato solo due anni fa, è uno spin-off dell'azienda precedente, *Verde verticale*, che avevo fondato nel 1994 con un amico che purtroppo oggi non è più con noi, Andrea Mocellini. Oggi siamo in sette, cinque uomini e due ragazze, e ci occupiamo di un sacco di cose, dall'educazione ambientale alla formazione degli arboricoltori, dalla divulgazione scientifica alla potatura dei grandi alberi. Due di noi, chi ti parla e

Antonio Morini, responsabile dei corsi professionali, sono dei veterani dell'attività; gli altri sono tutti più giovani. Nella nostra azienda, ogni persona svolge un compito specifico, anche se tutti devono saper arrampicare, fare pratica e aver ottenuto il patentino. Nessuno escluso, anche chi ha avuto la delega per la comunicazione o per l'amministrazione. E comunque, ripeto, per tutti noi la tecnica del free climbing è solo un mezzo per lavorare: la cosa fondamentale è sapersi relazionarsi con gli alberi.»

Dicevi di essere contrario a camion e cestelli.

«Del tutto. Abbiamo scelto di utilizzare biciclette a pedalata assistita. Con quelle trainiamo carrelli carichi di materiali e attrezzi che funzionano a energia pulita. Abbiamo scelto motoseghe a batteria, perché non facciamo abbattimenti, ma solo tagli selettivi: si accendono in un secondo e, per il nostro lavoro, un paio di ricariche sono sufficienti per un'intera mattinata. I nostri interventi sono ecosostenibili, per quanto riguarda le tecnologie impiegate; ecologici, nel rispetto totale dell'albero.»

Da come continui a parlarne i grandi alberi devono possedere una capacità di attrazione di non poco conto.

«Infatti. Sono presenze affascinanti. Finché non li si conosce a fondo, non ci si rende conto di quanto i grandi alberi siano più forti di noi. Pensa che sono in grado di crearsi da soli il suolo in cui





affondano le radici, di plasmare il clima locale e di produrre le condizioni ideali per vivere. Inoltre hanno la capacità di viaggiare letteralmente nel tempo. Mai sentito parlare del *Ginkgo biloba*, ad esempio? È un albero antichissimo, le sue origini risalgono al Permiano, a 250 milioni di anni fa.»

Incredibile, davvero...

«Comunque l'albero che forse mi ha affascinato di più, nel corso degli anni, è stato il *Pinus aristata*, il *bristlecone*. Vive ad alta quota (l'ho incontrato a 3300 metri di altitudine), lontano dall'uomo, nelle White Mountains, in California. Non è molto alto – in genere arriva a 15, 18 metri – e ha l'aspetto di un grande bonsai. Hanno stabilito che *Mathusalem*, l'esemplare più vecchio, ha più di 4800 anni. Se penso che uno solo dei suoi rametti, il più giovane, poteva avere, per dire, quarant'anni, e che io all'epoca ero un 35enne... C'è davvero da rimanere sconcertati. E poi, sulla corteccia di quei tronchi, se sei attento, riesci a leggere una lunga storia fatta di stagioni rigidissime, di neve, di giornate assolate, di fulmini: è come se ti trovassi di fronte a dei libri antichi.»

Dove lavorate, di solito?

«Un po' in tutta Italia, anche al sud, ovunque ci siano alberi monumentali, nei giardini botanici... Prima di imbarcarmi nell'avventura di *Superalberi*, ho lavorato – e sono orgoglioso di averlo fatto – sul Castagno dei cento cavalli, nel bosco di Carpineto, in una zona tutelata dal Parco regionale dell'Etna, sul versante orientale del vulcano. Sto parlando di un albero con una circonferenza impressionante: 22 metri. Una volta aveva sette fusti, ora solo tre, che sembrano polloni nati dalla stessa coppia. Dicono che abbia circa 800 anni. Ma potrebbe essere molto più vecchio. Vent'anni fa gli facemmo l'esame del Dna, per capire se i tre fusti fossero uguali. Le analisi furono eseguite dall'Università di Udine, con cui collaboro tuttora. Il verdetto fu che i tre fusti sono molto simili, ma non del tutto. Ad ogni modo è possibile che siano nati dai semi della stessa pianta. Qualche tempo fa, in occasione di un convegno specialistico, un luminare della materia mi spiegò che in quel castagno potrebbero esserci delle cellule mutagene. E, data l'età dell'albero, il fatto che un ramo sia un pochino diverso dall'altro è una cosa normale. Insomma, se le cose stessero

in quei termini, e se tutto fosse partito da un solo fusto, allora il castagno potrebbe raggiungere i 3000 anni d'età, se non di più. Secondo alcuni botanici, si tratta dell'albero più antico d'Europa e il più grande d'Italia. Ovviamente è stato inserito nel patrimonio italiano dei monumenti verdi.»

Insomma, dall'arboricoltura alla storia e persino all'archeologia degli alberi.

«In effetti, questo è uno degli aspetti più affascinanti del nostro lavoro. Gli alberi antichi per me sono dei monumenti: in Australia, ad esempio, sono rimasto impressionato dai kaùri (*Agathis australis*). Sono altissimi, e vivono 1000, 2000 anni. Tempo fa hanno scoperto degli esemplari fossili che, con la tecnica del radiocarbonio, sono stati datati a oltre 45.000 anni fa. Oggi per fortuna sono protetti. Poi mi è capitato di incontrare le gigantesche sequoie americane...»

Torniamo in Italia, però.

«Per me è impossibile non ricordare l'enorme *Ficus macrophylla* di piazza Marina a Palermo, un altro gigante, il *ficus* più grande d'Europa. È stato piantato nel 1863, nel giardino dedicato a Giuseppe Garibaldi, e lì evidentemente

ha trovato un clima e un terreno adatto per crescere a dismisura. Quando ci sono salito sopra, ho scoperto che aveva già predisposto una seconda fila di ramificazioni da utilizzare nel caso in cui un evento atmosferico estremo gli danneggiasse chioma. Ma la cosa più incredibile è che si tratta di un albero che cammina.»

Che cammina?

«Proprio così. Fa scendere dall'alto delle radici aeree, delle grandi liane, che si piantano nel suolo, diventano simile a colonne e danno origine a nuovi fusti. Con il tempo, il *ficus* è stato capace di spostarsi di molti metri. Intendiamo: tutti gli alberi, nel lungo periodo, si muovono, mettono nuovi rami, si spostano a cercare la luce, ma questo è davvero capace di camminare!»

Abbiamo cominciato la conversazione parlando di tre climbing, ma ci siamo spinti ben al di là della semplice tecnica dell'arboricoltura...

«Lo ripeto, per me gli alberi sono una passione. E poi la nostra attività comprende anche l'impegno legato alla diffusione della cultura e dell'educazione naturalistica. Non è sufficiente frequentare gli alberi per il proprio piacere, è importante anche trasmettere agli altri quello che si è riusciti a imparare (e con gli alberi non si finisce mai).»

E allora facciamo un passo indietro. Cosa rappresentano, per te, gli alberi?

«Sono come la mia famiglia. Più conosco le grandi piante, più le apprezzo. Sono convinto che l'albero senta, percepisca, sia molto più sensibile di quanto possiamo supporre. Credo che l'albero arrivi persino a capire chi ha sopra di sé e che intenzione ha l'arboricoltore. Lo dico sia da un punto di vista tecnico-scientifico, sia da un punto di vista del tutto personale. La stessa cosa, per certi versi, capita all'uomo che lavora sull'albero.»

Mi viene da pensare che tu abbia trascorso più tempo sugli alberi che a terra

«Davvero. E mi è capitato di provare a lungo una sensazione curiosa. Percepivo il lavoro quotidiano sugli alberi come se l'esperienza mi "drogasse". Detta così, la cosa sembra una stupidaggine colossale, eppure... Se ci pensi, tutti i giorni

io e i miei compagni ci troviamo ad assorbire le essenze vegetali, ad aspirarne gli effluvi. Si tratta di chimica pura, avverti nettamente la reazione del tuo corpo. Curioso, no?»

Torniamo al team di Superalberi. A parte il socio che hai nominato, da dove provengono i ragazzi che lavorano con te?

«Dal liceo scientifico, da ragioneria, dalla facoltà di Lettere... c'è anche un agrotecnico. Una delle due ragazze va spesso ad arrampicare, ma è l'unica: gli altri hanno imparato a districarsi con corde e chincaglieria tecnica frequentando dei corsi specifici. Tieni conto che per imparare bene il mestiere ci vuole una manciata d'anni.»

Dove avete intenzione di arrivare, con Superalberi?

«Personalmente, il mio obiettivo è di

avvicinare la gente agli alberi più grandi e più vecchi del mondo, magari con un programma graduale. Nel frattempo conto di migliorare ulteriormente il livello della squadra, e quindi di lavorare meglio sulla comunicazione. Anni fa collaborai con Piero Angela a un programma televisivo di divulgazione scientifica. Tutto molto interessante, ma Angela mi disse che purtroppo l'albero non è televisivo. Sulle prime pensai che avesse ragione. Poi ho scoperto che quel giudizio è vero solo in apparenza. Perché forse esiste anche un modo per raccontare, e vorrei riuscire a metterlo in pratica.»

A fronte: al lavoro su un albero monumentale. Qui sotto: Maroè con una parte dell'équipe di Superalberi. Foto R. Mantovani



La rotta alpina di Gianluca



Due mesi di viaggio da Trieste a Nizza, con i mezzi pubblici e a piedi, con la voglia di conoscere e studiare le Alpi. Protagonista, un ragazzo di 23 anni

«**N**o, nessun record, e che non vi venga in mente di scriverlo. Non è vero, e oltre tutto non c'entra nulla con quello che ho fatto. Il mio è stato un viaggio di verifica, studio e conoscenza attraverso le Alpi, punto e basta. Lungo un itinerario che ha dovuto per forza sacrificare alcune zone e privilegiarne altre. Ho utilizzato solo i mezzi pubblici, e in più occasioni ho camminato lungo mulattiere e sentieri. Ho fatto anche qualche bella salita, ma da escursionista. Il mio progetto era quello di visitare le montagne del Nord Italia, esplorarne i paesaggi, intervistare valligiani, alpinisti e testimoni del passato. Mi interessavano – e mi interessano – l'incontro con le culture locali, l'ambiente, la storia, la mobilità sostenibile, le modalità con cui sono stati declinati il turismo, l'escursionismo e

l'alpinismo in passato e oggi. Volevo scoprire cosa le Alpi avessero da rivelare a un ragazzo della mia età. E spesso, quasi ogni giorno, ho raccontato i miei incontri e i luoghi incontrati in un blog. Tutto qui. Ho battezzato il progetto con il titolo *Montagne digitali*, lo stesso del blog». Chi si presenta così è Gianluca Gasca, 23 anni, di Revello nel Cuneese, reporter e divulgatore scientifico nella vita quotidiana, appassionato di sentieri e di montagna nel tempo libero. Gianluca è partito da Trieste il 14 giugno scorso ed è arrivato sulla spiaggia di Nizza l'8 agosto. Ha coperto il 70 per cento dell'itinerario con l'aiuto dei mezzi pubblici, com'era nelle sue previsioni (prima di partire ha studiato tutto a tavolino, con la massima cura), e per l'altro 30 per cento ha preferito camminare. D'altra parte le escursioni sono state una bella

Lungo le trincee attorno al Cauriol, con un amico di Gianluca e due esperti di storia locale; sullo sfondo il Cauriol. Foto G. Gasca

occasione per conoscere da vicino alcuni degli angoli più interessanti dell'arco alpino.

Adesso, al suo rientro, rimane da capire se le Alpi gli si sono svelate come lui immaginava.

«Se mi hanno parlato? Sempre, nel bene e nel male, con luoghi incantevoli e altri ormai irrimediabilmente danneggiati dal turismo o da una frequentazione scorretta. Per certa gente, evidentemente, la montagna è diventata solo una valvola di sfogo, una sorte di luna park in cui è lecito qualsiasi tipo di comportamento, niente di più. Cosa volete che gliene importi di tradizioni, cultura e paesaggio... Ma non vorrei raccontare cose che molti conoscono meglio di me.

Vorrei provare a dire cosa ho visto, quali incontri m'è capitato di fare...»

D'accordo, comincia pure.

«Intanto, da piemontese, ho trovato un sacco di motivi d'interesse nella parte orientale delle Alpi. Storie che conoscevo poco o solo per sentito dire, paesaggi che bisognerebbe valorizzare, un passato che i ragazzi della mia età dovrebbero poter riscoprire. Ho l'impressione che bisognerebbe fare di più per promuovere quella zona, lo meriterebbe senz'altro. Il Carso, la vecchia linea del fronte 1915-18, le montagne friulane. Oltre tutto l'alpinismo ha avuto una delle sue culle proprio là. Penso a Comici, per esempio, alle sue vie, alla Val Rosandra che è a due passi da Trieste e che secondo me meriterebbe di essere rilanciata alla grande. E poi mi viene in mente il Tarvisiano, che possiede montagne bellissime, la cui immagine però si ferma ben prima di arrivare da noi, nel Nord Ovest. Ed è un peccato. Bisognerebbe che quelle realtà potessero parlare a tutti. Da quelle parti ho trovato un sacco di montanari dalla mentalità apertissima, gente con cui si riesce a parlare e a discutere piacevolmente. Un'altra cosa che mi piace citare è la ferrovia Merano-Malles, in Val Venosta: un gioiellino che appartiene alla Provincia autonoma di Bolzano, utile sia a chi cammina sia alla gente del posto. A proposito, in Alto Adige/Südtirol i mezzi pubblici funzionano davvero e con un'ottima frequenza, e ti portano ovunque. Una realtà dei trasporti lontana anni luce da molte altre zone, magari anche decisamente blasonate.»

Raccontaci degli incontri.

«Prima della partenza avevo preso una serie di contatti, in vari settori delle Alpi. Qualche persona, nonostante le promesse, è sparita nel nulla nel corso del mio viaggio, qualcun'altra è stata di parola. Altri incontri sono avvenuti per caso, e sono stati molto interessanti. In qualche occasione ho chiesto lumi nei bar, ai tabaccai, ai negozi: spesso mi hanno consigliato gli interlocutori migliori. Con loro ho vissuto esperienze di grande interesse. Persino emozionanti. Diciamo che gli incontri, assieme a una serie di bei pensieri e di suggestioni che mi sono state regalate dal viaggio, alla natura, ai paesaggi e ai sentieri, sono stati la parte più appagante del mio percorso.»

In generale trovi che sia cambiato il modo di andare in montagna dei cittadini?

«Per molti contano solo l'aspetto sportivo, la performance, il tempo impiegato. È come se non sentissero e non vedessero ciò sta loro intorno. Trasportano semplicemente il loro mondo e la loro mentalità a una quota più elevata di quella a cui vivono di solito. Nessuna attenzione per l'ambiente montano, per la gente che abita lassù, per il significato dei luoghi. Poi, ovviamente ci sono le eccezioni: ma in molti, troppi casi è così. Con questo non mi sogno assolutamente di dire che il turismo dei cittadini sia il peggiore dei mali; anzi. In molti luoghi il turismo ha portato crescita, prosperità, benessere e ha letteralmente cambiato la vita delle comunità alpine. Non è possibile fare di ogni erba un fascio: occorre distinguere tra le differenti realtà, analizzarle e comprenderle.»

Secondo te, le varie regioni alpine comunicano a sufficienza?

«Ho avuto l'impressione che, salvo qualche caso, le comunicazioni alpine funzionano esattamente come i mezzi pubblici; dal basso all'alto e viceversa, e mai in senso trasversale. Le realtà vicine si parlano poco. Ogni valle ha le proprie storie, la propria vita. Difficile parlare di vera comunicazione intervalliva. Una situazione migliore l'ho riscontrata in Trentino.»

Parliamo di turismo. Hai visitato anche le grandi Disneyland alpine?

«Sì. Zermatt, Briga, Saas Fee, Sankt Moritz, Misurina, Courmayeur, a Cortina d'Ampezzo non sono passato... Che dire? Taccio. Per contro ci sono valli e zone non toccate dal turismo di massa, che hanno conservato una grande dignità e un'anima alpina. Mi è piaciuto molto l'altopiano delle Pale di San Martino, è una delle perle del mio viaggio. Per quanto riguarda le aree più incontaminate, citerei soprattutto certe zone della Slovenia, le Dolomiti friulane. La zona occidentale la conoscevo già abbastanza bene, ma sono riuscito a scovare angoli deliziosi in Valle d'Aosta, ad esempio lungo il solco della Valpelline. Comunque so di aver saltato molte zone interessanti. Ma il mio tempo era limitato, come pure il budget a disposizione.»

L'esperienza con mezzi pubblici?

Difficile, non buona, poco consigliabile, a



parte alcune province come l'Alto Adige. Parlare di mobilità sostenibile in alcuni casi è davvero impossibile: è una definizione vuota, priva di significato.»

E l'alimentazione del tuo blog?

«La sera, dopocena, quasi tutti i giorni. Scrivevo volentieri. Ho avuto molti contatti, i miei post hanno avuto una notevole quantità di condivisioni, gli iscritti al blog sono oltre 10mila. A proposito: si tratta di www.montagnedigitali.wordpress.com Segnatevelo: anzi, provate a daragli un'occhiata.»

Il costo del viaggio?

«Più di 3500 euro. Il costo di mezzi pubblici, cibo, pernottamento, rifugi alpini. La cifra l'abbiamo coperta mio fratello ed io, con i nostri risparmi. Non ho mai usato l'auto. Non ho avuto sponsor per il viaggio né, per il momento, aiuti economici. Ho potuto usufruire di un paio di scarponi che mi sono arrivati dal mio sponsor tecnico, e poi un aiuto per la comunicazione e un po' di collaborazione e di informazioni dal Comitato scientifico del CAI, da qualche altra associazione o da singole persone. Tra i partner del mio viaggio vanno citati il Museo Nazionale della Montagna, l'associazione Dislivelli, il Museo di Trento, Alpine Pearls e la Fondation Grand Paradis. Gli enti patrocinatori sono stati il CAI, l'AITR (Associazione italiana turismo responsabile), la Fondazione Dolomiti Unesco, Cipra Italia, OriTrentini, Via Alpina, e l'associazione Accompagnatori naturalistici Vesulus. Sono ben conscio che il viaggio non mi farà diventare ricco. Ma il mio scopo non era quello.»

La grotta di Sant'Angelo Muxaro

L'area carsica si trova in un territorio ricco di storia, un importante tassello nella conoscenza dell'Italia speleologica

di Marco Vattano, Marco M. Interlandi, Giovanni Buscaglia, Giuliana Madonia - foto M. Vattano

A fronte: galleria inferiore della Grotta di S. Angelo Muxaro con incavi di dissoluzione lungo le pareti

In questa pagina: vista del rilievo gessoso isolato su cui sorge l'abitato di Sant'Angelo Muxaro. Alla base del rilievo, in corrispondenza della terminazione della valle cieca, si apre l'omonima grotta

Nel cuore della Sicilia, nella provincia di Agrigento, tra rilievi gessosi collinari e dolci e ondulate ampie vallate argillose, si sviluppa il sistema carsico di Sant'Angelo Muxaro.

Quest'area, famosa per la sua storia millenaria – come testimoniato dalla presenza di numerose sepolture e tombe a *tholos* scavate direttamente nella tenera roccia gessosa e dal ritrovamento di importanti reperti archeologici (e.g. coppe e anelli d'oro, ceramiche) – riveste anche una grande valenza naturalistico-ambientale per i suggestivi paesaggi dominati dalle forme carsiche legate all'incessante lavoro di dissoluzione/erosione dell'acqua sui rilievi gessosi sia in superficie – con la formazione di numerose conche chiuse (doline), piccole sculture nella roccia dalle forme più svariate e bizzarre (karren), valli che interrompono la loro continuità contro una parete gessosa (valli cieche) – sia nel sottosuolo con la formazione di numerose grotte di diverse dimensioni e profondità.

Il sistema carsico di Sant'angelo Muxaro, con le sue grotte, rappresenta senza dubbio una tra le più importanti e rappresentative peculiarità di

questa porzione di territorio siciliano. Si sviluppa in corrispondenza del rilievo gessoso su cui sorge l'abitato di Sant'Angelo Muxaro, ed è costituito da tre cavità: la Grotta di Sant'Angelo Muxaro o Grotta Ciavuli (corvi in dialetto siciliano), l'Inghiottoio Infantino e la Risorgenza della Grotta Ciavuli, che rappresenta la risorgenza dell'intero sistema. Dal 2000 la Grotta di Sant'Angelo Muxaro, l'Inghiottoio Infantino e una parte del loro bacino di alimentazione, per un totale di circa 21 ettari, sono tutelati come Riserva Naturale Integrale, istituita dalla Regione Sicilia, in quanto queste cavità *“rivestono un notevole interesse per lo studio della circolazione idrica attuale e passata e della speleogenesi in rocce gessose”*. Attualmente la risorgenza è al di fuori dell'area protetta, ma sono in corso le procedure da parte dell'ente gestore – Legambiente Sicilia – per inserirla all'interno dell'area di Riserva.

Quest'area ha suscitato l'interesse di diversi studiosi fin dai primi anni del Novecento. Le prime ricerche si devono al geografo Olinto Marinelli il quale descrisse molte delle forme carsiche presenti e gli inghiottitoi, allora tutti percorribili, del sistema carsico. Ma la Grotta di Sant'Angelo



Muxaro, conosciuta da sempre dalla popolazione locale, è stata per la prima volta rilevata e descritta solo intorno agli anni Novanta. Dopo circa 10 anni sono stati scoperti e esplorati nuovi rami che hanno richiesto l'aggiornamento e il rifacimento del rilievo topografico ipogeo, portando la grotta ad essere una delle cavità nei gessi più estese della Sicilia.

INQUADRAMENTO GEOLOGICO E GEOMORFOLOGICO

L'intero sistema si sviluppa all'interno di rocce gessose, appartenenti alla "Serie gessoso-solfifera", formatesi nel Messiniano (circa 6 milioni di anni fa) durante quella che è definita "Crisi di Salinità del Mediterraneo", un momento della storia geologica in cui, a causa delle scarse o nulle comunicazioni con l'Oceano Atlantico, il Mar Mediterraneo si trovò in una condizione di isolamento. Questo ha portato alla deposizione, per evaporazione, di rocce evaporitiche, come calcari, gessi e cloruri (salgemma e sali potassici), molto diffuse nel territorio siciliano. In Sicilia infatti le evaporiti, affiorano per circa 1000 km², principalmente nei settori centrale e centro-meridionale dell'Isola, rappresentando i più estesi e completi affioramenti in tutto il bacino del Mediterraneo. In particolare le evaporiti dell'area di Sant'Angelo Muxaro sono rappresentate da diversi tipi di gessi: selenitici a grandi cristalli con la classica forma a coda di rondine o ferro di lancia e organizzati in spessi banconi, gessi depositati in sottili lamine, gessi detritici provenienti dall'erosione di rocce gessose preesistenti. Frequentemente tra gli

strati di gesso si trovano poi sottili intercalazioni di marne (rocce in parte carbonatiche e in parte argillose) ricche in gesso, e carbonati evaporitici. I gessi si ritrovano al di sopra di argille marnose e sabbiose (di età Serravalliano medio-Tortoniano inferiore, circa 12 milioni di anni fa) e talvolta su rocce composte da gusci di diatomee (Tripoli) formatesi circa 7 milioni di anni fa.

Le successioni rocciose sono interessate da sistemi di faglie di età plio-pleistocenica (da circa 3 milioni di anni a 10.000 anni fa) che hanno dislocato i rilievi gessosi spesso determinando contatti laterali tra le unità gessose e quelle sottostanti argillose.

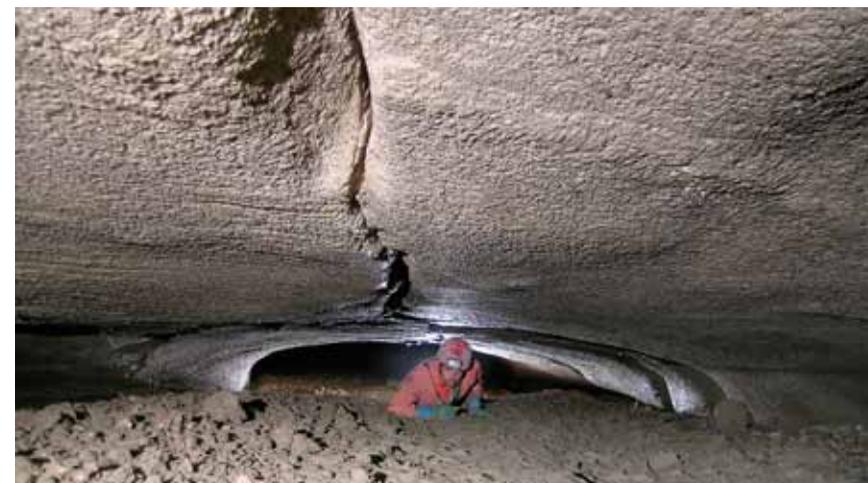
L'acqua ha modellato incessantemente i rilievi, sciogliendo ed erodendo velocemente la roccia gessosa, (in 1 litro di acqua possono andare in soluzione circa 2,5 grammi gesso), e nel tempo ha dato origine a svariate forme carsiche sia in superficie che nel sottosuolo. Tutta l'area è infatti caratterizzata dalla presenza di doline (conche chiuse con fondo drenante attraverso cui le acque piovane si infiltrano nel sottosuolo), di piccole sculture nella roccia chiamate genericamente karren, e da estese valli cieche il cui sviluppo è stato favorito dai contatti laterali tra gessi e argille.

Tra queste valli si annoverano quelle in cui il corso d'acqua, dopo avere inciso i terreni argillosi in senso sud-nord, si inabissano nel sottosuolo attraverso gli inghiottitoi posti alla base del versante meridionale del rilievo sui cui sorge Sant'Angelo Muxaro, alimentando l'omonimo sistema carsico sotterraneo.

In questa pagina:
speleotemi di gesso cresciuti all'interno di una piccola pozza d'acqua, con forme che ricordano coralli

A fronte: dall'alto: tratto a volta bassa della galleria principale della Grotta di S. Angelo Muxaro

Piccolo inghiottitoio interno che si apre lungo il tratto mediano della galleria principale della grotta



Quest'area ha suscitato l'interesse di diversi studiosi fin dai primi anni del Novecento. Le prime ricerche si devono al geografo Olinto Marinelli il quale descrisse molte delle forme carsiche presenti e gli inghiottitoi, allora tutti percorribili, del sistema carsico. Ma la Grotta di Sant'Angelo Muxaro, conosciuta da sempre dalla popolazione locale, è stata per la prima volta rilevata e descritta solo intorno agli anni Novanta.



INOOK

In vendita nei migliori negozi di articoli sportivi

THE CLAUNET
WWW.THECLAUNET.IT



IL SISTEMA CARSICO

La cavità più estesa del sistema carsico è la Grotta di Sant'Angelo Muxaro, localizzata alla fine della valle cieca più orientale tra quelle che alimentano l'intero sistema. La grotta è costituita da due livelli di gallerie sovrapposte che si snodano lungo piani di faglia e frattura orientati prevalentemente nelle direzioni est-ovest e nord-sud e secondariamente nord est-sud ovest, per uno sviluppo complessivo di 1760 metri e un dislivello dall'ingresso di -34 metri. Il livello superiore della grotta è inattivo, non più percorso quindi dalle acque. È costituito, nel suo tratto iniziale, da due grandi sale, separate da una breve e serpeggiante galleria, impostate lungo un piano di faglia coincidente con le pareti settentrionali delle sale stesse. L'ampliamento e la morfologia di questi ambienti sono connessi a diffusi crolli di imponenti blocchi rocciosi dalla volta e dalle pareti. La grotta si articola quindi attraverso una galleria individuata durante le più recenti fasi di studio della cavità; questa è interessata da numerosi crolli e dalla presenza di cospicui depositi alluvionali a componente argillosa, abbandonati dal fiume sotterraneo, che talvolta ne hanno favorito un'evoluzione e allargamento dal basso verso l'alto, in condizioni dette paragenetiche. Questo ramo prosegue sovrapponendosi per circa 80 metri alla galleria inferiore attiva idrologicamente, alla quale si collega attraverso stretti passaggi verticali tra i blocchi di crollo in quattro settori distinti. In questi ambienti sono presenti delle cristallizzazioni gessose di

diversa tipologia e forma, tra cui cristalli di gesso lenticolari, tipo rosa del deserto, accresciutisi all'interno di sedimenti argillo-sabbiosi e cristalli di gesso coralloidi legati alla risalita capillare da piccoli ristagni d'acqua.

Il ramo attivo della grotta, ubicato a quota inferiore, è costituito da due gallerie collegate tra loro solo idrologicamente tramite un sifone. Si distingue una galleria, estesa circa 170 metri, alimentata direttamente dall'inghiottitoio, e una galleria drenante che non presenta connessioni percorribili né con il suo punto assorbente, né con quello di risorgenza e che costituisce gran parte della grotta ad oggi conosciuta. La prima galleria dopo un tratto iniziale interessato da crolli diffusi, prosegue con un andamento prevalentemente meandriforme e con un progressivo abbassamento della volta fino a un sifone. Questa porzione di grotta ospita frequentemente una colonia di chiroteri. Le acque sifonanti riemergono circa 20 metri a nord, nel settore più occidentale della galleria drenante. Quest'ultima presenta un andamento prevalentemente rettilineo impostandosi inizialmente lungo linee di frattura orientate est-ovest e sud ovest-nord est. A testimonianza delle diverse quote di scorrimento dell'acqua nel tempo, le pareti sono incise a differenti altezze da marcati incavi di dissoluzione. Spesso, lungo questa galleria, il lento lavoro di erosione del corso d'acqua sotterraneo causa uno scalzamento alla base con conseguenti movimenti gravitativi dalle pareti che in alcuni luoghi sono responsabili

In alto da sinistra: galleria inferiore attiva della Grotta di S. Angelo Muxaro, nel settore prossimo al sifone di fango che chiude la cavità

Galleria inferiore della Grotta di S. Angelo Muxaro percorsa dal fiume sotterraneo

dell'asimmetria della morfologia delle pareti stesse. Proseguendo verso il fondo della grotta la galleria si sviluppa in direzione prevalente sud est-nord ovest alternando tratti a volta bassa a tratti con altezze maggiori, fino ad una piccola sala dove l'acqua sifonando crea un piccolo laghetto. Dalla sala in cui è ubicato il sifone si sviluppa un altro ramo inattivo diretto verso il versante nord del rilievo gessoso. Questo ramo è costituito da ambienti abbastanza ampi in cui sono presenti ingenti depositi argillosi che hanno permesso la formazione di diverse forme paragenetiche. Questo ramo, che si restringe progressivamente fino a diventare impraticabile, si trova a pochi metri dalla superficie esterna, poco più a nord dell'attuale risorgenza del sistema carsico (la Risorgenza della Grotta Ciavuli).

L'Inghiottoio Infantino si apre alla fine della valle cieca immediatamente a ovest della Grotta di Sant'Angelo Muxaro. La cavità si attiva in funzione delle precipitazioni piovose, ma tende ad essere periodicamente riempita da sedimenti, da rami e tronchi trasportati dall'acqua.

Durante le attività di un campo speleologico tenutosi agli inizi degli anni Novanta, l'inghiottitoio è stato esplorato e, dopo aver superato un restringimento in cui era incastrato un fusto metallico, è stato possibile raggiungere la galleria attiva della Grotta di Sant'Angelo Muxaro. Purtroppo in quell'occasione non è stato effettuato il rilievo topografico e negli anni a seguire l'accesso alla grotta è risultato impossibile. La comunicazione tra questa due cavità ha fatto sì che



Viaggiamo in piccoli gruppi, accompagnati dalle nostre Guide Ambientali Escursionistiche, nel rispetto dei principi del turismo responsabile. Camminiamo su itinerari di varie difficoltà, adatti tanto agli amanti dei trekking più impegnativi quanto ai viaggiatori alla ricerca di percorsi originali e al di fuori del turismo di massa.

Curiosi di natura

Viaggiatori per cultura

Natura e Cultura



anche questa grotta venisse inclusa nell'area della Riserva e tutelata come zona A.

L'Inghiottitoio Infantino, per quanto oggi possibile visitare, è costituito da un ingresso di notevoli dimensioni caratterizzato dalla volta piatta, in relazione alla giacitura sub-orizzontale degli strati gessosi. Nella parte più settentrionale di questo anatro è presente un pozzo, profondo circa 10 m, che conduce ad una piccola galleria periodicamente impercorribile a causa della sua occlusione.

L'ultima grotta che costituisce il sistema carsico è la Risorgenza della Grotta Ciavuli, localizzata alla base del versante nord-occidentale del rilievo gessoso di Sant'Angelo Muxaro; da qui riemergono le acque sotterranee che, dopo qualche centinaio di metri, confluiscono nel Fiume Platani.

Si tratta di una piccola cavità sub-orizzontale, che si sviluppa per circa 45 metri. Nel suo tratto iniziale la grotta è costituita da una breve galleria attualmente non più percorsa dalle acque, dove tuttavia la presenza di più livelli di incavi sulle pareti rocciose testimonia passate fasi di attività. Questo passaggio termina in corrispondenza di una piccola stanza in cui è presente un laghetto che per anni ha segnato il limite conosciuto della cavità. Indagini recenti hanno portato alla scoperta di una stretta galleria in salita orientata in direzione circa sud-nord, ricca di depositi fangosi, che si arresta in corrispondenza di ambienti di crollo. Attualmente la connessione idrogeologica fra l'inghiottitoio e la risorgenza avviene attraverso condotte ubicate nelle porzioni

più basse delle due grotte e pertanto diversi rami delle due cavità non rivestono più una funzione drenante.

CONCLUSIONI

Le nuove scoperte effettuate nella Grotta di Sant'Angelo Muxaro, grazie anche alla stretta ed efficace collaborazione con l'ente gestore della riserva naturale, portano questa cavità ad essere attualmente la seconda grotta nei gessi siciliani per sviluppo.

Analogamente a molte grotte gessose della Sicilia, questo sistema costituisce un classico esempio di sistema carsico nei gessi in condizione di carso esposto, caratterizzato da una condotta attiva principale sub-orizzontale, su cui confluiscono alcuni tributari non più attivi, formati in equilibrio con la superficie piezometrica durante fasi di stasi del livello di base carsico.

La possibilità di effettuare nuove indagini nell'Inghiottitoio Infantino e di connettere questo alla Grotta di Sant'Angelo Muxaro rappresenterebbe un'importante tappa per ampliare la conoscenza di questo sistema sia in termini di sviluppo spaziale sia in termini di evoluzione speleogenetica.

Ringraziamenti

Gli autori desiderano ringraziare gli speleologi dell'ANS Le Taddarite, del GS Belpasso, del GS Agrigento che hanno collaborato nelle fasi di rilievo e documentazione delle diverse cavità.

Galleria inferiore attiva della Grotta di S. Angelo Muxaro

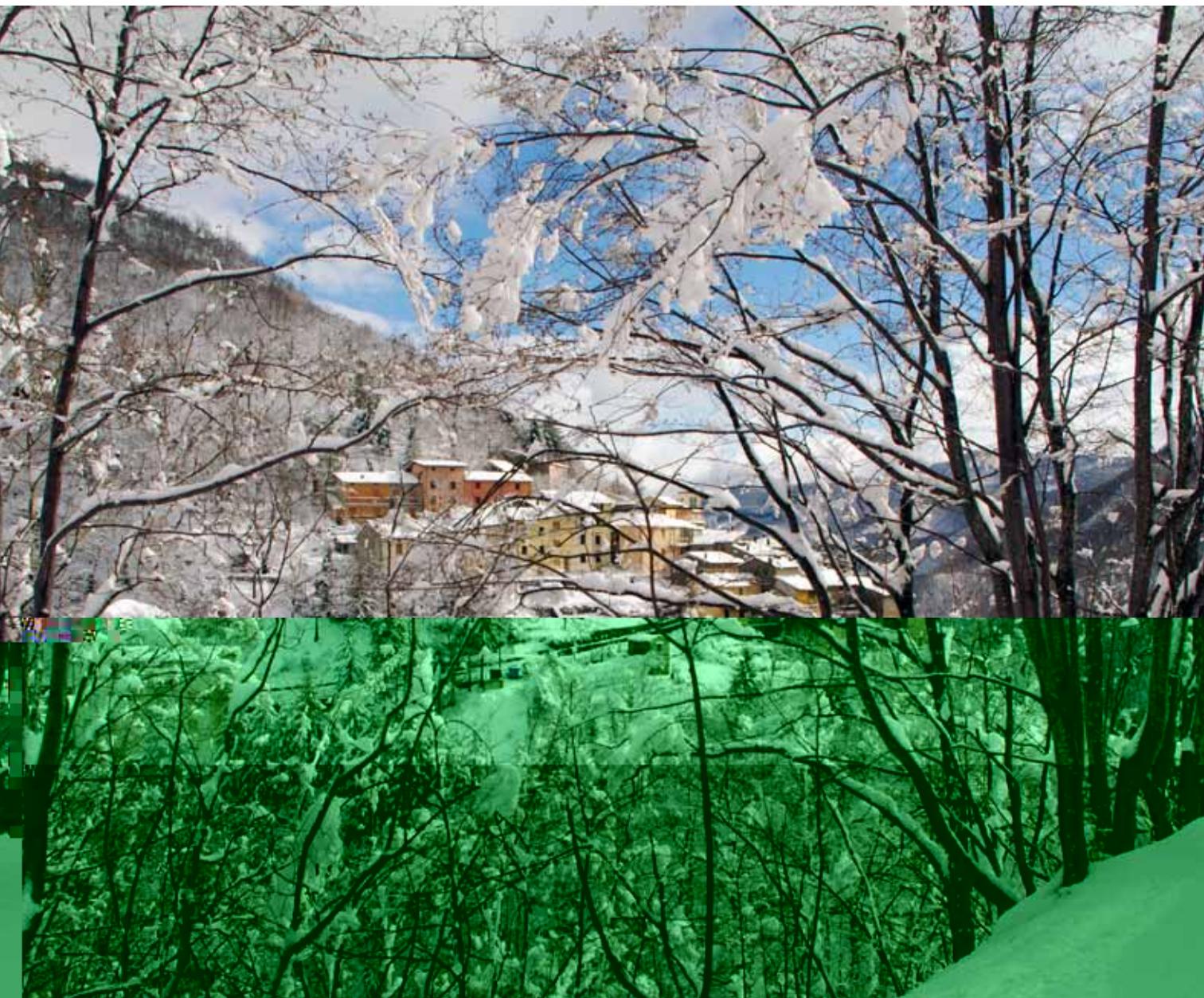
A fronte: ingresso dell'Inghiottitoio Infantino, cavità collegata alla più estesa Grotta di S. Angelo Muxaro



Pennato e pennello, fra i castagni dell'Appennino

A Granaglione, sull'Appennino bolognese, un gruppo di appassionati si dedica alla pulizia e manutenzione dei sentieri per renderli più fruibili e sicuri

di Patrizia Calzolari



A fronte: veduta invernale di Casa Calistri, uno dei borghi che compongono il comune di Granaglione

Il ponte sul rio Muraglio dopo i lavori di restauro



«**C**astagni e ulivi hanno la stessa anima. È l'anima lungimirante dei montanari e dei contadini che li hanno piantati ben sapendo che non ne avrebbero goduto i frutti. Né loro né i loro figli. Solo la terza generazione, quella dei nipoti, avrebbe avuto in dono la spremitura d'oro delle olive o la ben più povera farina di castagne. Eppure li hanno piantati, hanno saputo guardare avanti».

Ne è convinto Emilio, il cui nome ne raccoglie il destino che dalla Puglia lo ha portato sui monti dell'Appennino tosco-emiliano. Ha imparato ad amare la montagna sin da bambino, quando con tutta la famiglia lasciava Molfetta per trascorrere le vacanze sulle Dolomiti. E oggi, neo pensionato, ha deciso di vivere stabilmente a Granaglione, il comune più verde d'Italia, a quota 800, e si è dato una missione: dimostrare il suo amore alla montagna. Ripagarla per le tante emozioni che gli ha regalato. Accudirla. Ringraziarla. Per questo di buon mattino, lo si vede partire armato di pennello, vernice rossa e bianca, pennato, la tipica roncola dei boscaioli appenninici, e motosega in spalla. Destinazione: il bosco con i suoi sentieri da ripulire, la segnaletica da rinfrescare. Dapprima da solo, oggi ha radunato un bel gruppo di appassionati, fra i residenti – come Attilio, Roberto, Giò, Marcello, Stefano, Riccardo, Mario... che come lui prima

ci si dedicavano "in solitaria" – o amici di passaggio, arruolati loro malgrado con la promessa di una bella mangiata dopo la fatica.

«Camminare in Appennino – spiega – è molto più difficile che sulle Dolomiti, dove i sentieri sono larghi, ben percorribili, con punti di riferimento chiari, inamovibili. Qui no, i sentieri sono stretti, immersi nelle frasche del sottobosco e coperti dalle fronde degli alberi. Non vedi oltre, non hai punti di riferimento fissi. In autunno poi le foglie che cadono dal faggio e dal castagno ricoprono il camminamento rendendolo poco riconoscibile e soprattutto molto scivoloso. Si forma un folto tappeto che spesso nasconde le tracce dei muretti di contenimento, mentre i solchi lasciati dal calpestio di cinghiali e caprioli possono trarre in inganno. Ecco perché qui è molto importante che i sentieri siano puliti».

Qui i sentieri sono stretti, immersi nelle frasche e coperti dalle fronde degli alberi

E allora via, si parte con la voglia di fare, con quell'entusiasmo che solo chi ha la montagna dentro può far proprio. Fatica e stanchezza si avvertono solo a giornata conclusa. Una volta, quando i boschi davano da mangiare e da scaldarsi, i sentieri erano tenuti in ordine come le stanze di casa; oggi invece c'è sempre molto da



A sinistra: rustico ponticello in legno lungo il sentiero 153 a

A fianco in alto: un segnavia nel bosco

A fianco in basso: rimozione di un albero caduto lungo il sentiero 131 a

fare: togliere i sassi che intralciano, falciare le frasche che impediscono l'avanzamento, segnalare cedimenti e restringimenti e soprattutto sgomberare il camminamento da tronchi e rami caduti. A questo serve la motosega, ma sia chiaro, ci spiega, «noi ci limitiamo a eliminare l'ingombro dal sentiero, non tagliamo alberi né accatastiamo legna ai margini. A questo ci pensano i boscaioli».

Un successo di buona volontà e passione condivisa per la montagna

«Però non mi bastava. C'era tanto da fare e io sentivo il bisogno di comunicare, cosa che qui non è poi così immediata. La mia anima del sud fremeva. Allora ho pensato di aprire una pagina Facebook (sentieri CAI di Granaglione), per condividere esperienze e proposte, ricevere segnalazioni, insomma, allargare il gruppo. È stato un pieno di entusiasmi e, ovviamente, il lavoro è aumentato. Poi qualcuno ha lanciato l'idea di organizzare la manutenzione del ponticello sul rio Muraglio, un vecchio ponte in pietra deteriorato dal tempo e dall'incuria sul sentiero che da Casa Calistri porta al Nibbio. Si è organizzata una raccolta fondi e un'impresa del luogo si è offerta di lavorare a prezzo di costo, alla

sola condizione che provvedessimo noi al trasporto dei materiali fino al ponte, visto che nel bosco non ci si poteva arrivare con i mezzi. Detto fatto: per due interi sabati oltre 35 persone si sono caricate in spalla attrezzi, cemento, calce e pietre e, mentre gli operai risistemavano il ponticello, gli improvvisati facchini lo ripulivano da frasche e detriti, riuscendo persino a riconvolgiare nelle acque del rio una piccola fonte. Un successo di buona volontà e passione condivisa per la montagna». Ed è su questo che Emilio si sofferma più volte: quando si tratta di amore per la montagna non esiste l'io ma il noi, non ci sono maestri, ma persone diverse legate dalla comune passione e rispetto per le Terre alte.

Però alla fine una punta d'orgoglio personale ci scappa: «Mi ero messo in testa di tracciare un nuovo sentiero che costituisse un'alternativa al sentiero CAI 153, sentiero lungo, difficoltoso e snodato su quattro faticosi tornanti». Armato di vernice gialla (che segnala un sentiero provvisorio) Emilio, insieme all'amico Ivan, ha studiato e segnato un nuovo percorso che escludesse i tornanti, lo ha sistemato e ha reso più agevoli i tratti sconnessi e ripidi con passatoie e gradini di legno. Poi con il GPS ha rilevato il nuovo tragitto e lo ha fotografato. E oggi "il sentiero di Emilio" è formalmente inserito nella carte dei sentieri del CAI dell'Appennino bolognese con il numero 153A.



Scarica l'app, registrati e provala gratuitamente per 15 giorni.

Tutte le informazioni sul sito

Porta sempre con te **GeoResq!**

Dall'esperienza del Soccorso Alpino per la tua sicurezza e per la tranquillità dei tuoi cari. Con un piccolo canone annuale potrai trasformare il tuo smartphone in un prezioso strumento per vivere più serenamente la montagna. Potrai tracciare le tue escursioni, condividerle, e farti seguire in tempo reale da chi vorrai tu. In caso di necessità potrai inviare una richiesta di soccorso geolocalizzata che la Centrale Operativa **GeoResq** inoltrerà immediatamente alle strutture di soccorso deputate ed al Soccorso Alpino.

Incontri ravvicinati

Fotografare gli animali nel loro ambiente spesso richiede lunghi appostamenti e un'infinita pazienza.

Ma talvolta è sufficiente camminare in silenzio per realizzare fortunati incontri

di Massimo Re Calegari

«**O**gni volta che mi accorgo di atteggiare le labbra al torvo, ogni volta che nell'anima mi scende come un novembre umido e piovigginoso, ogni volta che mi accorgo di fermarmi involontariamente dinanzi alle agenzie di pompe funebri che incontro, e specialmente ogni volta che il malumore si fa tanto forte in me che mi occorre un robusto principio morale per impedirmi di scendere risoluto in istrada e gettare metodicamente per terra il cappello alla gente, allora decido che è tempo di mettermi in mare al più presto»: così l'incipit di *Moby Dick* nella sua più famosa traduzione italiana, quella di Cesare Pavese del 1941.

Ismaele fuggiva per mare, io preferisco vagabondare per montagne.

Sono nato e vivo in una zona di pianura dove il territorio è stato completamente trasformato ed occupato dall'uomo: sono circondato da rumori indesiderati, da un eccesso di costruzioni, dalla fretta, da odori sgradevoli, dalla superficialità, dalla velocità e dall'impazienza. Non sono un fotografo naturalista, ma amo fotografare la natura e i suoi abitanti. Posseggo solamente una comunissima reflex con tre obiettivi, ma ne utilizzo solamente due, conosco a malapena le basi della fotografia, nozioni che spesso non metto in pratica perché quando mi trovo al cospetto degli animali sono talmente coinvolto dalla loro presenza che mi dimentico di impostare correttamente la fotocamera.

Dopo anni di passeggiate nel Parco del Gran Paradiso e di incontri con la fauna alpina in me cresceva il desiderio di conoscere nuove montagne e nuovi ambienti.

Un animale mi ha attratto e affascinato sin dall'infanzia, tanto da considerarlo il mio animale totemico: l'orso. E in particolare l'orso marsicano, oramai ridotto ad appena una cinquantina di esemplari che riescono a sopravvivere nel Parco Nazionale dell'Abruzzo Lazio e Molise e nei territori confinanti. Conoscevo ben poco di lui: sapevo della sua indole bonaria, della sua alimentazione quasi totalmente vegetariana, delle sue modeste dimensioni. Desideravo visitare quell'angolo privilegiato d'Italia dove ancora vive, i suoi monti, le sue foreste e praterie, parlare con gli abitanti, con i guardaparco. Ma soprattutto sognavo di incontrarlo: mi sarebbe bastato osservarlo anche da lontano, anche riuscendo a catturare una sola fotografia sfocata.

Ho visitato il Parco in due occasioni, nel settembre del 2014 e nel maggio del 2015, e in entrambe mi ha impressionato la grande biodiversità presente, una ricchezza facilmente osservabile persino percorrendo in auto la SS 83 Marsicana, che attraversa longitudinalmente l'area protetta: prima dell'alba, quando salivo in auto mentre il sole ancora dormiva, era frequente incontrare cinghiali e cervi, mentre alla sera, quando già il buio incombeva, era il turno delle volpi, del tasso e della martora. Diverse persone mi hanno raccontato di essersi imbattute perfino nell'orso ed ancora più frequentemente nei lupi.

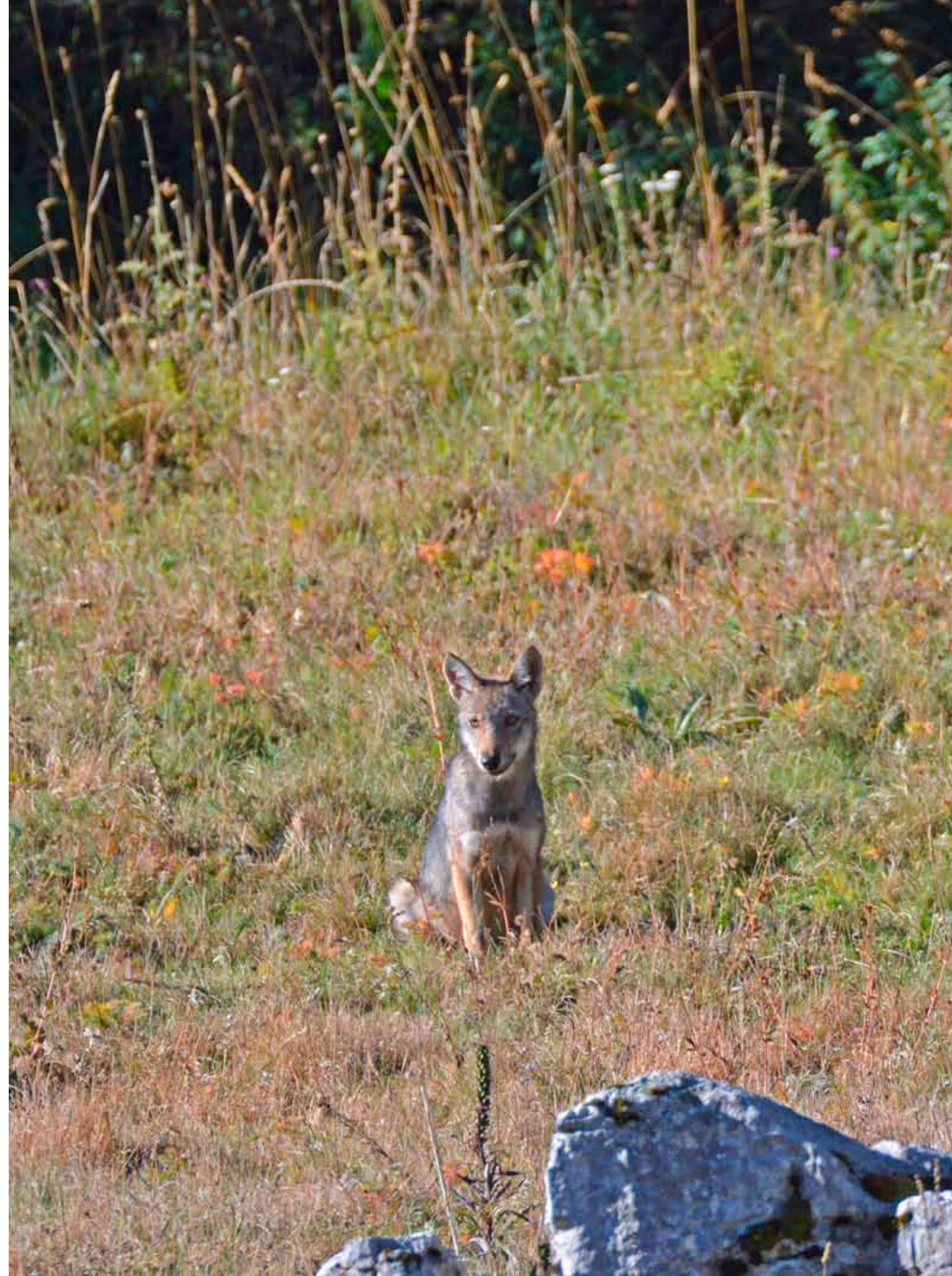
Quasi sempre accompagnato dal sole ho camminato per 12-14 ore ogni giorno, salendo numerose cime, percorrendo creste ed attraversando radure e foreste, privilegiando i lunghi percorsi lineari che mi avrebbero permesso di coprire una gran

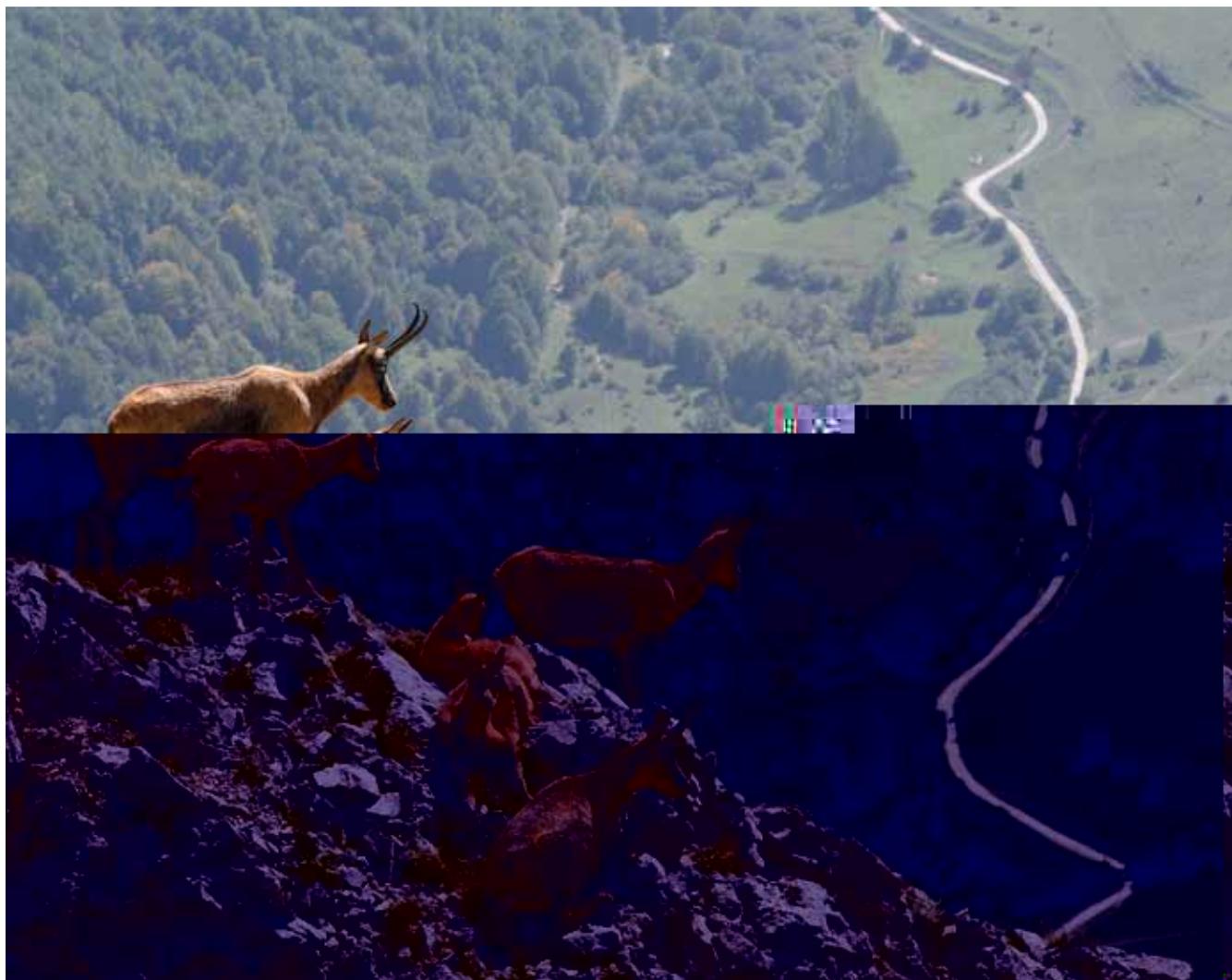
parte del territorio e dei diversi ambienti. E sono stato fortunato: in pochi giorni sono riuscito a fotografare una straordinaria varietà di animali.

Le montagne del Parco raramente superano i 2000 metri di altitudine e spesso le foreste giungono sino a 1800 metri. I sentieri che portano in alto - verso le cime, le praterie di alta quota e le creste - attraversano vaste faggete dove la luce riesce a fatica a penetrare, ma per fortuna abbastanza spesso gli alberi si aprono in luminose radure dove non è raro avere incontri ravvicinati con gli animali.

Proprio in una di queste aperture nel bosco ho incontrato per la prima volta due lupi. Uscendo silenziosamente dalla penombra mi affaccio con cautela guardando in tutte le direzioni; e con grande sorpresa quasi di fronte a me, al confine del bosco, vedo un lupo, un adulto intento a fiutare qualche invisibile traccia. Emozionatissimo rientro nella faggeta, tolgo lo zaino, impugno la macchina fotografica e nascosto dietro a maestosi tronchi inizio a scattare. Le sorprese non sono però terminate: un altro lupo, un giovane di qualche mese, sino a quel momento sdraiato e invisibile, balza in piedi per rincorrere una farfalla, poi si sdraia nuovamente dimenandosi, si rialza e con il muso a terra cerca e trova qualcosa di commestibile perché lo vedo masticare, poi si siede sulle zampe posteriori guardando nella mia direzione: sono certo che non mi vede e neppure sente la mia presenza perché si sdraia, si allunga con le zampe anteriori ed appoggia serenamente il capo tra le zampe. Nel frattempo l'altro

Giovane esemplare di lupo appenninico





lupo continua a fiutare il terreno e dopo alcuni minuti si avvicina al giovane e lo invita ad entrare nella foresta. Tutto questo alle 9 e 30 di mattina! E nel mese di maggio 2015 ho avuto la fortuna di incontrare nuovamente tre lupi, bellissimi animali che non meritano certamente la cattiva fama che per secoli li ha perseguitati.

21 maggio 2015: nuvole basse, pioggerellina insistente per tutta la mattina. Gli indumenti impermeabili ed il coprizaino mi permettono di ignorare l'inclementa meteorologica, ma il mio animo è ancora più cupo del cielo: di lì a due giorni sarei ritornato a casa, e ancora una volta senza orso. Poco dopo mezzogiorno la pioggia cessa; il cielo rimane velato, ma il calore del sole mi mette di buon umore. Decido di variare itinerario, di attraversare una ripida faggeta per arrivare in cresta, così da poter osservare dall'alto con l'aiuto del binocolo le due valli. Percorrendo l'erto e scivoloso sentiero sento dei rumori nella foresta, come se un gruppo di cinghiali o un cervo corressero velocemente verso il fondo valle. Continuo a salire: la luce aumenta in prossimità di una radura, rallento il passo e allerto tutti i sensi. Ed ecco l'incanto, la meraviglia, la felicità! Poco sopra di me un orso è intento a spostare senza alcuno sforzo massi enormi per cercare insetti e larve. Ora capisco l'origine di quel trambusto: grosse pietre che rotolavano nella foresta! Zaino a terra, impugno la macchina fotografica: le mani mi tremano per l'emozione. L'orso non mi ha sentito e continua nella sua attività, ma lentamente si sposta verso destra e lascia la radura per entrare nella faggeta. Durante una passeggiata precedente avevo memorizzato l'andamento della cresta soprastante: se mi fossi spostato velocemente sotto la bastionata rocciosa alla mia destra, seguendo il sentiero al margine del bosco, avrei potuto precedere l'orso, nella speranza che anche lui salisse in cresta. Mentre cammino a passo spedito, tre camosci mi osservano stupiti dall'alto. Le mie previsioni si avverano: quando vedo il suo dorso spuntare tra il cielo e la vegetazione sono estasiato, letteralmente raggianti di gioia. Rimanego ad osservarlo per quasi un'ora e scatto decine di fotografie: certamente non dimenticherò mai quei momenti. L'orso si muove lentamente, quasi con delicatezza, sembra sfiorare l'erba; spesso si ferma, fiuta, sposta qualche sasso, annusa i fiori

e riprende il suo lieve cammino senza far rumore. Ho di fronte a me un'espressione primitiva della natura, immagino un passato di foreste immense popolate da lupi, cervi, orsi, linci, dove pochi uomini armati di archi e frecce cercavano di sopravvivere, dove la caccia non era ancora diventata un misero divertimento. Ma il tempo passa e un nuovo sentimento attraversa i miei pensieri: improvvisamente mi sento a disagio, ho invaso il territorio dell'orso, mi sento un ospite non invitato. Non voglio che mi veda, non voglio che si spaventi, non voglio che incontri l'uomo. Il mio è stato un grande privilegio e il tempo trascorso con lui tra i suoi boschi, tra le sue montagne è sufficiente ed è scaduto. Ringraziandolo, gli auguro una buona e lunga vita. È già pomeriggio inoltrato e diverse

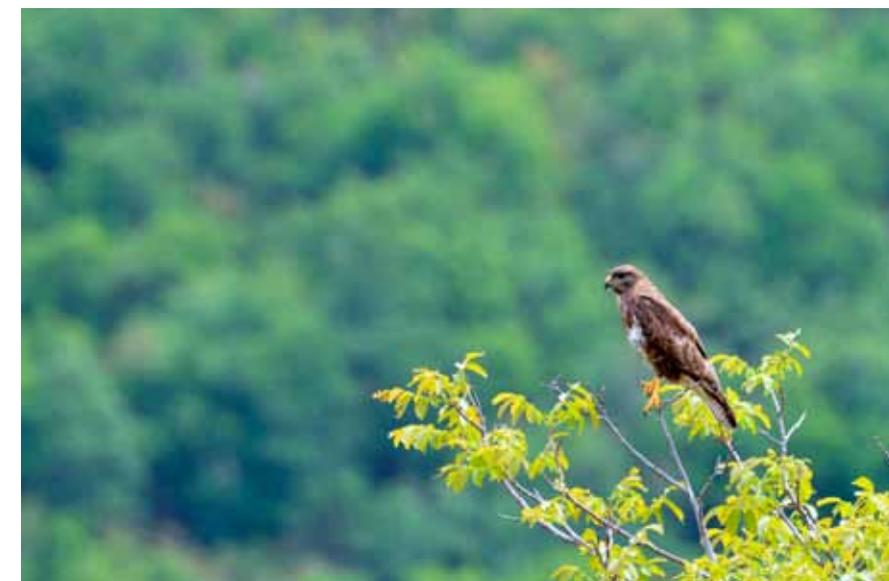
ore di cammino mi separano dall'auto. Lungo il sentiero ogni tanto mi sorprendo a piangere di gioia.

A fronte, dall'alto: l'averla piccola è un uccello carnivoro che nonostante le modeste dimensioni si nutre, di insetti, di piccoli mammiferi, lucertole e rane.

Il camoscio d'Abruzzo (*Rupicapra pyrenaica ornata*) era in passato seriamente a rischio di estinzione, mentre oggi è diffuso con oltre 2000 esemplari in vari gruppi montuosi dell'Appennino centrale.

In questa pagina, dall'alto: la poiana è uno dei rapaci più comuni in Italia.

Nel Parco, accanto alla comune lepre europea, è presente anche la lepre italiana (*Lepus corsicanus*), recentemente elevata al rango di specie distinta







Nella pagina precedente: la lontra è un raro mammifero semiacquatico; in Italia ne rimangono poche centinaia di esemplari, diffusi soprattutto al centro-sud

In questa pagina: un bel branco di cervi, con un maschio adulto circondato dalle femmine. L'orso marsicano è di dimensioni inferiori all'orso bruno alpino. Si ciba di bacche, radici, insetti, frutta e miele e solo il 20% della sua dieta è costituita da carne (soprattutto carcasse di animali morti)

A fronte: il capriolo, come il cervo, è stato reintrodotta nel Parco negli anni Settanta. Il lupo appenninico è presente nel Parco con una popolazione stimata di 40-50 esemplari. Dopo aver colonizzato gli Appennini si è spostato a nord fino alle Alpi



IL CAI BETA TESTER DI CASIO PRO TREK

La tecnologia, si sa, è un valido aiuto per affrontare la montagna. Non sempre però i prodotti tecnologici pensati per gli appassionati delle Terre alte centrano in pieno il bersaglio, per questo è importante farli testare a chi di montagna ne capisce sul serio. È questo il caso dei beta tester CAI che stanno provando l'orologio Casio Pro Trek. A monte della collaborazione tra il CAI e l'azienda giapponese vi è il presupposto condiviso da entrambi che qualsiasi tecnologia è certamente un valido strumento per gli amanti della montagna, ma non sostituisce la formazione e la competenza, per esempio la capacità di leggere una carta topografica, la conoscenza del territorio, l'attenzione alla massima sicurezza possibile. Senza queste competenze anche gli

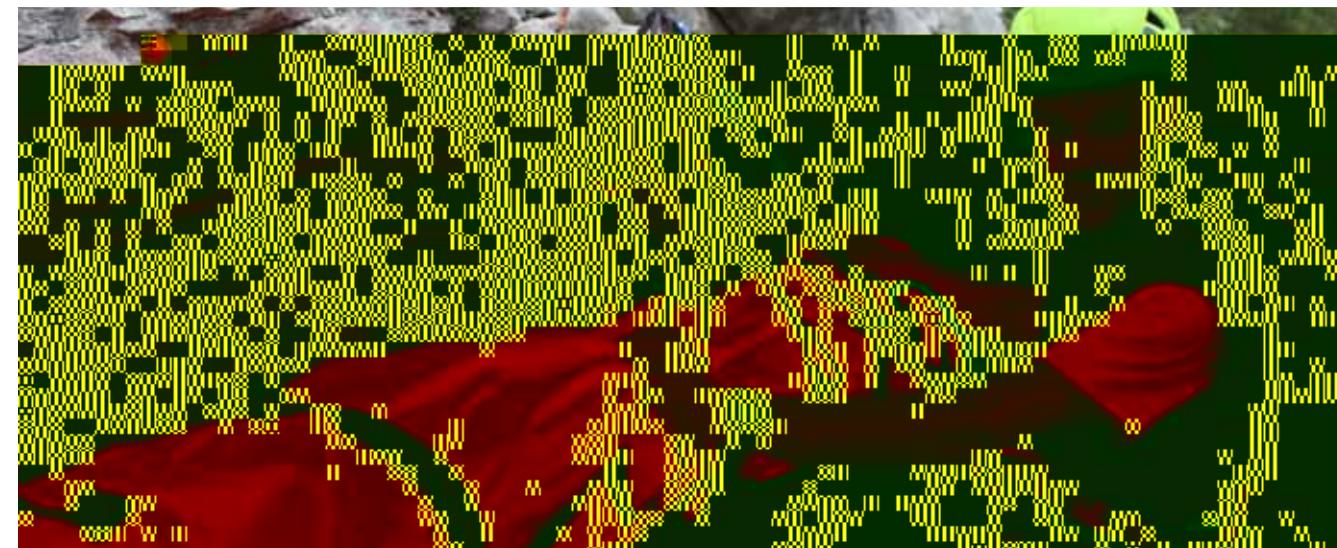
strumenti perderebbero parte della loro indubbia utilità. Il CAI ha messo a disposizione di Casio istruttori di alpinismo, soccorritori e accompagnatori per testare la gamma di orologi Pro Trek, con l'obiettivo di raccogliere un feedback sull'utilità di questo segnatempo per gli amanti della montagna. Per "stressare" l'orologio sono stati formati tre gruppi: Escursionismo (team composto da Maurizio Cerri, Tiziano Viscardi e Paolo Zambon, che ne è il coordinatore), Scialpinismo (team composto da Paolo Taroni, Gianni Perelli Ercolini, Fabio Gregoriani e Antonio Radice che ne è il coordinatore), Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico (team composto da Roberto Misseroni, Marco Garbellini, Alessandro Molinari, che ne è il coordinatore).



Foto Roberto Misseroni

Dopo una giornata di formazione sul campo ai Piani dei Resinelli, i beta tester CAI hanno indossato l'orologio al polso e sono partiti per le prove che si sono svolte sia durante l'attività istituzionale del CAI e del Soccorso alpino, sia in quella più personale. Tra le numerose funzioni del Pro Trek sono risaltati molto utili tre strumenti fondamentali per chi pratica la montagna: l'altimetro, il barometro (con misurazione temperatura) e la bussola. Oltre a queste funzionalità specifiche

per la frequentazione delle Terre alte, i beta tester CAI hanno apprezzato l'impermeabilità (garantita fino a 20 atmosfere), il radiocontrollo e la ricarica solare. Le occasioni per mettere alla prova l'utilità degli orologi Pro Trek non sono mancate. Abbiamo chiesto a Roberto Misseroni, direttore della Scuola Nazionale Tecnici di Soccorso Alpino (SNATE) del CNSAS e membro del gruppo di beta tester del CAI di raccontarci un episodio in cui l'orologio ha contribuito a fare la differenza.



«Mi ricordo – racconta Misseroni – in particolare un evento che mi è capitato verso fine agosto. Avevo una giornata libera da impegni e con un amico, anche lui del Soccorso alpino, avevamo deciso che saremmo andati a scalare. La sera prima però, quando ci eravamo sentiti al telefono per accordarci, le previsioni del tempo non lasciavano ben sperare e quindi avevamo deciso di andare a verificare le condizioni di un percorso di mountain bike nella zona del Monte Baldo, sul versante trentino. L'attività doveva durare poche ore, quindi i nostri zaini erano piuttosto leggeri. Nel mio c'era una borraccia con acqua, un paio di barrette energetiche, una giacca a vento, un kit di pronto soccorso, telefono, radio del Soccorso. Al polso portavo il mio Casio Pro Trek. Dopo un paio d'ore di pedalata, dal Soccorso alpino arrivò un messaggio telefonico e subito a seguire una comunicazione radio che avvisava della necessità d'intervenire per soccorrere un escursionista seriamente ferito e disperso proprio nella zona nella quale mi trovavo in quel momento con il mio amico e collega. Presi immediatamente contatto con il responsabile di zona del Soccorso alpino per comunicare la nostra posizione e dare conferma della possibilità da parte nostra di iniziare le ricerche dell'escursionista in difficoltà. Nel frattempo erano arrivati nuovi dettagli che avevano permesso di individuare l'ultimo punto noto in cui era transitato il disperso. Con molta probabilità si trattava del Rifugio Campeï, con successiva salita verso sud

ovest al di fuori dei sentieri opportunamente segnalati. Dalla descrizione del chiamante, si poteva supporre una quota alla quale si trovava in quel momento, stimata tra i 1900 e i 2000 metri. La tipologia di intervento aveva fatto mettere in moto personale tecnico e sanitario del Soccorso alpino ed era decollato anche l'elisoccorso di Trento che però non poteva arrivare oltre i 1500 metri di quota a causa di una fitta nebbia presente sul luogo dell'incidente. Con il collega in pochi minuti raggiunsemmo il Rifugio Campeï, dove raccogliemmo alcune testimonianze utili. Da quel punto – prosegue Misseroni – utilizzando il Casio Pro Trek, in particolare le funzioni di bussola e altimetro, ci dirigemmo verso la direzione stabilita e – arrivati nella fascia di quota nella quale presumibilmente si trovava la persona ferita – dopo ripetuti richiami, udimmo dei lamenti. Fortunatamente, anche con l'aiuto di Casio Pro Trek arrivammo piuttosto velocemente sulla persona che effettivamente aveva urgente bisogno di aiuto. Via radio ci eravamo coordinati con gli altri soccorritori che a loro volta ci avevano raggiunti e insieme avevamo completato l'operazione di soccorso. Per alcuni minuti la nebbia si alzò permettendo l'arrivo dell'elicottero e quindi un veloce trasporto del ferito in ospedale. Anche in questa occasione ho potuto constatare che Pro Trek è davvero utile e affidabile in tutte le situazioni.»

Per maggiori informazioni: www.protrek.eu/it

ETICA E ATLETICA DELLA BICICLETTA

Torno da un periodo di ferie e trovo due lettere di soci sulla mia traversata dei Pirenei cui mi affretto a rispondere per placare i loro turbamenti.

Dunque, Antonio Sarzetto di Treviso dice che non è etico spingere per ore la bici su per i sentieri: non capisco che c'entri l'etica, forse intendeva l'atletica... comunque due soli colli sono stati superati a spinta, su 900 km, ed ho eliminato il primo nella mia guida Bikepirenei (si trova su Amazon), il secondo è un passaggio obbligato e bellissimo... Il cicloescursionismo prevede il portage, al pari dello scialpinismo, dove si portano gli sci sullo zaino... e non vi sono regole CAI in contrario!

Le biciclette sui prati preoccupano Maurizio Sonnino di Agordo, ma la foto nel servizio di agosto inganna, il sentiero c'è, eccome, da decenni, è segnalato e mette in comunicazione il percorso del GR11 spagnolo con il parco francese dei Pirenei occidentali tramite il Paso de Escalé. Al di là della frontiera vi è il divieto per le mtb e noi infatti siamo andati a piedi sino alla stradella sottostante. Un membro del GL ciclo della CCE come il sottoscritto non va sui prati...

Cordialità a tutti

Claudio Coppola

(sezione Este e GL ciclo della CCE)

LA DIFFICILE CONVIVENZA FRA PARCHEGGI E AMBIENTE ALPINO

Caro Luca Calzolari, ho letto il suo editoriale su Montagne360 di agosto 2015 "Un'alleanza delle montagne per la lotta al cambiamento climatico".

Il mio pensiero è andato subito a una mattina di metà agosto 2015 quando sono salito in zona Tre Cime di Lavaredo e ho potuto constatare lo scempio che si fa delle nostre Dolomiti Patrimonio dell'Unesco.

Centinaia di macchine, autobus che scaricano migliaia di persone che azzannano la montagna con

equipaggiamento inadeguato (scarpe coi tacchi, infradito o scarpe da ginnastica). Tutto ciò per il dio denaro che viene raccolto dal Comune di Auronzo tramite parcheggi per camper, macchine e pedaggi per la strada alle Tre Cime. Camper e macchine parcheggiate ovunque.

Non capisco il senso di aver costruito un mega parcheggio vicino al Rifugio Auronzo.

Per fortuna la cosa dura per 10-15 giorni e poi tutto ritorna tranquillo.

Io terrei chiusa a qualsiasi traffico la strada per le Tre Cime e chi vuole salire ci va a piedi come io facevo coi miei genitori 40 anni fa.

Vorrei il vostro parere in merito come CAI.

Grazie e cordiali saluti

Alessandro Gradenigo

L'IMPORTANZA DELLE PAROLE

Condivido la conclusione di Luca Calzolari: "la montagna diventa un viaggio nella bellezza del paesaggio" (settembre 2015). In questo ambito però, nell'ambito di un nuovo modello di sviluppo, anche le parole devono essere rinnovate. Se il turista diventa un viaggiatore (o viandante), anche i sentieri non sono un prodotto del sistema commerciale ma diventano una manifestazione della vita autentica. Per evitare equivoci conviene abbandonare le parole che sono troppo inquinate dall'ideologia moderna del consumo. Anche la parola estremo non offre alcuna possibilità di riscatto. All'estremo degli eroi, che rappresentano il volto paranoico nella società dello spettacolo, si oppone la gioia dei viaggiatori che cercano la perfezione della vita.

Bruno Telleschi

(CAI Massa)

LA RESISTENZA ARMENA SUL MUSSA DAGH

Buongiorno. Mi chiamo Giuliano Bosco e vi scrivo da Torino. Sono un socio che ormai si può definire "storico" in quanto il primo bollino l'ho staccato nel lontano 1979.

Desidero farvi un complimento per il bellissimo (a mio parere) articolo pubblicato nel numero di settembre e che narra la vicenda del popolo armeno prendendo lo spunto dall'episodio di resistenza che ha avuto come teatro naturale il monte Mussa Dagh in Turchia. Ho trovato molto interessante la vicenda narrata che è stata sapientemente inquadrata nel contesto generale del genocidio del popolo armeno di cui più volte avevo sentito parlare ma che mai avevo visto raccontare in modo così completo.

Complimenti sinceri all'autore dell'articolo.

Con l'occasione cordiali saluti.

Giuliano Bosco

(CAI Torino)





GLI OTTANTADUE 4000 M DELLE ALPI SALITI DA UELI STECK IN 62 GIORNI

11/06 Piz Bernina 4049 m;
17/06 Schreckhorn 4078 m;
17/06 Lauteraarhorn 4042 m;
18/06 Mönch 4107 m;
20/06 Jungfrau 4158 m;
24/06 Laggjhorn 4010 m;
24/06 Weissmies 4023 m;
25/06 Dürrenhorn 4035 m;
25/06 Hohbärghorn 4219 m;
25/06 Stecknadelhorn 4241 m;
25/06 Nadelhorn 4327 m;
25/06 Lenzspitze 4294 m;
25/06 Dom 4545 m;
27/06 Strahlhorn 4190 m;
27/06 Allalinhorn 4027 m;
27/06 Alphubel 4206 m;
28/06 Rimpfischhorn 4199 m;
30/06 Nordend 4609 m;
30/06 Punta Dufour 4634 m;
30/06 Punta Zumstein 4563 m;
30/06 Punta Gnifetti 4556 m;
30/06 Punta Parrot 4432 m;
30/06 Ludwigshöhe 4341 m;
30/06 Corno Nero 4322 m;
30/06 Punta Giordani 4046 m;

30/06 Piramide Vincent 4215 m;
30/06 Lyskamm (Occidentale) 4480 m;
30/06 Lyskamm (Orientale) 4527 m;
30/06 Castore 4226 m;
30/06 Polluce 4091 m;
30/06 Breithorn 4165 m;
30/06 Breithorn (Mittelgipfel) 4160 m;
30/06 Breithorn (Westlicher Zwillig) 4141 m;
30/06 Breithorn (Östlicher Zwillig) 4106 m;
30/06 Breithorn (Roccia Nera) 4075 m;
01/07 Monte Cervino 4477 m;
03/07 Täschhorn/Alphubel 4491 m;
05/07 Dent d'Hérens 4181 m;
06/07 Dent Blanche 4374 m;
07/07 Obergabelhorn 4063 m;
07/07 Zinalrothorn 4221 m;
10/07 Finsteraarhorn 4274 m;
10/07 Grünhorn (Gross) 4043 m;
11/07 Fiescherhorn (Hinter) 4025 m;
11/07 Fiescherhorn (Gross) 4049 m;
12/07 Aletschhorn 4195 m;
13/07 Weisshorn 4505 m;
13/07 Bishorn 4153 m;
15/07 Grand Combin de la

Tsessmente 4141 m;
15/07 Grand Combin de Valsorey 4184 m;
15/07 Grand Combin de Grafeneire 4314 m;
18/07 Les Droites 4000 m;
19/07 Aiguille Verte 4122 m;
19/07 Grande Rocheuse 4102 m;
19/07 Aiguille du Jardin 4035 m;
21/07 Mont Blanc du Tacul 4248 m;
21/07 Mont Blanc du Tacul (Corne du Diable) 4069 m;
21/07 Mont Blanc du Tacul (Pointe Chabert) 4074 m;
21/07 Mont Blanc du Tacul (Pointe Médiane) 4097 m;
21/07 Mont Blanc du Tacul (Pointe Carmen) 4109 m;
21/07 Mont Blanc du Tacul (L'Isolée) 4114 m;
21/07 Mont Maudit 4465 m;
22/07 Dente del Gigante 4013 m;
31/07 Aiguille de Bionnassay 4052 m;
31/07 Monte Bianco (Grand Pilier d'Angle) 4243 m;
31/07 Monte Bianco 4807 m;
31/07 Monte Bianco di Courmayeur 4748 m;
31/07 Aiguille Blanche de Peutère 4112 m;
31/07

Dôme du Goûter 4304 m;
03/08 Mont Brouillard 4053 m;
03/08 Punta Baretto 4013 m;
03/08 Picco Luigi Amedeo 4469 m;
04/08 Aiguille de Rochefort 4001 m;
04/08 Dôme de Rochefort 4015 m;
05/08 Grandes Jorasses (Punta Elena) 4045 m;
05/08 Grandes Jorasses (Punta Margherita) 4066 m;
05/08 Grandes Jorasses (Punta Croz) 4110 m;
05/08 Grandes Jorasses (Punta Whymper) 4184 m;
05/08 Grandes Jorasses (Punta Walker) 4208 m;
07/08 Gran Paradiso 4061 m;
11/08 Dôme de Neige des Ecrins 4015 m;
11/08 Barre des Ecrins 4101 m;

I compagni di cordata nel progetto: Daniel Mader, Nicole Steck, Andreas Wälchli, Michael Wohlleben, Andreas Steindl, Dan Patitucci, Robert Bösch, David Göttler, Ueli Bühler, Jon Griffith, Andreas Aeschlimann

GLI 82 QUATTROMILA DELL'ARCO ALPINO

Sommate le altezze delle 82 montagne salite e il risultato darà: 345.184 metri. Traducetelo in dislivello percorso nell'impresa e otterrete: 117.489 metri. 1.772 chilometri macinati, passo dopo passo, in mountain bike, parapendio, sugli sci, in solitaria, o in cordata con amici o colleghi alpinisti. Lo svizzero Ueli Steck ha aggiunto tutto questo al suo già nutrito carnet. Il giorno 11 agosto, sul Barre des Ecrins (Francia) ha infatti concluso il progetto di salire tutte e 82 le cime di 4000 delle Alpi. «Un viaggio in alta quota attraverso Svizzera, Francia e Italia di due mesi e un giorno. Un sacco di emozioni ed esperienze che si sono impresse in me profondamente», racconta Ueli. «La traversata del massiccio del Rosa in giornata con Andreas Steindl. Le 18 cime in un giorno sempre con Andi nelle Alpi italiane, seguite l'indomani dal Cervino. La solitaria dell'intero pilastro del Brouillard. Le vette con mia moglie Nicole... L'elenco è immenso». Il progetto è partito l'11 giugno 2015 con la salita della cima più occidentale dell'arco alpino, il Piz Bernina 4049 m (Svizzera) assieme a Michael Wohlleben. «Michi però si è infortunato durante la discesa col parapendio dallo Schreckhorn, alla terza cima. E così alla quinta cima si è trovato costretto a dare forfait», ha raccontato Ueli. «È stata una decisione dura e imprevedibile quella di Michi, ma ho comunque voluto continuare nell'obiettivo, organizzandomi con altri amici e colleghi, nella speranza di una sua ripresa». Wohlleben non potrà più riprende-

re la grande traversata, ma Ueli continuerà. Certamente una delle fasi umanamente più delicate del progetto è stato il 22 luglio, con già 41 cime alle spalle in 27 giorni (41 cime: Zinalrothorn - 7 luglio). Nel primo tentativo di salita al Grandes Jorasses, infatti, l'alpinista olandese Martijn Seuren aggregatosi a Steck nella salita con altri scalatori, ha perso la vita cadendo dalla cresta Rochefort. «È stato un dolore immenso. Sono rimasto profondamente colpito dalla scomparsa di Martijn Seuren. Ho chiesto di rispettare il dolore della sua famiglia e per questo non ho voluto aggiungere commenti sul tristissimo accaduto», ha spiegato Steck. Due settimane più tardi, dopo aver completato la salita di altre cime del massiccio del Bianco, inclusa la cima principale, Steck ritornerà sui Grandes Jorasses per completare questa parte (Punta Elena, Punta Margherita, Punta Croz, Punta Whymper, Punta Walker) in solitaria. «Un momento intensissimo, anche in memoria di quanto accaduto quindici giorni prima», racconta Ueli. La grande cavalcata, nella quale per gli spostamenti da un luogo all'altro sono stati utilizzati mezzi rigorosamente non motorizzati (a piedi, parapendio, mtb, sci) si è conclusa al Barré des Ecrins (Francia) il 12 agosto. 30 le vette complessivamente salite in solitaria.

Per le relazioni e la personale collaborazione ringraziamo: Ueli Steck

A fronte: Ueli Steck sulla cima del Dent d'Hérens. Foto Archivio U.Steck.
Ueli Steck sulla cima di Punta Margherita-Grandes Jorasses. Foto U.Steck



I PRIMI

La prima traversata di tutti i Quattromila dell'intero arco alpino elencati nella lista ufficiale UIAA è stata realizzata in inverno in 102 giorni dallo sloveno Miha Valic (27 dicembre 2006 - 7 aprile 2007). Un'idea che aveva ereditato dal francese Patrick Berhault che, tre anni prima, il 28 aprile 2004, aveva perso la vita a 4400 metri, su una cresta del Täschhorn (4991 m) nel Vallese Svizzero in seguito al cedimento di una cornice di neve. Davanti a sé Berhault aveva solo 16 sedici giorni e sedici cime per mettere a segno il suo progetto: realizzare con Philippe Magnin tutti gli 82 Quattromila dell'intero arco alpino in meno di tre mesi, appunto 82 giorni. Miha Valic, scomparso nel 2008 sul Cho Oyu, aveva utilizzato per tutti i suoi spostamenti il furgoncino Volkswagen Caravelle e scalato in condizioni invernali, con giornate più corte, mal tempo, rifugi chiusi. Anche lui, pur scalando diverse cime in solitaria, si era accompagnato a diversi amici nel progetto: R.Blagus, A.Klemencic, B.Grapar, L.Kronegger, B.Lorencic, G.Rak, T.Di Batista, M.Lamprecht, M.Kramer, T.Debevec, V.Niksic, M.Macek, B.Stres, K.Gricar, T.Jakofcic.

Collegare tutti gli 82 Quattromila spostandosi da un luogo all'altro senza far uso di mezzi motorizzati e in soli 60 giorni è stato messo a segno per la prima volta dagli italiani Franco Nicolini, Diego Giovannini e Mirco Mezzanotte (quest'ultimo ne scalerà 55) con trasferimenti a piedi o in bicicletta, 90.000 metri di dislivello percorsi, 750 chilometri sui pedali. Nicolini e Michele Compagnoni avevano già tentato il progetto nella primavera del 2006 ma avevano dovuto rinunciare al progetto per il mal tempo dopo 25 cime. La prima vetta affrontata dal trio italiano era stata il Dôme de Neige des Ecrins 4015 m, con cima il 26 giugno 2008. Per concludere il cerchio 60 giorni dopo, il 24 agosto, sul Bernina 4049 m.

L'idea di compiere la traversata dei 4000 delle Alpi secondo l'elenco UIAA era già stata tentata anche dagli inglesi Martin Moran e Simon Jenkins nel 1993, che avevano rinunciato alla loro 76ma cima, dopo cinquantadue giorni di scalate.

Civetta

Cinque studenti per una via da 110 e lode

Guida alla mano, scorrendo i nomi delle tante vie sulla Nordovest della Civetta, notiamo che il complemento di specificazione non è la regola ma è comunque ben rappresentato. Nel 1965, sopravvivendo a varie disavventure, Ignazio Piussi, Roberto Sorgato e Pierre Mazeaud aprirono la *Via del miracolo* sul pilastro della Punta Tissi. Due anni dopo, nel 1967, Reinhold Messner, Sepp Mayerl, Heini Holzer e Renato Reali firmarono la *Via degli amici*: linea ambita a sinistra della *Solleder*. Ecco quindi la *Via dei polacchi*, tracciata nel 1968 da Roman Bebak, Janusz Fere ski e Ryszard Kowalewski sulla parete della Punta Civetta, deviando a sinistra verso il Pan di Zucchero, e la *Via dei cinque di Valmadrera* – Gianni e Antonio Rusconi, Gianbattista Crimella, Giorgio Tessari e Giambattista Villa – che nell’inverno 1972 passarono per il “cuore” della muraglia. Nel 1979 fu la volta della *Via dei fiodomi* dedicata agli abitanti di Livinallongo del Col di Lana: autori Giuliano Stenghel e Renzo Vettori, saliti a sinistra della

Amato odiato Everest

Il film sulla tragedia del 1996 fa da traino a ristampe e nuovi titoli



NASA Goddard Space Flight Center

La celebre risposta data da George Mallory a chi gli chiedeva perché mai volesse scalare la montagna più alta della terra fu, come sappiamo, «perché è lì». Il che ben esprime lo spirito laico e pragmatico degli inglesi, che in un passaggio della storia in cui lo sport in montagna ancora non aveva scalzato romanticismo ed epica, già avevano coniato con Leslie Stephen la formula *The Playground of Europe* per definire le Alpi, terreno di gioco dell'Europa. Oggi sappiamo quanto la definizione fosse azzeccata. Dal canto suo, quel «perché è lì» sembra aver preso vigore e densità col passare dei decenni. L'Everest semplicemente esiste e poiché esiste, nel tempo del «tutto è possibile», altrettanto semplicemente si può immaginare di scalarlo, fino a scalarlo per davvero. Chi l'avrebbe detto, anche solo trent'anni fa, che per poche decine di migliaia di euro/dollari chiunque avrebbe potuto metter piede tanto vicino al cielo? Parliamo di Everest, col suo nome occidentale, perché anche sugli schermi italiani (fin dall'anteprima al Festival di Venezia) è approdata la storia della

drammatica ascensione del maggio 1996, quando in un'infernale tempesta d'alta quota morirono in un solo giorno sei componenti di due spedizioni commerciali, compresi i loro leader, il neozelandese Rob Hall e l'americano Scott Fisher. Sull'onda del film – che non ha ricevuto buone critiche e che per chi scrive ha soprattutto il pregio di dire chiaro che quando ci sono di mezzo i soldi ogni decisione è falsata, fino a mettere a repentaglio la vita, propria e altrui – le case editrici hanno colto la palla al balzo per riproporre alcuni titoli usciti all'indomani della tragedia. Accenniamo in primis a *Il mio Everest* della danese Lene Gammelgaard, del 1998, che Piemme rimanda in libreria col nuovo titolo *Everest. Io c'ero*; mentre Priuli&Verlucchi, editore che rilevò i titoli del defunto Cda&Vivalda, propone tal quale *Un posto in cielo*, la voce del fortissimo alpinista kazako Anatolij Bukreev, ingaggiato come guida da Scott Fisher e che tanta parte ebbe nel salvataggio dei superstiti. Un terzo libro che merita attenzione, benché pubblicato ormai quattro anni fa da Alpine Studio, è *Scott*

Fisher. Mountain Madness, di Robert Birkby, un ritratto dell'esuberante alpinista statunitense, che con passione ed equilibrio ne mette a fuoco la personalità. Le vere novità sono due, *A un soffio dalla fine* di Beck Weathers e *Sulla cima dell'Everest* di Jon E. Lewis. Il primo è uscito negli Stati Uniti nel 2000, ma solo ora viene tradotto e pubblicato da Corbaccio. Si tratta del racconto a più voci di uno dei sopravvissuti, il texano Weathers, a cui il tentativo di scalata (poiché non arrivò in cima) costò l'amputazione delle mani e la ricostruzione del naso. Il libro è soprattutto il racconto delle sue due vite: prima della spedizione, nelle vesti di medico brillante, e dopo il dramma sulla montagna quando, avvolto dalle spire della morte, sulla scorta di energie nascoste e di una visione interiore non si sa come si riprende e torna a casa con una consapevolezza nuova, che gli cambia l'esistenza e i rapporti con gli altri. Un libro dal volto umano, che è ben più di un récit d'ascension. Un appunto alla traduzione, che pare affrettata e non sempre rende in modo appropriato la terminologia alpinistica.

Il secondo libro porta la firma di Jon E. Lewis, storico e autore di antologie di racconti di viaggio, che compone un'articolata raccolta di testi, perlopiù estratti di racconti più lunghi: dal primo del 1922 a firma George Leigh Mallory al blog di uno scalatore californiano sulla valanga che nel 2014 travolse sedici sherpa nepalesi sull'Ice Fall. Interessanti le appendici, con bibliografia e statistiche, il diario della «prima» inglese del 1953, l'articolo del corrispondente del Times sulla storica conquista, e il racconto del tentativo solitario (e visionario) di Maurice Wilson nel 1934. Un lavoro che, ripercorrendo a tappe la storia alpinistica dell'Everest, può far germinare l'interesse a un approfondimento. Perché, nel bene e nel male, sulla massima cima della terra si è scritto un tratto di storia dell'esplorazione umana.

• E. Camanni
(a cura di)
LE GUIDE DEL CERVINO
LeChâteau Ed., 270 pp., 38,00 €



• Guido Rey
IL MONTE CERVINO
Hoepli, 295 pp., 29,90 €



Nell'anno del centocinquantesimo della conquista della Gran Becca (da Zermatt il 14 agosto 1865, dal Breuil il 17), per la prima volta le guide alpine – le sole a riconoscersi in una montagna e non in una località – ricompongono la loro lunga storia di comunione con il Cervino. Una storia complessa da ricostruire, a cui mancano raccolte precedenti e protagonisti a far ponte con le generazioni passate. Il libro, si rivela comunque una preziosa fonte di documenti, immagini, testimonianze e racconti. Anche la storica casa

editrice Hoepli coglie l'attimo delle celebrazioni e pubblica in ristampa anastatica quel gran manifesto di letterarietà delle cime che fu *Il Monte Cervino* di Guido Rey: con prefazione di Edmondo De Amicis, disegni di Edoardo Rubino e fotografie di Vittorio Sella, rimane un classico per chi voglia avvicinarsi alla storia della leggendaria icona.

• Giulio Bressan, Diego Filippi
OLTRE LA VERTICALE
Vividolomiti, 207 pp., 27,50 €



È fatto inconsueto che si porti attenzione a una guida di itinerari alpinistici in uno spazio di recensioni; deroghiamo in questo caso, poiché il lavoro compiuto va oltre la raccolta e la relazione di vie, meritandosi una segnalazione particolare. Affermano gli autori di aver voluto perseguire, tra i loro scopi, anche quello di fare cultura e divulgazione, aiutando a riscoprire una forma di alpinismo all'apparenza anacronistica, eppure tanto ricca di storia e significativa nell'evoluzione dell'arte di salire pareti.

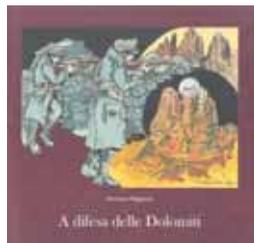


IL COLLEZIONISTA
a cura di Leonardo Bizzaro e Riccardo Decarli, Biblioteca della Montagna-Sat

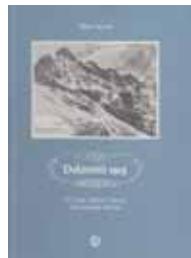
Non è solo il più bel libro italiano dedicato allo sci. È anche, «Introduzione al discesismo», il perfetto esempio di come un testo di sport leggibile da tutti possa rappresentare al medesimo tempo un documento tecnico fondamentale. Non solo da un punto di vista storico. Carlo Mollino - architetto, designer, pilota d'aerei e di macchine da corsa, fotografo, «tombeur de femmes» - lo scrisse nel 1950 per le Edizioni Mediterranee dopo averlo inutilmente proposto negli anni della guerra ad altre case editrici (Chiantore, Hoepli, Longanesi). È il compimento di un ragionamento sullo sci cominciato nel 1934, quando l'architetto imparò a sciare sulla neve di Clavière, spinto dal padre ingegnere a Torino. Un'età tarda, vista con gli occhi di oggi. Carlo ha già 29 anni, ma la passione scocca da subito, soprattutto quando, alla scuola estiva del Livrio, sul passo dello Stelvio, incontra Leo Gasperl che allena la nazionale azzurra per le olimpiadi di Garmisch: è «l'angelo delle nevi», il maestro di Gina Lollobrigida e dell'Aga Khan. Quando Gasperl pubblica per Hoepli «Scuola di sci. Discesismo», Mollino gli fornisce alcune delle sue incomparabili fotografie e una tavola fuori testo. Nelle successive edizioni la collaborazione si farà più stretta, ma nel frattempo, diventato maestro di sci nel 1942, gli viene proposto dalla Fisi di metter mano al «Manuale di sci delle truppe alpine», ormai obsoleto. Il progetto sfuma, ma si concretizza nel 1950 in «Introduzione al discesismo» (Edizioni Mediterranee).

Le stupende fotografie fanno da contrappunto ai disegni in cui Mollino traduce i movimenti dello sciatore in grafici di scomposizione delle forze, con una modernità di cui è arduo capire perfino le ispirazioni. E il testo rimane una più che godibile lettura con qualche perfidia tipicamente sua, ad esempio sull'inattualità del telemark: «Quando cade la loro eccezionale neve, fatta su misura (...) escono sugli sci come rievocati da una leggenda». Ritornato in libreria nel 2009 in edizione anastatica (Electaarchitettura), con i margini incomprensibilmente tagliati ma con due pregevoli saggi di Mario Cotelli e Massimiliano Savorra, l'originale si trova con qualche difficoltà a 150 euro senza la splendida sovracoperta, altrimenti supera tranquillamente i 600.

• **Tommaso Magalotti**
L'EPOPEA DEGLI ALPINI
A DIFESA DELLE DOLOMITI
Nuovi Sentieri Ed., 95 pp., s.i.p.



• **Albert Reich**
DOLOMITI 1915
IL CORPO ALPINO TEDESCO
NELLA GRANDE GUERRA
Nuovi Sentieri Ed., 88 pp., s.i.p.



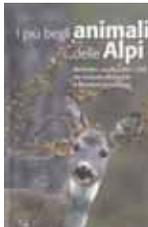
Due libri dedicati alla Grande Guerra, dove il conflitto è raccontato in punta di matita o col pennello, a rendere con immediatezza visiva combattimenti e soldati (Magalotti), paesi di valle e passi in quota, gallerie, cime, trincee (Reich). Poco nota è la storia, illustrata in *Dolomiti 1915*, dell'Alpenkorps bavarese, sceso subito dopo la dichiarazione di guerra italiana ad aiutare gli alleati austriaci nell'approntare difese adeguate sul confine alpino. Risputano ora questi deliziosi disegni a matita di Albert Reich, disegnatore di guerra, membro dell'Alpenkorps, e poi dimenticato per il suo coinvolgimento col nazismo. Tommaso Magalotti pittore, invece, presenta «in una grande e ideale tavolozza, personaggi, luoghi, battaglie e altri episodi che bene identificano l'epopea della Grande Guerra». Il libro, double face, include 30 tavole sugli Alpini nella tragica ritirata di Russia del '43.

• **Alberto Paleari**
LE MONTAGNE E IL PROFUMO
DEL MOSTO
Monterosa Ed., 231 pp., 14,90 €



La vita va, tra tumulti e pace. E col passare del tempo fatti e ricordi s'assommano, tanto che può accadere di esser presi dal desiderio di scioglierne la matassa. Può essere un evento che ci spinge a farlo, ed è il caso della valanga da cui l'autore del libro si salva. Alberto Paleari da Gravellona Toce, in Val d'Ossola, è guida alpina, ma anche gustoso e prolifico narratore, noto ai lettori di cose montane. Qui ha deciso di parlarci di sé, delle sue montagne, dei suoi amori, delle sue radici. Imbevute di profumo di mosto.

• **AA.VV.**
I PIÙ BEGLI ANIMALI
DELLE ALPI
Blu Edizioni, 191 pp., 16,00€



Il successo di alcuni libri sulla fauna alpina, ha spinto Blu Edizioni a tornare sull'argomento con un'antologia di 45 animali; i più "belli", non solo per estetica, ma per i sentimenti che suscitano: paura o ammirazione, tenerezza o simpatia, eleganza ed altri ancora. Un compendio agile, con schede e belle foto, di tante specie interessanti che abbiamo incrociato (o vorremmo incrociare) durante una gita in montagna e che ci affascinano sin dalle pagine del libro.

Titoli in libreria

In collaborazione con la Libreria la Montagna, Torino, www.libreriamontagna.it

NARRATIVA

• **Walter Bonatti, Montagne di una vita**
Nuova edizione illustrata con testi inediti a cura di Angelo Ponta.
Rizzoli, 361 pp., 35,00 €

• **Mauro Corona (prefazione di Erri De Luca), Il bosco racconta**
Raccolta in volume unico delle fiabe di Storie del bosco antico e i racconti di Torneranno le quattro stagioni.
Mondadori, 311 pp., 18,00 €

• **Mario Curnis, Simone Moro, In cordata**
Un'amicizia, due generazioni, tra zero e ottomila.
Rizzoli, 250 pp., 18,00 €

• **David Lama con Christian Seiler, Free. Il Cerro Torre e io**
La salita del Cerro Torre in libera nel 2012.
Corbaccio, 176 pp., 19,60 €

SAGGI

• **Marco Mondini, Andare per i luoghi della Grande Guerra**
Sui luoghi mutati o sconvolti dal conflitto, per ritrovare memoria.
Il Mulino, 170 pp., 12,00 €

ESCURSIONISMO

• **Christian Roccati, Paolo De Lorenzi, Villaggi fantasma**
Passeggiate su antichi sentieri tra Piemonte e Liguria.
Edizioni del Capricorno, 141 pp., 9,90 €

• **Fiorenzo Degasperi, Andar per malghe 2 in Trentino**
30 itinerari semplici.
Curcu e Genovese, 191 pp., 15,00 €

• **Andrea Rizzato, Andrea Favarato, Dolomiti. 120 itinerari circolari**
Guida escursionistica su sentieri, vie ferrate e viàz.
Panorama, 515 pp., 28,00 €

ARRAMPICATA E ALPINISMO

• **Mauro Bernardi, Arrampicare in Dolomiti III-IV grado**
Le più belle vie per principianti ed esperti.
Athesia, 183 pp., 24,00 €

Consigli Informa

a cura del Comitato Centrale di Indirizzo e Controllo

Monitoraggio giuridico fiscale per «Montagne 360» a novembre

Il Comitato Centrale Indirizzo e Controllo nelle ultime sedute ha analizzato i risultati del monitoraggio lanciato dalla Direzione lo scorso 2014 sollecitando più volte le Sezioni alla compilazione ed aggiornandone i dati fino a luglio del 2015

Dall'analisi statistica delle informazioni pervenute (ringraziamo di cuore l'86% delle Sezioni che hanno risposto) è emerso che ogni Sezione è veramente autonoma sia nella parte giuridica che fiscale, con una visione diversificata sulle incombenze Sezionali pur nella consapevolezza del volontariato e con l'obiettivo primario della promozione e la conoscenza della montagna a 360°.

Questa autonomia è un bene ma è altrettanto chiaro che sotto l'aspetto fiscale è necessario che le Sezioni, pur mantenendo la propria gestione autonoma, debbano

uniformarsi alle normative generali CAI, ma anche, e soprattutto, uniformarsi alle normative giuridico - fiscali.

Alcuni dati: il 27% ha la personalità giuridica, il 39% si è dichiarato Ente non commerciale, il 13% - 8% e 7% sono rispettivamente: Associazione di Volontariato - Associazione Promozione Sociale - ONLUS (ma qui si deve far riferimento alle normative Regionali che variano da Regione a Regione.

E ancora: il 10% delle Sezioni hanno un Gruppo Sci o Sci Club di cui il 4% sono iscritti come Associazione Sportiva Dilettantistica con varie affiliazioni CONI. Il regime fiscale adottato è vario e multiforme: rilevazioni elementari (26%), contabilità semplificata (19%), contabilità ordinaria (9%), forfettario ex 398/1991 (17%) e forfettario ex art. 145 DPR 917/86 (2%).

Questi sono alcuni dei dati più significativi del questionario ed è proprio analizzando l'intero monitoraggio che si è riscontrata la necessità di un forte contributo di supporto per uniformare le Sezioni sulle normative giuridico/fiscali, ed ecco che un concreto contributo di supporto e consulenza arriva dai Gruppi Regionali con i Corsi di Formazioni per Dirigenti CAI (rivolti ai Presidenti, Consiglieri, Tesorieri e Soci attivi a livello amministrativo nelle Sezioni) come già ampiamente riportato nel precedente numero della Rivista «Montagne360».

I Consiglieri Centrali calorosamente invitano alla partecipazione ai Corsi di Formazione non solo i Soci con responsabilità sezionali, ma anche tutti i Soci che, con il solito spirito del volontariato, potranno nel prossimo futuro, inserirsi nella guida della propria Sezione di appartenenza.

I Gruppi regionali si presentano: il CAI Liguria

a cura di Luca Calzolari



Gianni Carravieri:
Presidente del
CAI Regione
Liguria dal
12/4/2015,
iscritto al CAI
dal 1966

Composizione GR Liguria: 18 Sezioni CAI, 6 Sottosezioni per un totale di 11.737 soci, 19 rifugi e 3 bivacchi, 19 Scuole, 4 OTTO (Organi Tecnici Territoriali Operativi) direttamente controllati

Il Consiglio Regionale è formato da sette componenti più il Presidente.

Quali sono i temi e le attività in cui lei e il Direttivo siete maggiormente impegnati?
Stiamo preparando una serie di corsi, a livello regionale e provinciale, per formatori e ispettori sentieri, per dirigenti sezionali

e per insegnanti MIUR. Dobbiamo inoltre rinnovare gli accordi quadro con i Parchi liguri, ove l'accordo è in scadenza, e stiamo inoltre perfezionando gli accordi quadro con AGESCI e CNGEI regionali (le associazioni Scout). Con la nuova Giunta Regionale è da tempo in gestazione una convenzione di consulenza sui temi che ci stanno più a cuore, primo fra tutti la sentieristica.

Il Consiglio ha incoraggiato da tempo l'adesione delle Sezioni liguri a BiblioCai, la rete informatica delle biblioteche CAI, facente capo alla Biblioteca Nazionale di Torino: hanno già aderito sei Sezioni della Liguria.

Quali sono le maggiori difficoltà che incontrate sul vostro territorio?

Il decremento demografico e la bassa natalità, la forte emigrazione giovanile verso regioni/nazioni più avanzate economicamente determinano, in alcune aree, una preoccupante diminuzione di soci. Il coinvolgimento dei giovani è sempre più difficoltoso. L'iter formativo in alcune discipline (in particolare alpinismo e scialpi-

nismo) per diventare istruttore di 2° livello è troppo lungo (per ragioni interne CAI) e troppo oneroso (anche per la distanza, non trascurabile, della nostra regione dalle grandi montagne). Tutto questo determina crisi di vocazioni e difficoltà a mantenere e rinnovare l'organico di istruttori/accompagnatori adeguato ai livelli di qualità tipici del CAI.

Passiamo a lei, quali sono gli obiettivi che si è dato per il suo mandato?

Certamente intendo migliorare il dialogo con le Sezioni per stimolare lo sviluppo di tutte le attività sociali outdoor e indoor. È mia intenzione cercare di arrestare l'emorragia di soci in alcune aree regionali con azioni promozionali mirate, puntando in particolare sulle fasce giovanili. È allo studio un piano di sostegno per la formazione degli aspiranti istruttori/accompagnatori/operatori CAI a livello interregionale e nazionale. È mio desiderio inoltre incrementare i programmi culturali fruibili da tutti i soci su tutto il territorio regionale.

Piccoli annunci

Annunci a pagamento

* Per l'inserimento degli annunci

335 5666370/0141 935258

s.gazzola@gnppubblicita.it

GUIDE ALPINE

Planet Trek

Kilimanjaro 16.-29.01.16.

Sci-alpinismo 2016:

- Alto Atlante, Marocco 27.02.-08.03.

- Montenegro 12-18.03.

- Bulgaria 19.-26.03.

- Tra i fiordi della Norvegia 12-19.04.

- Caucaso.Elbrus-5642m. (a piedi e con gli sci)

12-22.05.

Info: www.planetrek.net

E-mail: plamen@planetrektravel.eu

Tel: 347 / 32 33 100 ; Uff. 0342 / 93 54 89

ACCOMPAGNATORI, GUIDE TURISTICHE E T.O.

www.naturaviaggi.org

Da oltre 25 anni produciamo e accompagniamo

piccoli gruppi per magnifici tour NATURALISTICI

Patagonia, Namibia, Nepal, Islanda e...

ms.naturaviaggi@gmail.com

0586375161 - 3475413197

Naturaliter - trekking e ospitalità mediterranea

Trekking ed escursionismo - senza zaino pesante in spalla -

nei Parchi e Riserve della Calabria, Sicilia, Puglia, Basilicata, Campania, Sardegna e in Grecia.

Tel. +39.3289094209 / +39.3473046799

Email: info@naturaliterweb.it

www.naturaliterweb.it

www.naturadavivere.it

dal 1985 tour di gruppo con guida

Patagonia

Nuova Zelanda

Costa Rica

Tel 0586444407

info@naturadavivere.it

Montagne360

La rivista del Club Alpino Italiano

Direttore Responsabile: Luca Calzolari

Direttore Editoriale: Alessandro Giorgetta

Coordinatore di redazione: Mario Vianelli

Redazione Lorenzo Arduini, Stefano Mandelli, Matilde Delfina Pescali

Segreteria di redazione: Carla Falato

Tel. 051/8490100 - segreteria360@cai.it

Hanno collaborato a questo numero: Carlo

Caccia, Linda Cottino, Massimo Goldoni,

Roberto Mantovani

Grafica e impaginazione: Francesca Massai

Service editoriale: Cervelli In Azione srl -

Bologna Tel. 051 8490100 - Fax. 051 8490103

CAI - Sede Sociale: 10131 Torino,

Monte dei Cappuccini.

Sede Legale: Via E. Petrella, 19 - 20124 Milano

Cas. post. 10001- 20110 Milano - Tel. 02

2057231 (ric.aut) - Fax 02 205723.201 -

www.cai.it

Teleg. centralCAI Milano c/c post. 15200207

intestato a CAI Club Alpino Italiano, Servizio

Tesoreria Via E. Petrella, 19 - 20124 Milano.

Abbonamenti a Montagne360. La rivista del

Club alpino italiano: 12 fascicoli del mensile:

abb. Soci familiari: € 10; abb. Soci giovani: €

5; abb. sezioni, sottosezioni e rifugi: € 10; abb.

non Soci: € 24,00 + 2,10 (spedizione postale);

supplemento spese per recapito all'estero:

UE € 28,46 / Resto d'Europa e Mediterraneo

€ 23,52 / Resto del mondo € 29,28. Fascicoli

sciolti, comprese spese postali: Soci €

2,00, non Soci € 3,90. Per fascicoli arretrati

dal 1882 al 1978: Studio Bibliografico San

Mamolo di Pierpaolo Bergonzoni & C. snc,

Via XX Settembre, 42 - 40050 Dozza (BO)

- Tel. e Fax 0542 679083. **Segnalazioni**

di mancato ricevimento: indirizzate alla

propria Sezione o alla Sede Centrale (tel. 02

2057231). Indirizzare tutta la corrispondenza

e il materiale a: Club Alpino Italiano Ufficio

Redazione - via E. Petrella, 19 - 20124 Milano.

Originali e illustrazioni pervenuti di regola

non si restituiscono. Le diapositive verranno

restituite, se richieste.

È vietata la riproduzione anche parziale di

testi, fotografie, schizzi, figure, disegni senza

esplicita autorizzazione dell'Editore.

Diffusione esclusiva per l'Italia: Pieroni

Distribuzione s.r.l. - Viale C. Cazzaniga, 19

- 20132 Milano - Tel. 02 25823176 -

Fax 02 25823324

Servizio pubblicità:

G.N.P. srl - Susanna Gazzola

via Montessori 15 - 14010 Cellarengo (At)

tel. 0141 935258 - 335 5666370

s.gazzola@gnppubblicita.it

Fotolito e stampa: Rotolito Lombarda S.p.A.

Cernusco sul Naviglio (MI)

Carta: carta gr. 75/mq. patinata lucida

Sped. in abbon. post- 45% art. 2 comma 20/b

legge 662/96 - Filiale di Milano

Registrazione del Tribunale di Milano: n. 184

del 2.7.1948- Iscrizione al Registro Nazionale

della Stampa con il n.01188, vol. 12, foglio 697

in data 10.5.1984.

Tiratura: 218.200 copie

Numero chiuso in redazione il 13.10.2015

Sul prossimo numero in edicola a dicembre



MARGUAREIS

MISTO AI CONFINI DELLE ALPI

Il grande massiccio calcareo delle Alpi Marittime alterna pendii erbosi e abbacinanti lastroni calcarei fittamente corrosi dal carsismo a cupe e vertiginose pareti affacciate a nord, alte fino a cinquecento metri, che in condizioni invernali offrono la possibilità di belle salite su un difficile e insidioso terreno misto.

BOLIVIA

I LUOGHI DELLA MUSICA

Il portfolio a cura del Museo Nazionale della Montagna presenterà il reportage del fotografo canadese Craig Richards realizzato nel corso di due missioni in Bolivia. Nelle straordinarie immagini è documentata la stretta interconnessione tra il paesaggio, la gente, le feste e la musica, elemento ricorrente nel mondo rurale che permane anche nei grandi agglomerati

Alto Adige | Altopiano di Renon

soci

Naturhotel Wieserhof***

Località Monte di Mezzo 87- 39054 Renon (Bz)

sconto soci CAI tutto l'anno

tel. 0471 358002 - fax 357961

www.naturhotelwieserhof.com

info@naturhotelwieserhof.com

Offerte stagione invernale

Mercatini di natale: 3 notti a partire da € 159,00 per persona
Natale: 4, 7 e 10 notti a partire da 219,00 €, 379,00 € e 559,00 € per persona
Capodanno: 5, 7 e 10 notti a partire da 369,00 €, 489,00 € e 599,00€ persona

L'hotel è situato sull'Altopiano del Renon, circondato da 30.000 mq di parco naturale. La struttura ha un suggestivo corpo centrale molto antico e una vicina moderna dependance; una palestra di 134 mq e un ampio parcheggio sono a disposizione gratuita degli ospiti. Comodo transfer giornaliero dall'hotel per raggiungere le piste da sci, sci di fondo e snowboard, situate a 12 km, senza utilizzare l'auto. I pacchetti speciali includono la mezza pensione, con cena di 4 portate e ricco buffet d'insalate; un buffet tipico tirolese una volta alla settimana; 1h di wellness gratuita; un'escursione guidata, wi-fi gratuito nelle aree comuni e la preziosa RittenCard, che dà diritto a gratuità su tutti i trasporti pubblici, le funivie e sull'ingresso in più di 80 musei e castelli del territorio.



GNP 335 5666370 s.gazzola@gnppubblicita.it

Novità dalle aziende

a cura di Susanna Gazzola (GNP)

INOOK OXM

la racchetta ideale per gli sportivi e gli amanti della neve fresca

L'OXM di Inook è un modello super leggero che si insinua tra i mucchi di neve fresca con molta fluidità, grazie ad una spatola sopraelevata posizionata sulla punta. La struttura del telaio evita l'accumulo della neve fresca sopra la racchetta, mentre la punta molto rialzata consente di sorvolare i mucchi di neve più alti senza incagliarsi. Tutte le racchette Inook sono dotate di un comodo sistema di regolazione avanzato a cricchetto, per la caviglia. La regolazione del piede è facile da utilizzare in qualsiasi situazione. È sufficiente schiacciare una leva e tirare la talloniera lungo una cremagliera, dove sono ben segnati i numeri di grandezza del piede. L'OXM dispone inoltre di un rampone a 5 punte posizionato nella parte anteriore del telaio. L'OXL è la versione da donna, con misure più piccole e colorazioni differenti. Per info: www.theclaunet.it



SKIZERØ®

sci in spalla... mani libere

SKIZERØ® è un innovativo sistema di trasporto a spalla degli sci e dei bastoncini, innovativo, tascabile, funzionale. SKIZERØ® viene legato sopra il puntale della coppia di sci e, grazie alla sua speciale fettuccia legata con "risalti" anti-sdrucchiolo, aderisce perfettamente alla superficie di fondo. Dopo aver inserito le asole dei bastoncini sulle punte di uno degli sci, si apre la fettuccia lega-bastoncini, ricavata sul dorso della fettuccia lega-sci, si pongono le racchette e si richiude quest'ultima grazie al velcro; ora gli sci e le racchette sono fissati perfettamente. Una volta "indossati", gli sci si inclinano leg-



germente (15°-18°), evitando che code e bastoncini urtino le gambe dello sciatore. Giunti sulle piste, è possibile fissare SKIZERØ® ai bastoncini, oppure, riporlo in tasca. Utile in tutti i casi in cui si vogliono avere mani libere, trasportare gli sci con minor fatica o stare più comodi. Per info: www.amocomodo.com

LED LENSER® presenta la nuova XEO19R, la torcia

LED LENSER®, marchio tedesco produttore di torce outdoor, presenta la nuova XEO 19R, la prima torcia frontale totalmente accessoriata e dotata di due potenti LED regolabili separatamente.



La nuova XEO 19R si presenta all'interno di un Value Pack composto da una vasta gamma di accessori che la rendono utilizzabile in varie discipline outdoor. XEO 19R è estremamente semplice da utilizzare: un unico tasto offre la possibilità di scegliere tra cinque diverse funzioni di illuminazione

a seconda delle necessità, fino a un massimo di 2000 lm. I due LED possono essere inoltre regolati e focalizzati separatamente e si adeguano in modo autonomo alla luminosità

ambientale grazie a OPTISENSE Technology di Led Lenser®. L'unità LED e la batteria possono essere utilizzate separatamente trasformando XEO 19R in una torcia portatile, da montare sulla bicicletta o da portare semplicemente in cintura. Per info: www.ledlenser.com



Canton Ticino | Valle di Campo Trentino | Val Campelle - Val di Sole - San Martino di Castrozza Puglia | Gargano

SAT LAGORAI "Il rifugio dell'escursionista"

38050 Val Campelle - TRENTINO 1310 mt s.l.m.
tel. 333-6528048
www.satlagorai.it
sat.lagorai@libero.it

Nel cuore dei "Lagorai", decine di itinerari di sciapinismo e un mondo da scoprire con le racchette da neve, proprio fuori dalla porta di casa senza dover toccare l'auto. Aperto tutto l'anno.

solo per soci CAI
mezza pensione €. 39,00 a persona

Capanna Boverina - 1.870 m s.l.m.

6720 Campo (Blenio) - Canton Ticino - Svizzera
sconto soci CAI secondo periodo
+41 (0)79 337 44 51
+41 (0)91 872 15 29 (Capanna)
www.capannaboverina.ch
capannaboverina@gmail.com

La capanna Boverina è un rifugio alpino raggiungibile soltanto a piedi, situato nel comune di Blenio, in valle di Campo, nel comprensorio del futuro Parco Nazionale dell'Adula. Confortevole ed accogliente, è un luogo di soggiorno perfetto sia per escursionisti che cercano passeggiate di medio impegno, sia per chi è più esigente. Una capanna che vive 12 mesi all'anno. In inverno è punto di partenza di molteplici escursioni con gli sci e con le racchette da neve.

Albergo Ristorante Baita Velon***

Loc. Velon - 38029 Vermiglio (Tn)
condizioni speciali per piccoli gruppi e singoli soci CAI secondo periodo
Tel. e fax 0463 758279
www.hotelbaitavelon.com
info@hotelbaitavelon.com

La Baita Velon, caratteristica costruzione alpina, è situata a pochi km dalle rinomate stazioni sciistiche del Passo del Tonale, Ponte di Legno, Madonna di Campiglio, Marilleva Folgarida e Pejo 3000. Partendo direttamente dall'hotel si possono percorrere i 30 km di piste da fondo. Cucina tipica trentina, calda atmosfera familiare e relax davanti al fuoco del camino vi aspettano al rientro. Da provare la nuovissima "Stube Relax" con idromassaggio e sauna!

Albergo Ristorante Centrale

Via Passo Rolle, 74 - 38058 San Martino di Castrozza
a partire da 52 euro mezza pensione
sconto soci CAI secondo periodo
tel. 0439 68083 - fax 768933
www.hcentrale.it
info@hcentrale.it

Incastonato nel cuore del paese, con splendida vista sulle Pale di S.Martino, questo piccolo hotel vanta una solida tradizione di ospitalità che rende il soggiorno davvero piacevole. A disposizione gratuita degli ospiti WI-FI. L'hotel mette a disposizione dopo il 10 gennaio una guida alpina 2 volte alla settimana, per escursioni con racchette da neve nell'incantevole Parco naturale di Paneveggio-Pale di S. Martino, dove è possibile percorrere sentieri in mezzo ai boschi con panorami mozzafiato.

GARGANO TREKKING



Camminare con calma alla scoperta di antichi sentieri, dei Tratturi percorsi da pastori durante la Transumanza o sulle orme lasciate dai pellegrini, che in epoche remote restarono incantati dal nostro bellissimo territorio.

Il Gargano: una zona ricca di biodiversità, di splendidi paesaggi e Santuari devozionali localizzati lungo l'antica Via Francigena. Foreste in cui si possono apprezzare alberi secolari che danno la sensazione di voler abbracciare il cielo; il "verde mare" cantato da Gabriele D'Annunzio, ricco di spiagge accoglienti e incantevoli baie.

Ed è il **Trekking** uno dei modi migliori per scoprire il Gargano ed il suo Parco Nazionale, per conoscere luoghi, incontrare persone e apprezzare le loro tradizioni, permettendovi di condividere idee ed esperienze.

In tutti i periodi dell'anno è possibile visitare questo meraviglioso Parco che nei suoi circa 120.000 ettari di biodiversità comprende i più diversi ecosistemi, ricchi di flora e fauna, ed incantevoli paesaggi, come ad esempio: fitte ed estese foreste, alte falesie sul mare, grotte marine e baie, grandi altipiani carsici, gole ripide e boschive, grandi laghi costieri, la costa dei trabucchi e delle torri di avvistamento, il parco marino delle Isole Tremiti, sessanta specie di Orchidee spontanee, meravigliosi fiori dalla forma e dai colori bizzarri, immersi nella vegetazione ricca di Macchia Mediterranea integrata da Euforbie e Pini d'Aleppo.

Alcuni endemismi come il Gisto di Clusio, la Campanula Garganica, il Capriolo Garganico (una specie differenziata dal Capriolo Italico). Oltre 277 specie di Uccelli, tra i quali molti rapaci diurni e notturni.

L'hotel Tramonto organizza tour per C.A.I. nel Parco Nazionale del Gargano con la collaborazione dell'esperta guida AIGAE Pietro Caforio con programmi da 3 a 10 gg. a partire da euro 39,00 tutto incluso.

Hotel Residence Tramonto

Lungomare di Via Trieste, 85
71012 Rodi Garganico
Telefono 0884.96.53.68
www.hoteltramonto.it
www.trekkingsulgargano.it
www.pietrocaforio.onweb.it

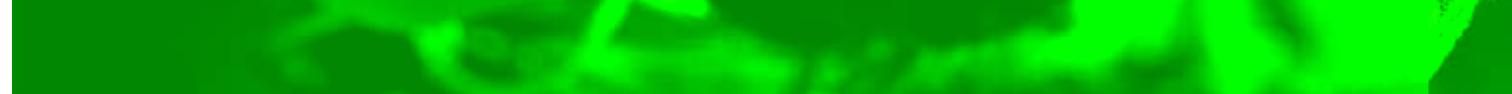
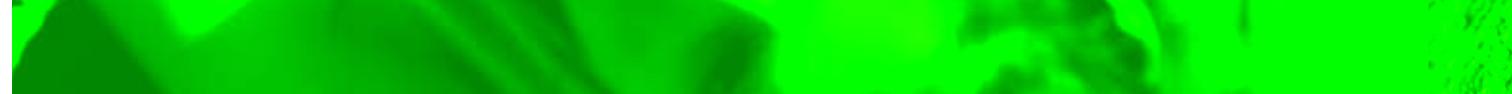
Per entrare nel circuito strutture amiche del CAI rivolgersi a:

GNP 335 5666370 s.gazzola@gnppubblicita.it

Cercateci anche su: www.loscarpone.cai.it



Jessica Battaglia, Cesnola - ph. Hervé Barmaise



PANIC!

un aiuto per raggiungere gli spit più distanti



907.SET.001 (30 cm)

907.SET.002 (45 cm)

F1



RIDES FREE

**LO STATO DELL'ARTE IN TERMINI DI
LEGGEREZZA, COMFORT E PERFORMANCE.**

F1 è lo scarpone per tutti gli scialpinisti.
Un prodotto adatto a tutte le attività
scialpinistiche, dalla salita a ramponi calzati,
fino alla discesa in neve fresca.



WWW.SCARPA.NET

 **SCARPA®**
NESSUN LUOGO È LONTANO™